ANNO I. GENOVA — Sabato 3 Ottobre 1863. NUM. 30.

IL DOVERE

Libertà

Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattanco, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

IL PAPATO E L' ITALIA

III.

Le grandi rivoluzioni dello spirito umano, prima di raggiungere la meta a cui tendono, e svincolare la verità, la formola sociale, politica o religiosa, che le muove, da ogni legame coi fatti esistenti, vanno oscillando più o meno lungamente in un periodo di transazioni, di sistemi misti, ed esperimenti di conciliazione colle forme del passato: transazioni, sistemi, ed esperimenti, che la logica delle idee e la forza delle cose condannano irremissibilmente a fallire. Non v'è patto, nè sosta possibile fra ciò che si fonda sopra principii e privilegi, che non hanno più vita nè ragion d' essere nella coscienza dell' umanità, e ciò che da irresistibile impulso è sospinto ad andar oltre nelle vie dell' avvenire. L'assurdo consorzio fra cose di loro natura repugnanti e contrarie, si risolve da prima in antagonismo latente, indi in aperta lotta; dalla quale, anche se la vittoria materiale venga meno ai nuovi principii, e le vecchie tradizioni momentaneamente trionfino, risulta in definitivo la vittoria morale de' primi, e la necessità più o meno remota, ma ineluttabile, della loro sincera e piena attuazione.

Le dottrine giobertiane e la scuola moderata — la scuola delle conciliazioni impossibili si in religione che in politica — rappresentano in Italia questo periodo di transazione. Il successo dell' esperimento sul terreno religioso conferma quanto abbiam detto qui sopra. Il sistema di Gioberti morì prima del suo autore. Ed è probabile che gli uomini della scuola moderata sopravvivano del pari alle loro dottrine anche sul terreno politico. Noi qui, trattando principalmente della questione religiosa, ci limiteremo a ricordare ai nostri lettori come, per fortuna d' Italia, quell' errore appena surto cadesse, come la tentata prova, riuscendo a mal fine, giovasse al progresso della verità, e come, da questo almeno, la rivoluzione italiana, ormai sciolta da tutte illusioni, possa e debba respingere da sè ogni consiglio, che la ritenga nelle forme del passato, quando ogni fede in quelle forme è spenta ne' cuori, e la falsità delle medesime proclamata dall' universale. Non v' ha cosa che più corrompa ed invilisca l'anima d' un popolo, della ipocrisia che s' inchina ad un idolo in cui non crede.

Il Giobertismo conseguì importanza e popolarità, non da alcuna seria adesione della mente italiana alle idee del sistema — neanche l' autore le teneva per fede, e nel *Rinnovamento* le disdisse poi ad una ad una — ma dalla incertezza degli animi rispetto alla possibilità pratica di emanciparsi ad un tratto dal dispotismo del Papa e da quello de' principi domestici e stranieri. Idealmente, la coscienza e il pensiero degl' Italiani s' ispiravano all'*Arnaldo da Brescia* di Giambattista Nicolini, alla virile letteratura, che creò l'*Assedio di Firenze* di Gian Francesco Guerrazzi e la immortale ironia di Giuseppe Giusti, non alle nenie de' Neo-Guelfi. Allorchè i sofismi di Gioberti sul Primato del Papa e dell' Italia apparvero la prima volta alla luce, la parte più colta della nazione, e molti eziandio fra coloro, che poi inneggiarono al prete filosofo, li ebbero in dispregio quale adulatrice finzione atta soltanto ad addolcire la coppa della servitù, e ad innamorare gli schiavi delle loro catene. Ciò nondimeno, il paese conteneva elementi in buon numero, disposti, in quello stato di cose, a promuovere i concetti Giobertiani; alcuni per sincere illusioni neo-catoliche, altri per paura delle tendenze democratiche, e per disperazione di meglio. Una nazione non alberga impunemente per secoli nel proprio seno un principio corruttore: un principio di schiavitù morale e politica. La molteplice oppressione, con la quale Papi, Gesuiti e conquistatori stranieri travagliarono la penisola, produsse, fra gli altri, questo pessimo effetto, che gl' Italiani hanno per abito di non aver fede in sè stessi, di non essere parati a sostenere con risoluto animo i loro diritti e a tradurre in atto i loro divisamenti, malgrado la forza delle loro convinzioni teoriche. Nè la volontà e la virtù dei pochi bastò sinora a scuotere la perplessità e la sospensione dei più. Di che vediamo tuttodì gli esempi in ogni grave questione nazionale; e non è da maravigliarne, se si consideri la educazione data dal Papato all' Italia. Quando s' insegna da secoli ad un popolo, che la mente umana, se non sia guidata da scorta sopranaturale, cade di necessità nell' errore e nel peccato; che la libera volontà, e il criterio morale della coscienza, sono per sè impotenti, e devono assoggettarsi alla direzione spirituale del confessore; che la salute dell' anima dipende dall' arbitrio delle indulgenze papali, e da un materiale formalismo di osservanze religiose, delle quali, cominciando dal linguaggio usato a Chiesa, la moltitudine nulla comprende; e quando al peso di questa cieca e misteriosa autorità, s' aggiungono gli occulti terrori del Sant' Ufficio e la esterna violenza della conquista straniera; è davvero un miracolo se un tal popolo conserva in sè favilla di vita, e giunge a smentire, con un grido di libertà, tanta negazione degli ufficii e de' destini dell' uomo sopra la terra. Ed anche riavendosi, non può non risentirsi di quelle abitudini di prostrazione e d' inerzia, che la consuetudine della lunga e fatale tutela in lui generarono. Onde poi il peritarsi e titubare a mezzo il cammino, il volgersi indietro quasi temendo di sè medesimo, e il chiedere invano al passato la parola dell' avvenire. Questa sproporzione fra il pensiero e l' opera occupò e confuse gli animi prima del 1848; nè cessò d' influire dappoi, sebbene in minor grado, su tutti i disegni e i moti degl' Italiani per la emancipazione della patria loro. Quantunque si comprendesse generalmente l' Italia non poter mai risorgere a vera esistenza nazionale, se non sulle rovine del Papato temporale e delle vecchie tradizioni principesche e imperiali, la maggior parte difettava tuttavia di quella fede collettiva e di quella risoluzione, che si richiedevano a romper l' ultima guerra a cotesti eterni nemici della nazionalità italiana, assalendoli in ogni punto, senza tregua o transazione veruna. Al momento della prova, e quando la vittoria già sembrava rallegrare le popolari solleva-

zioni, l'armi cadevan di mano alla rivoluzione, come percosse da una segreta malia.

« Che giova nelle fata dar di cozzo? »

Fu questa l'ultima voce dell'antico liberalissimo italiano sotto la duplice soma della tirrannide spirituale e secolare; e i neo-catolici e i moderati ne fecero supremo argomento contro il partito democratico avverso egualmente al Papato, all'Impero, ed ai principi, che da questi poteri dipendevano. Non osando affrontare le difficoltà e i pericoli della rivoluzione in aperta battaglia, i capi del partito moderato uscirono fuori proponendo que' temperamenti che ognuno sa, e predicando che nelle tradizioni dello stesso Pontificato v'erano fondamenti onde ritrarlo dalla lega dell'assolutismo e restituirlo alla causa della libertà. Il quale concetto illuse presso che l'intera nazione all'apparire di Pio IX, sebbene consistesse d'una duplice favola, nata dalle idee preconcette, che i neo-guelfi recarono nell'esame della teologia catolica e della storia. Teologicamente, Gioberti inventò un catolicesimo immaginario, al tutto o grandemente discorde dalle tradizioni della Chiesa Romana; deducendolo in parte dalle meno ortodosse e più tolleranti dottrine di alcuni degli antichi Padri, in parte dalle tradizioni filosofiche del pensiero umano, e dalla sua formola ontologica; e formandone un tutto contraditorio, sì intrinsecamente ne' suoi propri elementi, come estrinsecamente rispetto al simbolo, nel quale pretendeva incarnare il suo pensiero. Storicamente, il neo-guelfismo attribuiva al Papato una missione nazionale ch'esso non assunse mai. Anche ne' tempi in cui le libertà municipali si ripararono sotto la protezione della Chiesa dai colpi di Enrico IV, di Federico Barbarossa e de' loro successori, l'idea di costituire politicamente l'Italia a nazione indipendente, non cadde mai nell'animo di Gregorio VII, di Alessandro III, o di Giulio II. Que' Papi, non solo non si proposero un tal fine, ma nol potevano neanche pensare od intendere nella loro età, e se l'avessero inteso, non l'avrebbero voluto. I due primi si adoperarono principalmente a ricuperare le investiture de' beneficii ecclesiastici, sottraendole al feudalismo secolare ed alla ingerenza della podestà imperiale, a purgare la Chiesa dalla simonia e dalle temporali corruttele, a rivendicare al Papato quella libertà e quella preponderanza, mediante le quali essi miravano a farne un potere, non nazionale, ma universale. Ed avendo la Corte romana ottenuto dal primo Federico quanto desiderava per sè, null'altro richiese e stipulò, ne' Congressi di Venezia e Costanza, per le eroiche città che aveano propugnata la sua causa, che quelle franchigie locali su cui l'alto dominio dell'impero rimaneva sospeso, come diritto e titolo di perpetua signoria. L'ultimo de' mentovati Papi, dopo avere chiamato in Italia ogni generazione di stranieri, ed oppresso coll'armi loro il più forte presidio della italiana indipendenza, la Repubblica di Venezia, levò il grido: *fuori i barbari!* solo perchè gli erano divenuti ostacolo alle sue temporali ambizioni; e durante la tempesta del suo Pontificato, quel vecchio irrequieto e battagliero non ebbe altro intento che quello d'ingrandire gli Stati della Chiesa a spese de' vicini, distruggendo colle guerre e coi supplizi la libertà, la coltura, e la prosperità dei municipii caduti in poter suo. Ma occorreva, a disingannare le menti e distorle per sempre dalle allucinazioni de' neo-guelfi, che la falsità di queste fosse solennemente disdetta dalla prova della storia contemporanea; e la fortuna d'Italia offerse ben tosto l'occasione al bisogno.

Allorchè Pio IX, parte per desiderio d'applausi, parte per acquetare il malcontento crescente de' sudditi, diede l'amnistia e promise alcune riforme amministrative, rese indispensabili dagl'interessi della Santa Sede medesima, la favola Giobertiana pigliò apparenza di realtà; e la fantasia degl'Italiani, per subita ebbrezza, trasformò un avvenimento semplicissimo in una legenda di redenzione nazionale. I primi passi di Pio IX operarono sugli animi come sogliono le improvvise apparizioni di cose nuove ed inaspettate; parvero miracolo; e per vero la novità di un Papa misericordioso e liberale poteva sembrar cosa strana e miracolosa a chi dal 15 in poi vedeva i Pontefici non d'altro ministri che di prigionie, d'esilii e di patiboli. Preoccupata da questa impressione, l'Italia credette nel miracolo; e non vi fu cosa, per quanto aliena dalla natura della Corte Romana, ch'essa non si ripromettesse da Pio IX. Tutte le idee, che il corso de' tempi aveva maturate nella mente della nazione — libertà del pensiero, governo rappresentativo, unità e indipendenza nazionale, riforma religiosa, separazione del temporale dallo spirituale — furono dalla medesima associate al nome del nuovo Papa; il quale, debole d'intelletto e trasmutabile secondo le circostanze e i consigli di chi lo avvicinava, fatto accorto dai retrivi che il suo prestigio era adoperato a distruggere i privilegi della Gerarchia catolica e tutto l'edificio de' vecchi poteri, cominciò a schermirsi, e a volere ritrarsi dalla via presa. Ma poco gli valse; perocchè il popolo persistesse nel suo istintivo lavoro di fare il Papa *non-catolico*, pure adorandolo; e lo adorava appunto per quelle idee, per quelle virtù, per quegli attributi *umanitari*, cioè *non-catolici*, almeno nel senso della tradizione Romana, di che la legenda popolare lo avea rivestito. Ciò era veramente il naturale resultato della libera manifestazione della vita nazionale; ma questa vita era in contradizione diretta colle leggi della Chiesa e cogl'interessi della Corte pontificia. Di che la detta Corte s'avvide sin dal principio, e si diede a cospirare coll'Austria per ricondurre le cose nell'antico cammino; e Pio IX stesso, conforme alle dottrine ortodosse della Chiesa, e malgrado il fascino dell'acquistata popolarità, dopo varie proteste non volute ascoltare dai plaudenti, scosse finalmente l'Italia dal suo vano sogno colla Allocuzione del 29 aprile, sagrificando alla tradizione imperiale e papale, e alla conquista straniera, canonizzata come diritto dalla sacerdotale empietà, le speranze e la vita della patria italiana.

L'esperienza non poteva essere nè più compiuta, nè più evidente. Non solo i pensatori ed i saggi, ma gli occhi di tutto un popolo l'ebbero palese d'innanzi; e fu constatato per l'ultima volta, che papato e nazionalità, catolicesimo e libertà, erano cose incompatibili, nè conciliabili mai. E il popolo, con quel discernimento che è proprio del suo sentire spontaneo, si appellò a Dio e all'eterno diritto delle nazioni dai decreti della falsa autorità, che lo voleva schiavo; combattè solo, senz'altri aiuti che la propria virtù contro le congiurate forze della reazione europea; e sollevò, in faccia alla brutale aggressione de' suoi oppressori, una nuova tradizione di vita per l'avvenire d'Italia — la Repubblica in Roma. Così furono piantati i primi semi della libertà religiosa e politica nel seggio stesso di quella autorità, che fu il principio e la base del dispotismo universale.

Gesuiti senza fede, e scettici vestiti da Gesuiti, invano distrussero la forma esterna di questo fatto morale nato dal popolo. La Repubblica Romana del 49 non poteva naturalmente durare. Essa fu come la mano del destino che addita l'avvenire, l'annunzio della sentenza di morte sospesa sui delitti del Papato temporale; l'idea madre, non l'incarnazione pratica ed attuale del fatto. Ma la ristorazione del Pontefice, non fu che la ristorazione d'un'ombra. La vittoria delle baionette straniere, che lo ricondussero al Vaticano, fu l'ultima sconfitta del suo potere; e il Papa, che nega all'Italia facoltà di far guerra agl'invasori Croati in nome della fratellanza cristiana, ed uccide con armi di cristiani i propri sudditi per regnare sovra essi, ha fatto assai più in danno della sua propria religione, e in beneficio di una fede più razionale ed umana nella coscienza degli Italiani, che non avrebbero potuto gli argomenti e l'apostolato dei suoi avversari.

I più serii fra i ministri del culto catolico confessano che la Chiesa non ha più virtù di rigenerarsi da sè stessa; che ai popoli, all'umanità, Iddio trasmise la fiamma rinnovatrice; e l'abate Rosmini esclamava, sin dal 1848, nel suo libro « Delle cinque piaghe della Chiesa » che « il tremendo decreto della Provvidenza » non era più occulto; che i popoli erano la verga del castigo, adoperata a punire e a trasformare la Chiesa. Così, per confessione degli stessi teologi del ca-

tolicesimo la salute del'a religione deve ormai aspettarsi, non dai penetrali dell' infallibilità papale, ma dalla coscienza vivente e progressiva del genere umano; di che segue, per logica conseguenza, che la Chiesa papale, come ogni altra chiesa e setta religiosa, non è che una forma transitoria della continua evoluzione della mente universale, uno de' simboli della religione dell' Umanità; il quale, finito il suo tempo, cade per vecchiezza, e fa luogo alle nuove aspirazioni della coscienza immortale di quella.

Tale di necessità è l' ultimo resultato dell' appello che i filosofi neo-catolici fecero alla ragione ed alla coscienza umana nei tentativi di riforma religiosa, pur professando ortodossia e soggezione al dogma dell' infallibilità del Papa. La Corte di Roma, più logica nella stima de' propri interessi, pose all' Indice i libri di Gioberti, di Rosmini e seguaci. Guidata unicamente dai consigli della sua setta, perdurò stazionaria nelle sue negazioni, preferendo il presidio della forza materiale alle liberali esortazioni de' mentovati scrittori.

(*Continua*)

LA CRISI DI SPAGNA

(*Continuazione e fine*)

È verità conosciuta ed incontestabile, che prima gli uomini fanno le istituzioni politiche; poi le istituzioni creano gli uomini. A misura che sono più o meno fondate nella libertà, vale a dire nella eguaglianza e nella giustizia, producono uomini formati al vizio, od alla virtù. Se i principii sono buoni e logicamente applicati, si corre la via che conduce alla perfezione progressiva e indefinibile, per quanto è concesso all' umana natura. Allora le violente rivoluzioni sono ben rare.

La forma, che ad alcuni par poca cosa, talmente affetta la sostanza, che, modificandola, le dà l'essenza. Ed è per questo che gli antichi ritenevano che la potenza diuturna è contraria alla libertà. Il Dittatore Mamerco, vedendo nella censura quinquiennale un pericolo, facendo uso salutare della suprema potestà della quale era stato rivestito dal popolo e dal senato romano, ne restrinse a due anni la durata. Egli, come leggiamo nella storia di Tito Livio, finì la sua orazione colle memorande parole: « *Et ut sciatis quam mihi diuturna non placeant imperia, dictatura me abdico* ».

Ne' frammenti, che il tempo e le ricerche dei dotti hanno disseppellito, leggiamo che Cicerone nel trattato *De Republica* dice chiaro e netto, sentenzia assolutamente, che non vi è libertà vera dove vi è un potere ereditario, un potere a vita.

I politici compositori delle cose insociabili, collocano come un mito un mortale nato alla corona; e nella immaginazione accesa lo figurano come se di marmo, o di granito, irresponsabile delle opere sue, ed incurioso di quanto si fa in nome suo; oppure perfetto come un Dio.

Ma gli uomini son di carne e d'ossa; hanno cuore, hanno passioni, hanno mente, hanno idee e sarebbe caso non diremo singolare, ma contrario alla natura, che stessero là come automi, viventi unicamente per mangiare, bere, godere ed essere venerati.

La monarchia costituzionale è sempre un' istituzione di privilegio, e nell' atrito dei poteri che si predicano uguali, ma in fatto restano sempre inferiori e subordinati, mira sempre ad invadere, a concentrare ad assorbire, a predominare.

E siccome ha più timore d'una vita che nasce, e cresce rigogliosa, che d' una che declina al tramonto; così gelosa di mantenersi forte e prevalente, volentieri stende la mano agli amici del passato per combattere il partito dell' avvenire.

Questa verità confermata da lunga esperienza ci spiega la causa di certi provvedimenti, di certe carezze, di certe avversioni, di certe mostruose ingratitudini, che chiamiamo errori, assurdità, colpe, delitti, e nefandità, e non sono che conseguenza logica del sistema in pratica; di un presente che vuole conservarsi tal quale.

La monarchia di Donna Isabella Seconda — non poteva cambiare d' indole, e alterare i principii — sempre superiori a qualunque volontà opposta.

Debellato Don Carlos, moltissimi seguaci, simulando di accettare il nuovo ordine di cose, fecero adesione alla regina favorita dal popolo. Come era da aspettarsi, questi convertiti dalla necessità si affigliarono al così detto *Partido Conservador*.

Ma gente che era stata in alto, che aveva combattuto contro le nuove idee, e che aveva sempre in cuore l'amore del passato, coltivava con operosa forza l' occulto germe della reazione. Per loro impulso fu costituito il partito *Neo-Catolico*.

Un facondo oratore, un distinto scrittore, l' uomo chiamato in Spagna l' Hobbes religioso, Donoso Cortes fu capo e principale fondatore di questa scuola che ha in disprezzo gli uomini, che stima servile il lavoro manuale che pur tanto giova a formare il giudizio e migliorare i costumi quando è regolato dalla moralità; che predica sfacciatamente l' *errore e la ragione amarsi con indomabile amore: tra la ragione e la verità aver Dio messo un eterno dissidio, una insuperabile ripulsione: la libertà essere morta; non esservi speranza che risusciti nè al terzo giorno, né al terzo anno, nè al terzo secolo* — e FORSE MAI!

Ad ingrossare questa fazione si associarono quanti avevano in odio la libertà e la ragione, amendue detestate come causa dell' avvenuta rivoluzione che portò molti dal basso in alto, e viceversa; e produsse un grave mutamento nella fortuna pubblica e privata.

La corona di Spagna carezzò questo partito, e abbandonò il governo o celatamente o palesamente alle sue mani. Ne derivò sfiducia generale e doloroso disinganno nel popolo.

Il governo di Donna Isabella Seconda credette la quiete mortale ed il sopore succeduti al disinganno ed alla sfiducia, segni manifesti di contentezza e di approvazione della sua politica. Il governo spagnuolo era ormai sicuro, e riteneva, che il culto dei principii democratici, la forza e costanza dei rivoluzionarii, la necessità di riforme intese alla educazione ed elevazione morale e civile delle moltitudini, eran vane parole che il vento si portava via senza lasciare traccia alcuna dietro a sè. Credeva giunto il tempo di chiudere bruscamente le porte del congresso e degli atenei alle intelligenze che in nome della sana filosofia promuovevano il trionfo delle verità conquistate dalla ragione. Credeva giunto il tempo di respingere dall' aula parlamentare i più cari ornamenti del popolo: di condannare al silenzio gli oratori più eloquenti ai quali non si poteva resistere; di bruciare i libri, che dissipano le tenebre della ignoranza, e spandono la luce del secolo, salva la speranza di ricuperare la potenza, di ristabilire il rogo per gli autori; insomma di reintegrare il servaggio mercè una larva di libertà.

E Waamonde fece la circolare del 20 agosto. Fatalmente per i retrivi diede l' ultimo crollo.

La misura era colma, e questa circolare fu la goccia d'acqua che la fece versare: fu scintilla caduta sopra materia infiammabilissima preparata per un incendio: fu colpo di cannone che ridestò il popolo dal sonno e lo chiamò alle armi per difendere le sue libertà. La circolare Waamonde sarà forse la cuspide della lancia di Eolo che tocca la montagna, sprigiona i venti, e scatena la tempesta in mare e in terra nel regno di Spagna.

Le tendenze retrive del Waamonde sono troppo note; e manifeste sono eziandio le relazioni del signor Miraflores coi reazionari. Waamonde con tali restrizioni rendeva impossibile il libero esercizio del più sacro dei diritti del cittadino. La giustizia richiede e la democrazia spagnuola mettendo in evidenza il guasto della classe media corrotta dal monopolio elettorale, domandava prima di tutto IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

È veramente cosa strana che i figli del popolo siano obbligati a difender la patria col loro sangue, sopportino gli oneri, sieno ob-

bligati di obbedire alle leggi, tutelare le sostanze e la vita dei possidenti, pagare i tributi diretti e indiretti, compiere i doveri più gravi, e poi essere esclusi dalla partecipazione alla scelta dei procuratori ai quali si affida la suprema cura del comun bene.

Il signor Waamonde, non contento della ingiustizia e di non ripararla, rendevala più gravosa e più acerba negando anche la innocente e remota compartecipazione al voto politico al maggior numero dei cittadini spagnuoli che pagano un tributo minore di venti pezzi duri, e proibendoli d' intervenire — come semplici consulenti — alle preparatorie riunioni elettorali. Il censo è unica misura della capacità elettorale, e con ciò eliminando la persona, si concede alla cosa il diritto di suffragio e di intervenzione alle adunanze convovocate per causa patria.

La Spagna era stanca degli arbitrii, dei soprusi del governo di Donna Isabella Seconda, e della tutela signorile che fa sentire il suo peso nelle più piccole cose. Non era più possibile esercitare la libera volontà. Per unanime e forte che sia il proposito degli elettori, non è immaginabile che resista ad un governo che, mercè la centralizzazione amministrativa, la nomina e la dipendenza di sterminato numero d' impiegati, ha tutti i mezzi in mano per paralizzare le volontà più risolute, e per convertirle spesse volte in stromento dei liberticidi e tristi suoi intendimenti.

Come è presumibile una resistenza efficace alle manovre, alle insinuazioni degli agenti del governo, e di altri che fanno propaganda per conto ed a nome suo, quando si presentano da una parte seducendo con lusinghiere e coruttrici promesse, e dall'altra col terrore del risentimento, e delle minaccie di vendetta? V'è l'esattore che ti può dar respiro o importi l'alloggio militare per i balzelli non pagati a tempo e talora arretrati per colpa di chi tarda a farci i ruoli; v'è il brigadiere dei carabinieri, dove non sono superiori di grado; v'è il delegato di sicurezza pubblica; v'è l' ispettore delle scuole. Chi può numerarli tutti? E noi ben lo comprendemmo.

Noi che fra gli impiegati d' ogni sfera, potemmo vedere sino i giudici istruttori valersi scandalosamente del geloso uffizio proprio, e, percorrendo il circondario con bertole piene di criminali processi, imporre coi favori e colle manette la elezione di candidati meritevoli di compassione, stupidi, imbecilli, e quasi diremmo cretini.

La tirannide governativa in queste occasioni solenni, si veste di mille forme. Toglie il libero arbitrio ai pubblici uffiziali, li considera come *Servitori* secondo la frase del nostro marchese Della Rovere; e nei rari casi d' indocilità, li destituisce, li mortifica con traslocazioni dispendiose, e con l' obblio nelle meritate promozioni. Il tracicamento d' una strada rotabile; meglio ancora d' una ferrovia, un' impresa qualunque — sia pur di ghiaja — un collocamento di favore, sia pure a pregiudizio del terzo ; una grazia a rei condannati e protetti; un sussidio *brevi manu* dai fondi segreti; promozioni, vantaggi, influenza; e di fronte dispetti, persecuzioni, danni, e interminabili afflizioni di spirito, non sono poca cosa nella bilancia della vita. Il governo ha mani lunghissime, multiplicatissime, che tutti raggiungono massimamente se vi è l' ira. Che non può egli? La sublime virtù che dice: pera il mondo, ma si faccia la giustizia, è senza dubbio il sale della terra, la salvezza dell' umanità ; ma è sempre in minoranza.

Intanto con espedienti cosiffatti compongono parlamenti che tutto ciecamente approvano, ogni esorbitanza ministeriale difendono come savia e necessaria, e tutte le colpe anche le più manifeste e perniciose assolvano. Così il potere esecutivo, fiducioso nella sua preponderanza, opera senza freno, e va negli abusi che scuotono profondamente i cardini della pubblica moralità; si scalzano le basi della civile convivenza, si genera l'anarchia, si corre al fallimento, e infine vengono le catastrofi che travagliano orrendamente il popolo, distruggono troni, e partoriscono dittature di sciabola, e novelle tirannidi, quando non ne nasce la libertà democratica — sola libertà vera.

La Spagna è stanca delle parzialità politiche, e vuol soppressa quella specie di primogenitura che i sedicenti uomini dell' ordine — *liberales conservadores* — dopo la rivoluzione si usurparono, convertendo l'amministrazione dello Stato in patrimonio di poche dozzine d'ambiziosi, che, per esprimerci coi proverbi di Salomone, *si gloriano falsamente di liberalità e sono simili alle nuvole ed al vento senza pioggia: sono la mignatta con le figliuole che dicono: apporta apporta: uomini avidi e insaziabili i cui denti son spade, e i mascellari coltelli per divorare il povero popolo.*

Nell' ora del pericolo i sinceri progressisti, uniti ai democratici, si levarono per intimare ai padroni del potere: BASTA! Di comune consenso hanno deliberato l' astensione assoluta nelle imminenti elezioni. L' hanno proclamato con grande solennità. E s' asterranno.

Il ministero Miraflores-Concha, non potè nascondere la costernazione di questa inaspettata legale resistenza. Tremano in segreto, perchè temono l' inesorabile giustizia dell' indomani. Per zoppa che si dipinga la pena che vendica i popoli, o tosto o tardi non manca di raggiungere i grandi colpevoli.

Sperarono nel primo momento di scongiurare la procella offrendo transazioni che neppure avevano il pregio della novità. *La Epoca*, giornale, come si suol dire gentilmente officioso, per non dire occultamente sussidiato e largamente pagato, enunciava la promessa che, senza rivocare la circolare invisa e dannata di Waamonde, il governo, facendo vista lunga, tollererebbe l'intervento dei non elettori alle riunioni preparatorie delle elezioni politiche.

Consentirebbe altresì la elezione di quindici progressisti in più del numero che precedentemente aveva stabilito di non avversare che facessero parte del congresso nazionale. Quanta genorosità! Quanta grazia per parte della corona!

Affinchè meglio sia ammirata, ed apprezzata la liberale offerta della monarchia costituzionale di Spagna, ricorderemo per i meno istruiti della storia parlamentare di quel governo, che il ministro Pidal, nel suo tempo, aveva la indulgenza di permettere che sessanta progressisti fossero eletti deputati — intendiamoci bene — *progressisti* — non *democratici*. — Al ministro San Luis parve eccesso enorme, e li ridusse a sei. Nocedal aumentò il rigore, e li restrinse a quattro; — cinque il massimo. — O' Donnell, attesa la situazione, li aumentò a trenta. Non sappiamo quanti precisamente ne voleva concedere il gabinetto Miraflores-Concha. E poi chiamano queste assemblee sincera espressione del paese, e libera rappresentanza del popolo!!!

Vedendo che la transazione non era accettata, i seguaci del ministero ricorsero ad altro vecchio stratagemma. Susurravano con tenere espressioni d' affetto alla libertà, l' evidente pericolo che la casta e pia Donna Isabella Seconda richiamasse al potere uomini più retrivi e meno flessibili, se il gabinetto Miraflores-Concha si dismettesse. Balbettavano con paura il nome del feroce Narvaez; e forse perchè era più fresca la memoria delle sue colpe, ripetevano con ansietà il *dicen que viene O' Donnell*. Lo spauracchio dei nomi.

Siffatte astuzie non sorprenderanno i felici popoli del regno di Sardegna dopo la promulgazione dello Statuto ora applicato alle provincie unite. Quando il paese disapprovava i ministeri di Pier Dionigi Pinelli, di Massimo d'Azeglio, e meglio ancora del Conte Camillo di Cavour; quando la Camera aveva qualche momento di reminiscenza dei suoi alti doveri, i devoti o per egoismo, o per troppa semplicità si commovevano e con affannosa sollecitudine correvano in giro dicendo: avremo Revel, avremo Balbo, avremo Sclopis, avremo Menabrea che saranno ponti di passaggio al ritorno del Conte Solaro della Margaritta, e di altri di simil conio. Lo stesso sistema, le stesse arti, gli espedienti medesimi: tant'è che posta una premessa uguale, ne nascono costantemente le medesime conseguenze ovunque e in ogni tempo. Il privilegio ha la sua logica severa inesorabile, e non perde mai la sua natura ostile al diritto comune, all' eguaglianza, ed alla libertà. È la sua legge di vita.

Ma questa volta la Spagna non pare disposta a lasciarsi ingannare, nè intimidire. Democratici e progressisti hanno con altezza risposto: Narvaez vale O' Donnell, O' Donnell vale Concha, come Mi-

raflores vale Noccdal: *todos son iguales!* E stanno fermi nel proposito del *retraimento.*

Or il dado è gettato. È cosa fatta e capo ha. Don Salustiano O'ozaga ha scritto il manifesto alla nazione. Fu discusso, approvato e sottoscritto dai più cospicui uomini politici del partito progressista nella riunione che tennero il di 8 settembre. I giornali l' hanno divulgato: il popolo ha plaudito e l' ha accolto con singolare favore.

Il manifesto, come protesta, poteva e doveva — a parer nostro — essere più breve, più incisivo, più concreto nella sua forma, e più energico nei motivi dell' astensione. Le deliberazioni politiche, non sono perorazioni forensi. Per l' effetto che son destinate a produrre è necessario il calore, la vivacità e il movimento rapido che scuote le fibre come scintilla elettrica.

Ma questi nei, questi difetti di forma, non iscemano prezzo alla sostanza, nè diminuiscono la grande importanza che ha il documento intrinsecamente. I vizi che la monarchia Spagnuola ha inoculato al sistema rappresentativo, gli abusi, gli scandali che lo deturpano, vi sono stimmatizzati. Vi è denudato e flagellato il cinismo con cui il governo fomentò la corruzione elettorale sotto il bugiardo nome di morale influenza. Il diritto di riunione e di libera associazione vi è con forza di raziocinio rivendicato. I progressisti infine sdegnano di confondersi con deputati eletti dall' intrigo e dalla prepotenza ministeriale. Dichiararono che non si piegheranno mai più a legalizzare colla loro presenza nel congresso i voti degli eletti in considerazione della loro inalterabile docilità, e davanti al volere del governo passivi come schiavi. E per togliere ogni speranza, ogni illusione ai nemici della libertà, ai corruttori ed ai corrotti, il partito progressista nobilmente respinge le lodi lusinghiere e le adulazioni. Sfida la reazione a lasciare le tenebre, se si crede abbastanza forte per impegnare la lotta, annunziandole che il giorno in cui oserà di presentarsi alla faccia del sole, sarà l' ultimo della sua vita in Spagna. Il suo tempo è fatto.

La concordia dei veri liberali, la pubblicazione del manifesto dei progressisti, ha ridestato l' entusiasmo del popolo. I Madrileni, onorandolo con un accompagnamento straordinario, e solo paragonabile agli onori funebri resi dal popolo ad Arguelles, e Calatrava, colsero l' occasione della immatura morte di Calvo Assensio direttore del giornale *La Iberia* per manifestare sulla sua tomba i sentimenti d' amore e di riverenza che il paese riserva ai soli uomini di fama intemerata, ai cittadini che, come il defunto preaccennato, si mantengono integri nella deputazione, serbano puro il cuore, e difendono la causa della libertà con disinteresse, con costanza, con ardimento e con sacrifizio d' ogni altro affetto.

In occasione di quella tomba aperta per chiudervi il cadavere di un cittadino immacolato e caro per le sue virtù, la capitale della Spagna, colla mesta solennità del silenzio, ha sanzionato la condanna del governo scettico ed immorale, pronunziata dai progressisti.

Da tutte le città di provincia mandano atti di adesione al proposito dell' astensione. Nei circoli, nelle officine, nelle piazze e nelle vie pubbliche, come nelle conversazioni di famiglia, non si parla d' altro.

Il popolo Spagnuolo si è rianimato, perchè confida che avrà sollievo di mali, e qualche balsamo per le sue piaghe, molte e profonde. Egli ha conoscenza dei lupi che l' han divorato, e si mette in guardia con atteggiamento virile e minaccioso.

Già non nel ministero soltanto, ma nel Palazzo di Donna Isabella Seconda havvi trepidazione.

I giornali dei retrivi palesi, e del moderantume, sono in orgasmo. Rimproverano ai progressisti il silenzio, nel manifesto, delle consuete frasi di attaccamento e di rispetto al trono, *indispensabili* negli attuali momenti. Giudicano il manifesto una minaccia abile, dissimulata e misteriosa. Può invero divenir tale. Per ora non è che la voce della legge che nella sua sdegnosa maestà si alza ad ammonire la Corona, e ad anatemizzare le colpe gravissime, quasi imperdonabili, degli uomini che paralizzarono il moto della vita libera, e impedirono in Spagna il tranquillo svolgimento del nazionale progresso.

L' astenzione chiude un periodo di tolleranza e di longanimità. Si è pazientato troppo. La lezione non è così severa, come la poteva dare la pazienza offesa, la moralità oltraggiata; ma è sempre una lezione, — e lezione che farà epoca.

I liberali Spagnuoli non sono usciti dalla passiva riservatezza per rientrarvi: intendono andare innanzi e promettono di aggiungere all' astenzione la terribile protesta del silenzio.

I consiglieri della Corona tentarono di dividere il paese in elettori e in non elettori: ed il paese castigherà la Corona isolando il governo. Gli eleveranno intorno le muraglie della China; lo dimenticheranno, « i fogli liberali non diranno una parola dell'elezioni non un motto degli elettori, non una sillaba dell'assemblea, » non una lode, non una censura degli atti suoi. Lo chiuderanno in una campana pneumatica per levargli il respiro ed asfissiarlo senza rumore.

Si farà tutto questo che il partito liberale ha determinato? Noi lo speriamo. Il carattere degli Spagnuoli è altero, cavalleresco, tenace

Basterà? La monarchia costituzionale ritrarrà il piede dalla falsa via? rinunzierà agli amori dei generali e dei moderati? muterà indirizzo? Appagherà i desideri del popolo? Consentirà che la nazione elegga senza pressione e senza ingerenza veruna dell' autorità i suoi rappresentanti? Gradirebbe un' assemblea che votasse leggi per il suffragio universale, per la più estesa libertà di stampa per la più ampia libertà di coscienza, per la inviolabilità individuale colla garanzia dell' *habeas corpus*, per l' inviolabilità delle lettere e del domicilio, per la libertà d' insegnamento e via dicendo?

Noi ne dubitiamo. Le corruttele inveterate sono simili alla carne putrida che non si può guarire se non col ferro e col cauterio. È malattia che non si vince se non ricorrendo ai rimedi che Nicolò Macchiavelli chiamava *medicine forti.* Verrà la indeprecabile necessità di ricorrervi, perchè la nazione non vuole, nè può morire: l'amore instituale della libertà non si può uccidere.

Che il popolo sia in agitazione profonda, a parte gli altri indizi, lo argomentiamo dal contegno di quel clero intollerante. L' arcivescovo di Valenza tutto mansuetudine, tutto pieno di spirito conciliativo e religioso, ordina con circolare ai sacerdoti della sua diocesi di allontanarsi dal campo delle elezioni, *perchè la politica erigendosi in signora capricciosa vuole subordinare cose e persone con utilità di pochi, e con pregiudizio comune.* Egli dice che i preti si devono unicamente occupare della indipendenza del sacerdozio, perchè istituito da Dio al bene di tutti. Nei momenti di pericolo il clero pensa unicamente alla sua salvezza. Il segno è grave.

La stirpe borbonica è inemendabile. In Francia ed in Italia i popoli ne han fatto giustizia. Si mantiene ancora in Spagna cogli stessi spiriti di egoismo, d' ipocrisia e di violenza. E cadrà anche in Spagna. Congiurano a suo danno i lumi del secolo, il progresso democratico, l'ostinazione dei reazionari, la corruzione dei moderati, le esorbitanze della corona, e le unitarie aspirazioni della penisola iberica.

In Lisbona cospirano: molti Spagnuoli si volgono al Portogallo come gli Italiani delle altre province dopo il 1849 si volgevano al Piemonte. Funziona ivi con grande attività un Comitato largamente provveduto di pecunia, non incomodato, forse favorito dal governo intento a popolarizzare la dinastia della casa di Braganza, promuovendo la fusione. In articoli e corrispondenze si magnificano le libere instituzioni del Portogallo, il civile progresso, e i benefizi che ne derivano al popolo.

Occupati a demolire il trono d' Isabella, i panegiristi si dimenticano del caso recentissimo dell' illustre Latino Cohelo, costretto ad uscire dalla Camera elettiva di Lisbona, solamente perchè egli, professore stipendiato, aveva osato votare contro il governo. *Todos son iguales.* Latino Cohelo è unitario liberale.

La Spagna avrà unità e libertà col popolo per il popolo, quando la vorrà coll' intensità di volere che dimostrò repellendo l'invasione straniera. *Se no no,* diremo colla formola antica del suo solenne giuramento.

—

GEROLAMO SAVONAROLA

La monarchia temporale dei papi, che oggi vacilla sul suo piedistallo, nel secolo XV° era salita ad altissima potenza. Ma un verme segreto però la rodeva insensibilmente. Il suo esterno apparato mal consonava collo spirito che l'animava — e l'occhio del filosofo osservatore avrebbe intraveduto in quell'appariscente colosso una legge di decadenza, che col volgere degli anni l'avrebbe consunto. Quel verme era corrutela, che guastava le radici del Papato, e che, togliendogli la base, su cui un dì rifulse quale elemento di civiltà cristiana, lo destinava a lenta ma certa morte.

La elezione di Alessandro VI° al Pontificato è famosa negli annali della Storia, come principio di una epoca disonorata per la vecchia istituzione papale. Il Cristianesimo si materializzava ogni dì più sotto la malefica influenza dei Papi e sotto lo egoismo freddamente calcolatore dei cardinali. I conclavi erano conciliaboli, ove mercavasi la tiara, come trafficar si potrebbe una merce — e fu logica conseguenza di tale scostumatezza la simoniaca elezione di Roderigo Borgia al Pontificato, uomo che anche oggi il popolo nomina come una incarnazione del male.

Quando il materialismo arriva a salire tanto in alto da diventare pericoloso per la umanità, una provvida legge di natura fa sorgere rimpetto a cotesto spettacolo del male i germi di una santa ribellione. Si principia coll' invocare una riforma e si termina coll'operare una rivoluzione, perchè quando due elementi fatalmente avversi trovansi di fronte ogni conciliazione diventa utopia.

La Corte papale infatto ai tempi di Alessandro VI° erasi fatta inconsciamente provocatrice di innovazioni a proprio danno. La cristianità presentiva il bisogno di un mutamento — e la Riforma era nel cuore di molti.

Solo la Curia romana mostravasi cinicamente sorda alle giuste esigenze dei popoli.

In mezzo a quest'aura commossa, nel 1452, naeque in Ferrara Gerolamo Savonarola. Nel chiostro de' Domenicani in Bologna educossi a severi precetti e a forti studi, e a 37 anni si gettò in mezzo alle moltitudini, predicando profezie, che ferivano i più vitali interessi della Corte di Roma. Savonarola entro le quattro mura della sua piccola cella studiò e pensò tanto, da educare in sè una forza che potea mettersi in opposizione alla viziata Curia e sostenerne la lotta. Savonarola sentivasi capace di fare, perchè seppe trarre vigoria dagli intimi pensamenti dell'anima sua — perchè seppe spremere dai suoi occhi una lagrima sincera sulla prostituzione dei costumi e delle discipline ecclesiastiche. Egli sapeva che, scendendo la corrutela dall' alto, era mestieri drizzare all'alto i suoi colpi — e predicò ovunque e sempre la crociata contro la Chiesa, ch' egli voleva riformata.

Avvezzo il suo pensiero a vivere fin dai giovani anni in mezzo a un purissimo misticismo, e innamorato coll' anima in un ideale di perfezione provava un involontario e misterioso senso, che, isolandolo quasi dagli altri uomini, lo persuadeva e ritenersi invaso da un divino impulso profetico. Nè di ciò insuperbiva il Savonarola — egli era sempre un umile ma dignitoso apostolo della verità che professava.

Otto anni stette in Firenze, e arditamente continuò anche in cotesta città a scagliarsi contro la viziata potestà temporale — e nel tempo istesso predicava l' amore alla libertà.

Egli voleva gli uomini, cittadini liberi e religiosi, perchè libertà e religione erano per esso i due cardini primi di ogni consorzio umano e di ogni vivere civile. La sua anima, repubblicana perchè amorosa e umanitaria, mal soffriva che un principe usurpasse la potestà in una repubblica. Lorenzo De' Medici quindi appariva alla sua mente come un ingiusto detentore della suprema autorità in Firenze. Mai una visita, mai un omaggio del monaco austero al principe dominante smentì la sua avversione alla signoria medicea. Egli voleva che la sua vita fosse un riverbero fedele de' suoi pensieri e delle sue parole.

Lorenzo De' Medici giunse finalmente al solenne momento di chi è vicino a lasciare per sempre la terra, e consegnare ad essa il suo corpo. Intimorito il moribondo Lorenzo dal pensiero di un Dio, punitore degli uomini usi a mal fare, ricordossi che in Firenze v'era un monaco devoto e caro a questo Iddio, e reso codardo dall' aspetto della morte vicina, invitò il povero ministro a recarsi al suo letto perchè da lui solo sperava assoluzione da' suoi peccati.

Il Savonarola venne — e con sacerdotale autorità chiese innanzi tutto al principe, se egli sentivasi disposto a riparare un grave peccato — il peccato di avere rapita la libertà fiorentina e distrutto il governo popolare. La superbia di Lorenzo ricusò la riparazione — e la giustizia del Savonarola negò all' impenitente l' assoluzione, perocchè il Savonarola reputava sacrilegio ogni attentato alla libertà. In cuor suo la libertà era una religione, e chi violava la libertà violava Iddio.

Lorenzo muore, e gli succede Piero De' Medici, uomo che nella vita null' altro scorgeva che vanagloria e piaceri. Chiuso il cuore ai gentili affetti sprezzava e calpestava con bassi modi ogni vincolo naturale di sangue. La casa Medicea era sempre la putrida fonte della immoralità. In mezzo però alla prostrazione morale degli animi una instancabile voce sorgeva altamente ammonitrice — era sempre la voce del Savonarola. La sua eloquenza, figlia di una fede con entusiasmo sentita, affascinava i non pervertiti, e il popolo intravedeva già in lui il suo apostolo, e cominciava ad amarlo veramente.

Il Savonarola conscio, per lungo esame di cose, che il materialismo quando invade tanta parte di società, è foriero immancabile di universale calamità, prediceva al popolo e alla patria disastri e rovine — e il presagio s' avverò.

La Chiesa e i Prelati, ch'egli faceva segno alla sua collera giusta e ispirata, non porsero mai ascolto agli ammonimenti del frate predicatore. Ma parte dei cittadini lo assecondavano. La sua fede, la vita esemplare e la sua eloquenza li aveva convertiti a più retto sentire. La verità incarnata in un uomo che con nessuno de' suoi atti la contraddice, sarà sempre potentissima, e sicura di propagarsi presto o tardi fra le moltitudini. Firenze cominciava già a smettere quell' aspetto laido e lussureggiante che l' abbrutiva; l' onesto cittadino poteva ergere la sua fronte senza tema di scontrare il sorriso beffardo di un vicino insolente; la donna presentiva già in se, che la di lei missione sarebbe più bella e più grande, se più che alle appariscenti forme attendesse alle intime virtù dell' animo.

Il progresso della interna riforma era avviato — ma una straniera invasione minacciava la città. Carlo VIII° di Francia calava in Italia. Quando fu presso alla Toscana, Piero De' Medici, anima piccola e codarda, consegna senza contrasto le fortezze dei Fiorentini ai soldati stranieri. — Una santa ira sollevasi allora in petto agli amici della libertà: l' eco delle predicazioni politico-religiose del monaco cittadino cominciava a farsi sentire; e l'inviso principe a furia di popolo è sfrattato dalla città. Lo scoppio improvviso di questo sdegno trascorre fino al saccheggio dei palazzi medicei, ove si rubano ricchezze e collezioni rare. Un nuovo governo popolare si impianta, mentre l' invasore francese accampa in Lucca. Il padre Savonarola presentasi, inviato dalla repubblica, al re, e inclinato naturalmente a non credere che l' animo d' un uomo coltivar potesse a lungo la nera arte della ipocrisia e dell' ambizione, si persuade a iniziare un' alleanza con Carlo di Francia.

L' errore è compiuto. Il re entra in Firenze, ma sospettoso e armato, come nemico. Il popolo illuso lo acclamava, mentre esso, il conquistatore, maturava il tradimento. Gli uomini della Signoria intanto si apprestano ad ultimare le negoziazioni iniziate dal Savonarola. Carlo VIII°, inorgoglitosi per il plauso popolare ottenuto, volle insolentire in faccia ai supremi magistrati della città, che gli chiedevano quanto la giustizia reclamava — ma la fiera minaccia del Capponi di chiamare alla riscossa il popolo della repubblica al

suono delle campane, fe' impallidire l'invasore; e la Signoria, salvando la dignità del paese, costringe il re a firmare un trattato, che ridà ai fiorentini le fortezze, sconsigliatamente cedute da Pier De' Medici.

Uscito da Firenze, Carlo VIII° entra coll'esercito in Roma, e di là si dirige su Napoli. La fiacchezza degli Italiani gli apre, ad ogni pie' sospinto, la via. *(Continua)*

RIVISTA POLITICA

Assistiamo da più giorni ad un comico spettacolo, inaudito negli annali della diplomazia che pur ne conta dei buffi assai, spettacolo che ci farebbe smascellar dalle risa, se la più santa delle cause non fosse in giuoco. Dopo la tracotante risposta del principe Gortschakoff, le tre potenze cosidette *alleate*, invece di concertarsi in un'azione comune per vendicare l'oltraggio, si misero filosoficamente a disputare tra loro sulla natura, peso e valore dello schiaffo rispettivamente ricevuto sulle loro augustissime gote, pretendendo le une e le altre che quello dato all'*amica* fosse più sonoro di quello ricevuto per conto proprio, e che in conseguenza a quella e non ad essa apparteneva l'obbligo d'impugnar prima la spada. Le proposte formolate dalla Francia nelle sue note, dicono Austria e Inghilterra, erano più estese delle nostre, perchè alludevano nientemeno che alla ricostituzione dell'antico regno di Polonia come esisteva avanti lo smembramento del 1771. Egli è quindi evidente che la potenza maggiormente offesa dal rifiuto della Russia dev'essere quella che chiedeva più delle altre. Adagio, sorelle mie, risponde la Francia, le nostre note comuni vertevano sopra i famosi sei punti proposti dall'Austria; mi pare quindi che il rifiuto della Russia colpisca principalmente, se non unicamente l'autore dei medesimi. V'ingannate, mia cara, ripiglia Austria, il nostro diritto d'intervento nella questione polacca era fondato sopra i trattati del 1815 messi innanzi dall'Inghilterra. Ora non avendo la Russia riconosciuto quel nostro diritto, la potenza più sonoramente schiaffeggiata è senza dubbio l'Inghilterra.... e la disputa ferve ancora senza speranza di vederla cessare così presto. Noi non ci permetteremo di decidere l'ardua questione chi delle tre auguste pettegole abbia torto o ragione; per non usurpare i diritti altrui rimetteremo la causa alla saviezza dei nostri spiritosi confratelli il *Rigoletto* e il *D. Pirlone*, soli giudici competenti in siffatta materia.

Egli è pertanto impossibile prevedere che cosa nascerà da questo caos diplomatico d'intrighi, di menzogne, di diffidenze, di paure, di codardie. A meno d'un miracolo non è presumibile, come molti ancor sperano, che possa stabilirsi un accordo tra Francia e Inghilterra per un intervento in Polonia; ma il miracolo si tenta, e il Principe Pomplon è andato espressamente in Inghilterra per convincere il governo inglese dell'onestà e disinteresse del Due Decembre!!! Se riesce nell'intento, noi lo proclameremo più svelto del nostro bravo S. Gennaro, che pur conosce assai bene il mestiere.

In quanto all'Austria, il suo partito è già preso da lungo tempo, ed al momento decisivo, come dicemmo altre volte, si porrà apertamente colla Russia come ora lo è segretamente. Le sue simulate simpatie per la Polonia, le sue finte smorfie di liberalismo fecero più male alla causa dell'insurrezione che non l'aperta ostilità della Prussia. Guardate ai fatti, dice una corrispondenza di Cracovia al *Journal des Débats*, guardate ai fatti che seguono dietro a questo velo di libertà, e vedrete quanto i fatti sieno contrari. Questa tolleranza tanto vantata dal ricovero accordato ai coscritti polacchi sopra le terre austriache, dalla quale molti in Europa e molti polacchi ancora sono sedotti, non è veramente che il modo di fare di Cracovia e dell'Austria l'esca dei poveri sollevati a pro solo della Russia. Mossi da quest'apparenza, i sollevati posero in Cracovia una delle sedi delle loro operazioni di guerra. Il governo austriaco lasciò fare, ma in pari tempo si intendeva con gli ufficiali russi, e gli avvisava di quanto seguiva, e dava i nomi di chi entrava ed usciva. L'ardore di questi ufficiali era racceso dal danaro che ricevevano dalla Russia, e altre rimunerazioni dei loro servigi. Forse gli ordini di Vienna furono da loro oltrepassati, ma gli ordini ci erano, come si vide per la carcerazione del conte Rogawski e dei cinque membri della Dieta di Lemberg; e di questi il solo Rogawski fu liberato per ordine della Camera di Vienna, onde egli era membro.

E che l'Austria avvisasse la Russia d'ogni movimento che s'ordinava in Galizia lo mostra bene questo fatto anteriore, che ogni banda che mosse da' confini galiziani non prima fece dieci o dodici leghe nelle terre russe, che s'imbattè in forze assai maggiori e ordinate a combatterle. E quando queste bande, oppresse da forze soperchianti, erano costrette tornare in Galizia, riscontravano austriaci che levavano loro l'armi e le conducevano nelle prigioni. E mercè a questa strana attitudine dell'Austria, la Russia ha potuto levar le sue truppe dinanzi a' confini di Galizia e spingerle altrove contro ai sollevati d'altre provincie. Imperocchè la Russia confida tanto nell'aiuto dell'Austria, che ora ha men soldati verso la Galizia che verso i confini prussiani od altri luoghi.

E veramente l'Austria può esser sincera? L'util suo è di veder la sollevazione vincitrice? No certamente; perchè, quale è il fine della sollevazione? d'ottenere forse dall'imperatore di Russia costituzioni o libertà? Niuno lo può più credere. La tirannide russa fu la cagione del sollevamento; ma i Polacchi non si sollevarono che per aver il loro regno di Polonia unito e indipendente. Laonde, quantunque la sollevazione sia dei soli Polacchi sotto la Russia, mira ad avere e riunire anche quelli sotto agli altri Stati.

I Polacchi non accettarono mai i trattati che li spartirono, e, quando dal loro presente conflitto uscissero vittoriosi, si darebbero tosto a tirar dalla loro i popoli della Galizia e del Posen. E così il loro vero stato è come quel d'Italia, che cerca per tutti i modo di aver seco Roma e Venezia.

Il re di Prussia rispondendo alla lettera dei principi tedeschi radunati a Francoforte rispinge il progetto di riforma presentato dall'Austria, e chiede come condizione preliminare per entrare in trattative:

1.° il *veto* della Prussia e dell'Austria, almeno contro ogni guerra federale, che non venga intrapresa a difesa di un attacco contro il territorio federale.

2.° La piena equiparazione della Prussia coll'Austria, per la presidenza e la direzione degli affari federali.

3.° Una rappresentanza popolare che esca, non da delegati, ma da elezioni dirette, secondo il novero della popolazione de' singoli Stati, e le cui attribuzioni nella cooperazione deliberativa in affari federali sarebbero oggetto da discutersi, ma che ad ogni modo dovrebbonsi estendere maggiormente che non siasi fatto nel presente progetto di riforma.

Le condizioni imposte dal re di Prussia danno l'ultimo crollo, se pure ve n'era bisogno, al progetto austriaco, il cui scopo era quello di assicurare all'imperatore il primato in Germania e far difendere dalle forze della Confederazione i suoi possedimenti non tedeschi.

Le ultime notizie del Messico recano che il presidente Juarez ed il suo gabinetto sono stati invitati dai capi messicani e dai rappresentanti delle repubbliche dell'America del Sud a formare un'alleanza continentale che abbraccierebbe le repubbliche del Chili, del Perù, della Colombia, della Confederazione Argentina, di San Salvador, di Honduras, di Costa Rica, di Nicaragua, di Guatamala e del Messico.

Lo scopo di questa alleanza sarebbe quello di resistere alle imprese europee sia contro il Messico, sia contro qualunque altra repubblica dell'America meridionale.

Gli Stati Uniti sono invitati ad inviare dei delegati che prendano parte alla formazione di questa alleanza.

Nulla di decisivo intorno alla guerra americana. Si diceva a Nuova York che il generale Meade si preparava a riprendere l' offensiva, e che l' armata di Lee erasi assottigliata di molto. Il generale Gilmore continuava a bombardare i forti e la città di Charleston.

L'emigrazione residente in Bologna ha pubblicato la seguente protesta:

Bologna 24 settembre.

La violenza è l' arme dei codardi — e il Comitato Lafariniano in Roma ha usato di quell' arme contro il Comitato d'Azione. In nome di Roma e dell' onore italiano, emigrati romani, protestiamo altamente contro quell'atto vilissimo, dichiarando in faccia all'Europa, che il detto Comitato Lafariniano bugiardamente s' intitola *Nazionale;* imperocchè non rappresenti se non se i voti, le paure, le aspirazioni d'un partito, che a rendere libera la povera patria nostra, blandisce ed inchina l' usurpatore straniero. *(Seguono le firme.)*

POLONIA E ITALIA

—

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

(Continuazione)

Loreto (Marche). — A cura di Giovanni Bianchi — Giovanni Bianchi l. 10 — Ovidio Jacovacci l. 3 — Achille Vivani l. 1 — Clementi Domenico l. 1 — Ragaini Vincenzo d. Cencino l. 1 — Asdrubale Barbanti l. 1 — Cesare Brugè l. 1 — Alessandro Bianchi l. 1. — Giuseppe Rastelli l. 1 — Oreste Gentili l. 1 — Luigi Pigliucci l. 1 — Marais Odoardo l. 1 — Belardi Michele l. 1 — Dedominicis Saverio l. 1 — Coralizzi Luigi l. 2 — Bartoli Nazzareno l. 1 — Valentino Fioravanti l. 2 — Giuseppe Babini l. 2 — Antonio Ravaioli l. 1 — O. Sertori l. 1 — Nazzareno Filippucci l. 1 — Borghi Cesare l. 1 — Vanetti Vincenzo l. 1 — Emiliani Vincenzo l. 2 — Cespi Saverio l. 1 — Ricci Natale l. 1 — Leopoldo Santini l. 1 — Nazzareno Sorgoni l. 1 — N. N. l. 1 — Condulmari Vittorio l. 1 — Titta Attenni l. 1 — Bingi Pasquale l. 1 — Luigi Giochi l. 5 — Don Donato Petronili l. 1 — Luigi Fiurenzi l. 1, 06 — Ercole Pecorelli l. 1 — Marietta Maciera l. 1 — Rosa Coralizi l. 1 — Maria Bartoli l. 1 — Giuseppina Emiliani l. 1 — Maria Pigliucci l. 1 — Gaetana Cattalucci l. 1 — Luigia Paccazocchi l. 1 — Pasquali Ubaldo l. 1 — Lunghi Coronato l. 1 — Antonio Gasparini l. 1 — Loviselli D. l. 1 — S. Moriconi l. 1 — Rozzi Federico l. 1 — D. Pilade Polverigiani l. 1 — Luigi Fantozzi l. 1 — G. Pecorelli l. 1 — F. Zannelli l. 1 — D. Donnini l. 2 — C. Gennari l. 1 — Ercole Lertori l. 1 — Borioni Paolo l. 1 — Vincenzo Ragainè l. 1 — Angelo Mandolini cent. 50 — Paolina Bartoli l. 1 — Amilcare Sartori l. 1 — Gaetano Mardanini l. 1 — Carlo Cipoletti l. 1 — Boccolini Cesare l. 1 — Antonio Marchesini cent. 50 — Vittorio Tassoni l. 1, 06 — Silvio Fanelli l. 1 — Luigi Fantozzi l. 1 — Domenico Reggiani l. 1 — Luigi Filippucci l. 1 — Apollo Gemelli l. 1 — Giuseppe Caponi l. 1 — Torri Tommaso l. 1 — Belardi Vincenzo l. 1 — Fiaccarini Francesco l. 1 — Lorenzo Giostra l. 1 — Odoardo Moroni l. 1 — Pospani Nicola l. 1 — Tombolini Paolo l. 1 — Angelo Novelli l. 1 — Flaminio Manganelli l. 1 — Daniele lunghi l. 1 — Dott. Olivieri l. 1 — Bonafede Principini cent. 50 — Settimio Sorgoni l. 1 — Gatti Antonio l. 1 — Ing. Castagnoli l. 1 — N. R. l. 1 — Giuseppe Desonsi l. 1 — B. F. l. 1 — Desonsi Raffaele cent. 50 — Songnoli Attilio cent. 50 — Lazzarini Pompilio l. 1.

Sanseverino (Marche). — A cura di Corrado Corradetti — Corrado Corradetti l. 1 — Antonio Strappa l. 1 — Giovanni Senigallia l. 1 — Pudenziana Scuderoni Corradetti l. 1 — Graziosi Filippo l. 1 — Santiangeli Leopoldo l. 1 — Bonfatti Gio. Batta l. 1 — Moghi Paolo l. 1 — Gaglini Anastasio l. 1 — Bonfigli Vincenzo l. 1 — Milizia Luigi l. 1 — Gentile Tonnazelli l. 1 — Domenico Carnevali l. 1 — Nazzareno Cicrutti l. 1 — C. Amandolini l. 1 — Leotardi Giuseppe l. 1 — Eleuterio Manini l. 1 — Cesare Del-Savio l. 1 — Clito Stefanelli l. 1 — Maurizio Santiangeli l. 1 — Agnese Santiangeli l. 1 — Pettinelli Cesare l. 1 — A Muzj l. 1 — Gio. Batta Tonnarelli l. 1 — Pietro Marini l. 1 — Jacopizj l. 1 — Angelo Vitali di Tolentino l. 1 — Gaetano Pezzotti di Tolentino l. 1 — Regna Fedele l. 1 — Luigi Dott. Taddei l. 1 — Nicolato Luigi emigrato veneto l. 1 — Santini Dott. Paolo di Giuncarico l. 1 — Mele Giuseppe di Terranova l. 1.

Totale	L.	146. 62.
Liste precedenti	»	1840. 08.
Totale	L.	1986. 70.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall' Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll' ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE
All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN
Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Riceviamo da Caprera con preghiera d' inserzione le seguenti sottoscrizioni inviate direttamente a Garibaldi.

Giuseppe Prenestino Lo schiavo — Alfonso Prenestino Russo — Domenico Mileto — Raffaele Sigillo — Francesco Calabrò — Carlo Perna — Giuseppe Calabrò — Gaudioso Cacciatore — Francesco Canneta — P. Domenico M.° Perrini ex Minimo — Gennaro Cimino di Gregorio — Marcellino Lombardi — G. Figari — Alfonso Mamone — Ferdinando Prenestino Ruffo — Gio. Battista Parrello — Barone Gaetano Englen — Pietro Milano — Paolo Pascale — Vincenzo Rovere — Rosario Rovere — Nicola Jeracil — Diacono Vincenzo Jerau — Teologo Francesco Grio — Nicola Macri — G. A. Oviglio — Tarchetti Maurizio Med. — Giuseppe And. Oviglio — Falda Paolo tip. — Panizza Giovanni — Boschi Angelo — Picchinotti Angelo — Molgora Biagio — Fiore Ernesto — Goretta Giuseppe — Antonio Oviglio — Francesco Pietro ex Bass' ufficiale — Borsalino Giuseppe — Muratore Sebastiano — Traverso Cristoforo — Arbuffi Luigi — Mensi Cesare — Frattino Rocco — Costa Giacomo — Fracchia Pietro — Gilardengh Luigi — Nosadini Luigi — Marini Cristoforo — Gavassi Lorenzo — Prelli Giovanni — Rattazzi Urbano — Bellone Vittore — De amicis — Giuseppe Turchetti Pietro — Lentè Francesco — Valierone Giuseppe — Audizio Giuseppe — Boschi Stefano — Corsini Francesco — Ghiggi Giuseppe — Bussi Antonio — Gilardi Carlo — Raffaele Tomaso — Polarolo Carlo — Pumpirio Alessandro — Germano Bartolomeo — Scarsi Angelo — Alessio Domenico — Canepari Giuseppe — Arbuffi Giuseppe — Spagarini Luigi — Gavazzi Giuseppe — Panizza Carlo — Brunetti Pietro — Bapolini Giuseppe — Muratore Casimiro — Mantelle Pietro — Maestri Francesco — Demaria Agostino — Conterini Antonio — Villa Carlo — Primo Toucuon — Sanguinetti Luigi — Giacobbe Bartolomeo — Pertusati Francesco — Emanuelle Pietro — Bottero Francesco — Botti Paolo — Giacobbe Andrea — Bisio Ignazio — Roggero Agostin — Rapeti Luigi — Valisone Carlo — Gamaleri Vincenzo — Torti Bartolomeo — Ricaldi Lorenzo — Caligaris Pietro — Vogogna Giovanni — Frucchio Francesco — Vitale Giuseppe Raffaele — Alesio Gerolamo — Villa Francesco — Simone Sebastiano — Schiara Paolo — Conzani Lorenzo — Taverna Pietro — Carlo Roggero — Luigi Ferrari — Scarsi Ferdinando Gerente Avvisatore — Masino Francesco Magg. in ritiro — Oviglio Lorenzo — Morani Annibale — Garibaldi Alessandro — Duclesso Biagio.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 10 Ottobre 1863. NUM. 31.

IL DOVERE

Libertà

Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 30 - sei m. 5 15 — TURCHIA. 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

IL PAPATO E L'ITALIA

IV.

La Chiesa papale, incadaverita, come vedemmo, nello spirito e nella forma, è fatta straniera a quanto vive ed opera nella civiltà del secolo. Essa rimane solitario monumento del medio-evo fra generazioni, che più non ne intendono il significato. Incapace a trasformarsi e a progredire coi tempi, essa chiude le sue porte alla nazione italiana, ai popoli, alla umanità; ma questi non si sgomentano dell'interdetto, e seguono trionfalmente nel moto, che dalla medesima li allontana. In Italia la pubblica opinione ha di non breve spazio trapassato i limiti dell'ortodossia catolica, anche ne' punti meramente morali e metafisici del sistema. Il Papato è respinto risolutamente, come ostacolo politico all'a costituzione della nazionalità; ma è da dubitare grandemente, anche dato ch'esso potesse purgarsi dalle macchie che oggi lo rendono esoso agl'Italiani, se la università delle coscienze sarà disposta a riconoscerlo per necessaria guida nelle cose spirituali. Certo non è questo il pensiero della parte più colta, più viva, più operosa e progrediente della nazione. Questa parte non chiede soltanto la riforma della Chiesa, ma vuole assoluta libertà di coscienza; coloro che ad essa appartengono non sono neo-catolici, ma, per servirci della parola d'uso, *umanitarii*. Essi sanno benissimo, che una semplice modificazione degli ordini esterni della Chiesa, lasciando intatto il principio sul quale si regge l'intero edificio, assai male provvederebbe alla sicurtà e all'avvenire della emancipazione nazionale. Essi veggono e respingono l'assurdo, onde si tenta mantenere l'osservanza della teologia papale, mentre se ne distruggono le legittime conseguenze e la pratica applicazione. Se il Papa deve accettarsi come necessario interprete e guardiano della Rivelazione e della Legge Divina, perchè non riconoscete in lui la sola autorità capace di ordinare e dispensare, non solo i beni dello spirito, ma anche quelli della vita esterna e sociale? perchè non venerarlo re della terra, se v'inchinate a lui come ad arbitro delle grazie celesti? Ammesso il principio, voi non potete, senza contraddizione, rifiutarne le conseguenze; ed ogni vostra ingerenza nella Chiesa e nello Stato è opera del male, del peccato, del diavolo, se il Padre de' fedeli, il Vicario di Dio sulla terra non vi dà facoltà e virtù per l'esercizio di tali ufficii; s'esso non vi delega ed ordina suoi ministri nel governo civile, come elegge ed ordina i ministri del culto. Ma se, per contrario, si ammette che la mente umana è la fonte perenne d'ogni progresso sociale, e che la umanità può di mano in mano sollevarsi ed abbracciare, per legge di sviluppo psicologico, una parte sempre più vasta dell'eterno vero, e quindi espandere, ravvivare, svolgere in nuove forme il Credo religioso innanzi seguito; allora il ministero papale, e tutto l'edificio teologico sul quale si fonda, perdono ogni valore ed ogni significazione. E questo sentesi istintivamente dal popolo italiano; il quale, ogni volta che l'autorità del Papa e i principii della rivoluzione vennero, in questi ultimi anni, a conflitto, non tenne in alcun conto la prima, e seguì i decreti della seconda; del che, fra moltissimi esempi, fece testimonianza il concorso presso che universale de' votanti sì per le elezioni del 1849 alla costituente, come per le annessioni del 1859, malgrado le scomuniche pontificie; ne fece testimonianza il favore, con che fu accolta in Piemonte la legge Siccardi, e in tutta Italia quelle, che abolirono dappoi i privilegi ecclesiastici e tolsero ai chierici l'amministrazione de' beni temporali; ne fa testimonianza finalmente la popolare protesta per gl'indugi frapposti a compiere, rispetto alla Chiesa, le riforme rese necessarie dai tempi, emancipando interamente gli atti civili del laicato da ogni sanzione sacramentale del sacerdozio.

Tanto dalle osservazioni e dai fatti generali notati più sopra, quanto da questi particolari noi deduciamo adunque ed affermiamo, che l'Italia non è più catolica nella sua fede; sebbene (come accade delle istituzioni antiquate, che, anche dopo aver perduto la sostanza e lo spirito, lasciano un lungo strascico di abitudini e di superstizioni dietro di sè), le forme del vetusto culto durino ancora.

Ma riconoscendo che la vecchia credenza cessò di vivere nell'anima della nazione, che il fondamento religioso dell'antica struttura sociale è distrutto; che possiamo noi riprometterci del futuro? Quali facoltà, quali tradizioni, quali forze edificatrici, *dinamiche*, sopravanzano al genio italiano, onde trarre dalle rovine del passato l'armonia di un nuovo mondo religioso e civile?

A questo quesito noi intendiamo consacrare qualche altra considerazione, non già colla pretesa di entrare pienamente in ogni sua parte, il che richiederebbe assai più spazio e sapere, di quello che non ci sia dato contribuire a tanto argomento; ma per toccarne alcuni punti, che a noi sembrano degni di nota, e che raccomandiamo allo studio di uomini più acconci di noi a trattare un soggetto, il quale è di grandissima importanza, non solo per l'avvenire della nazione italiana, ma per quello della universale civiltà.

Le varie sette protestanti, i ministri della Chiesa Anglicana, i membri della Società Evangelica, ed altre simili qualità di credenti — uomini certamente sinceri e rispettati, ma incapaci a comprendere, che il pensiero umano possa seguire una via diversa da quella, che ciascun d'essi vorrebbe prescrivergli secondo il proprio Credo — non sanno concepire come mai in Italia, ed in altre contrade catoliche, scosso il giogo papale, vi sia miglior cosa da fare, che sostituire in suo luogo l'una o l'altra delle loro Chiese riformate. Pure tant'è: l'Italia cessando d'esser del Papa, non diverrà protestante; cioè, per significare più chiaramente il nostro pensiero, non si affrancherà dalla cieca autorità del Pontefice per sottomettersi a quella ancor più cieca della lettera morta della Bibbia; e soprattutto non rinunzierà al suo genio comprensivo e plastico, creato ad abbracciare in una sintesi feconda il Cielo e la Terra, ed aspirante col suo maggior Poeta a *descriver fondo all' Universo*, per assottigliarsi, mummia spirituale, nell'avidità di una forma religiosa non meno vieta di quella, che il Papato le impose.

Ne' secoli XV e XVI, vi fu in tutta la penisola una continua lotta contro le usurpazioni e le pretese del Papa. I signori feudali e le Repubbliche difesero coll' armi i loro privilegi e le loro franchigie contro l' armi della Chiesa. Gli uni e le altre si appellavano dall'arbitrio del Papa all' autorità del Concilio. Francesco sforza, possessore di terre sulle quali la Corte di Roma si arrogava titoli d'alto dominio, scriveva in testa alle lettere e agli atti suoi « *Ex Girifalco nostro Firmiano* (1), *invito Petro et Paolo* », e prendeva argomento in favore della propria Signoria dalle decisioni del Concilio di Basilea contro il Pontefice. Bologna, città guelfa, si ribellò quattro volte, in breve spazio di tempo, ai Legati del Papa. Marzia Ordelaffi oppose eroica resistenza, nella rocca di Cesena, ai mercenari pontificii, che l' assediavano. Passò celebre e lacrimato ai posteri il nome dell' infelice Stefano Porcari, il quale fu messo a morte dai satelliti di Nicolò V, per aver tentato di restituire a Roma la libertà. Indi a non molto, quando spirò Giulio II, Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, chiamando il popolo romano a rivendicare i suoi diritti, assomigliava il governo dei Papi a quello dei Mamelucchi; ed esclamava, essere la servitù dei Romani più vergognosa di quella dei popoli dell' Egitto e della Soria. In Firenze, in Venezia, e in molt' altre città, nobili e plebei ricevevano con indifferenza e disprezzo gl' Interdetti e le Scomuniche papali; vedevano senza commuoversi (2), i preti e i frati uscir fuori delle mura in processione, abbandonando le Chiese, ed esulando per paura dell' anatema. Savonarola, dopo morte, fu avuto per santo e protettore dal popolo della maggior parte d' Italia; e per la classe culta Platone detronizzò Isidoro e le Decretali.

A que' tempi l'Italia, avanzando in civiltà l'altre nazioni d'Europa, fu anche la prima a combattere la teologia catolica. E nondimeno la Riforma non vi allignò. Gli storici hanno cercato di spiegare la mala riuscita della medesima fra noi, attribuendone la cagione alle contingenze della politica, alla lega del Papa coll' Imperatore, alla formidabile potenza di Carlo V, e simili. Senza dubbio, queste cause contribuirono non poco a reprimere i tentativi della rivoluzione religiosa nella penisola: ma la efficacia delle medesime in tale effetto nacque principalmente da questo, che la rivoluzione religiosa, come la proponevano i riformatori di Germania, non trovò in Italia terreno adatto alla sua particolare coltura. Il che parrà naturale, se si confronti lo stato intellettuale e morale degl' Italiani con quello delle nazioni che seguirono le dottrine del Protestantesimo. Certamente il Papa, secondo il tipo creatore dalla colossale ambizione del monaco Ildebrando, era un idolo infranto anche per l' Italia. I vizii della Corte di Roma, i progressi della civiltà municipale, le satire letterarie e popolari diffuse per due secoli contro il Clero, ruppero il prestigio, che aveva circondato la divinità del Vaticano. La parte Guelfa, come parte religiosa, non esisteva più: era un ricordo, una erudizione storica. Ma ciò non ostante; e sebbene la ragion critica di una elevata coltura intellettuale avesse assalito il ministero sacerdotale nella sua moralità e nelle sue pratiche; sebbene il catolicesimo, come istituzione politico-ecclesiastica, fosse sgominato da ogni parte; pur tuttavia i pensieri e i sentimenti degl' Italiani s' ispiravano ancora e s' informavano, in ogni loro produzione, da una specie di catolicesimo teorico, filosofico, universale, che li rendeva avversi alle minute divisioni, alle forme aspre, vuote, e non artistiche del culto riformato. In Germania, e in altre contrade settentrionali, la mente umana — più concentrata in se stessa, e non ancora partecipe delle conoscenze e dell' attività sociale, che aveano posto l'intelletto italiano in comunicazione con tutte le manifestazioni del mondo morale, dalla più remota antichità insino a que' giorni, e con tutte le regioni allora note del mondo materiale — aderiva naturalmente con maggior fede ed austerità alle tradizioni cristiane, e considerava la religione come principio esclusivamente interiore, come relazione individuale ed intima fra l' uomo e Dio. In Italia invece, il sentimento religioso s' era svolto in forme più sensibili e sociali, abbellendo colle sue aspirazioni le arti, le istituzioni, gli uffici publici, diventando il principio generatore d' ogni azione civile, d' ogni impresa nazionale, dentro e fuori; e creando una sintesi, che da Roma, suo centro, espandeva i suoi raggi in tutto il mondo. Questo concetto dell'unità e del convergere di tutte le cose alla medesima — *universitas universalitas* — costituì appunto il carattere fondamentale del pensiero e dell' incivilimento italiano nel medio-evo; ispirò la religione, la filosofia, l'arte de' nostri padri; diresse la loro politica nelle relazioni generali ed esterne, i loro viaggi, le loro operosità commerciali, le loro scoperte scientifiche. Dalla *Divina Commedia* e dalla *Monarchia* di Dante alle universali armonie raccolte, sotto la forma del Bello, ne' capi d'opera di Rafaello e di Michelangelo, gl'Italiani adorarono costantemente lo stesso ideale. E durante il tempo trascorso tra il primo e i secondi, gli studi e le tradizioni della filosofia, della letteratura e dell' arte Greco-latina, servirono a corroborare e rendere più piena questa comprensività catolica, elevandola alle proporzioni di un vero catolicesimo umanitario, nel quale ogni elemento ed ogni forma del Vero e del Bello, rivelata per lo innanzi dal genio de' popoli, sia nell'antichità pagana, sia nella cristianità, sembrava trovare suo luogo, conciliando la teologia colla filosofia. In questo senso Platone e Gesù Cristo compivan l'un l' altro; l'arte cristiana salì a perfezione sotto l' influsso della bellezza greca; e dai giardini de' Medici e de' Rucellai, e dalle sale del Vaticano surse l' idea d' una solidarietà civile, che abbracciava la terra. Colombo, navigando per l' Oceano ad ignote prode, non era guidato da semplice curiosità geografica; il pensiero che gli dava ali all'ardito volo era quello di conquistare l' isole e i continenti, che il suo genio avea divinati, alla luce dell' incivilimento catolico e del sapere italiano. L' intera Italia, assorta in questa missione incivilitrice, dimenticò per essa i propri interessi; e mentre arricchiva l' Europa e il mondo coi lavori del suo ingegno, lasciò aperto il fianco ai colpi crudeli, con che l' altre nazioni, dopo averla sfruttata la ferirono a morte. (*Continua*)

(1) Luogo della sua residenza.

(2) Giulio II, per riprendere ai Veneziani alcune terre di Romagna, che si erano date ad essi, eccitò contro quelli la lega delle Potenze catoliche, li scomunicò nei termini più orribili, dichiarandoli decaduti da ogni diritto pubblico e privato di proprietà, di sovranità ec., rei di alto tradimento, infedeli, pagani, membri incancreniti della Chiesa; e tutto questo per una questione di territorio, o, peggio ancora, per mantenere le usurpazioni della Santa Sede contro i diritti o il suffragio dei popoli. Il Senato Veneto proibì l' introduzione della furibonda Bolla negli Stati della Repubblica: e se ne appellò a Dio e al futuro Concilio Generale. La Scomunica non atterrì nè il governo nè il popolo. Molti preti e monaci lasciarono sbigottiti la città. La loro partenza fu occasione di publico solazzo.

I MODERATI IN POLONIA

I.

Il generale Bem nel 1848, prima di partire alla volta della Galizia e dell'Ungheria, lasciava a Parigi uno scritto, che noi chiameremmo il suo testamento politico. Alla vigilia di vedere ancora una volta, come sperava, i Polacchi insorgere contro la dominazione straniera, passava in dolorosa rassegna gli errori della rivoluzione del 30, rammentava le sinistre influenze dell'Aristocrazia, i tradimenti dei partiti avversi al popolo e conchiudeva:

« Lasciando l' azione libera a quelli che hanno la virtù di sacrificarsi, si vedrà che la nostra nazione possiede tutte le forze, tutti i mezzi di difesa senza bisogno di aiuti forastieri, solamente che affidi il governo ad uomini di mente, di core e di esperimentata devozione alla patria ».

Le speranze di Bem andarono sventuratamente fallite. La Polonia dominata dal'a fazione che l' avea tratta a rovina nella insurrezione di Varsavia, rimase spettatrice della lotta iniziata in quasi tutti i paesi. I Polacchi dispersi combatterono da valorosi sotto la bandiera de' popoli a Baden, a Pest, a Milano, a Roma, a Venezia;

ma la Polonia non si mosse, e lasciò che quella bandiera insanguinata fosse di nuovo travolta nel fango.

Il fatto avvertito da Bem nella sua lettera non è isolato; tutte le pagine degli annali Polacchi lo presentano ripetuto; è una dura ma proficua lezione che scaturisce da tutti i grandi rivolgimenti della Polonia. Quel popolo ardimentoso ha versato fiumi di sangue, ma senza frutto. Le rivalità e i sospetti di un'Aristocrazia irrequieta prepararono lo smembramento del 1772. Nella celebre Confederazione di Bar i patrioti videro tra le file dei Cosacchi i padri di quei medesimi Czartorisky, che oggi a Parigi stanno a' piedi di Napoleone, e da tanti anni van mendicando la corona degli Jagelloni.

L'iniqua divisione era appena compiuta, quando fra le malinconiche solitudini della Lituania comparve un uomo di anima ardente, di fervido patriotismo. Era Kotsciusko; vivida fede nel popolo e nei suoi alti destini lo sospingeva contro gli usurpatori. Per prima cosa bandì che i contadini, fino allora servi della gleba, erano liberi di abbandonare le terre. A questa nobile propaganda i Russi opposero l'azione dei Signori, che ricorsero all'espediente di fare appello ai terrori della rivoluzione francese, dando a Kotsciusko e ai difensori della libertà il nome di *Giacobini*. I *ribelli* erano in tal modo schiacciati: la Polonia nuovamente smembrata.

L'insurrezione del 1863 che si mantiene da nove mesi e si allarga, ha dovuto pure sormontare gli immensi ostacoli frapposti dai moderati. Attraverso all'apparente unanimità dei Polacchi si travide lo screzio e si potè indovinare la tortuosa politica che dentro e fuori cercava arrestarne lo slancio e farle soffrire l'atroce supplizio di Mesenzio, ponendola a contatto della diplomazia.

I dissidii per la dittatura di Langiewicz e l'ultimo indirizzo al principe Czartorisky non hanno avuto origine che dall'intrusione dei Moderati nel Comitato Centrale, in cui furono per molto tempo rappresentati dal prof. Maïewski, e in cui oggi forse hanno ancora ingerenza

È tempo ormai che si scriva senza reticenze la storia; che questa severa educatrice delle nazioni sveli i tentativi fatti per disgregare, per rompere il fascio formato dalla gioventù delle scuole e delle officine; è d'uopo che una penna imparziale diffonda la luce sugli sforzi incredibili messi in opera dai moderati a rendere efficace l'apostolato della pazienza, ritardando prima il prorompere della sollevazione; poscia studiandosi di fiaccarne il disperato ardimento con sogni di transazioni, di interventi impossibili di governi, di guerre intimate alla Russia per l'affrancamento d'un popolo sempre lusingato e sempre tradito.

Ora questa storia è stata pubblicata a Ginevra, almeno per quanto spetta al periodo anteriore al movimento. Il redattore della *Nation Suisse*, E. A. Lombard (1) ha reso luminosamente giustizia ai due partiti che si contendono il campo in Polonia. Il suo libro ci fa conoscere da una parte con qual impeto e qual fiducia la democrazia polacca si sia gettata nella sanguinosa tenzone; quale spirito di abnegazione sorregga quella legione di martiri sconosciuti; dall'altra qual resposabilità tocchi nelle nazionali sventure ai perpetui addormentatori; che si chiamano in Italia *Lafariniani*, in Polonia *Conservatori* ed *Aristocratici*.

Per disgrazia tutti i paesi sono infestati da questa lebbra. Le moltitudini risuscitate a vita nuova sotto lo stimolo di idee generose si trovano sempre a fronte di uomini che rendono facile il còmpito alla tirannide; lunga, angosciosa, difficile l'opera del riscatto.

La Francia subì nel 1830 i suoi dottrinari che dissero L. Filippo la migliore delle repubbliche; i Tedeschi del 48 furono sfiancati dai professori di Francoforte che proclamarono unico scampo per la Germania le Costituzioni date e poi ritolte dai principi; gli Spagnuoli del 1854 videro gli Esparteristi dare la mano ai *Polaccos*. E i moderati d'Italia che cosa han fatto? Non abbiamo cuore di dirlo; dal 48 al 63, come piante parassite si sono avvinghiati alle forti braccia del popolo per disarmarlo, per inceppare i suoi movimenti.

Questa malaugurata genia in Polonia non ha reso meno servigi alla causa dell'ordine. Le Memorie del Conte Stroynowski ce ne forniscono molte prove: l'autore dell'opuscolo succitato ne ha estratto le principali, perchè servano a documento delle mille difficoltà che l'insurrezione ha trovato sulla sua via e della virtuosa persistenza che ha messo e mette ancora nel superarle.

Nel 1861 al 25 febbraio i patrioti del Partito d'Azione vollero festeggiare l'anniversario della battaglia di Grochow: si raccolsero perciò nella chiesa di S. Paolo a Varsavia, e, formato un imponente corteggio, si accingevano a percorrere la città, preceduti da fiaccole e da stendardi. Il governatore ordinò che la riunione si sciogliesse colla forza. I cittadini assaliti dalla soldatesca in faccia e alle spalle furono sperperati; molti feriti spirarono sotto le unghie dei cavalli, e se ne gettarono i cadaveri dentro la Vistola. Era questa la prima dimostrazione; il primo massacro.

Mentre i patrioti inermi cadevano colpiti dalle lancie e dalle palle, l'*Associazione Agricola*, cioè tutta la nobiltà stava discutendo il sistema del censo da pagarsi dai contadini ai propri padroni. La notizia della carnificina giunse replicatamente nella sala, ma i patrizi non si scomposero e continuarono gravemente la discussione, protestando di non volere associarsi ad un moto che era *rivoluzionario* non *nazionale*.

Tuttavia lo scandalo era troppo grave; la repressione era avvenuta in forma così violenta che il silenzio assoluto, l'assoluta impassibilità avrebbero senza dubbio fatto riguardare la Nobiltà come complice dello Tsar. Deliberarono adunque di redigere un memoriale in modo di supplica esponendo umilmente i sentimenti del popolo; e perchè le paurose rimostranze non fossero interpretate come atto di solidarietà colle manifestazioni plebee, non lasciarono firmare la petizione ai contadini della Piccola Polonia, e ne esclusero affatto i Lituani e i Ruteni. Così l'intento che si prefiggevavano i ricchi proprietari e i burgravi della moderazione era chiaramente di ottenere qualche microscopica concessione non per tutta la Polonia, ma semplicemente per quella porzione che dai confini tedeschi si stende fino alle rive del Bug. Domandavano insomma nè più nè meno di quanto testè accennava di voler fare il governo russo. Con tale contegno credevano di calmarlo e dissipare il temporale che si addensava, contro le lor previsioni. Così, se da un lato principiava una serie di manifestazioni schiettamente patriotiche, dall'altro corrispondeva una successione di atti diretti a frenare l'entusiasmo nascente e distruggerne possibilmente gli effetti. Il puro racconto dei fatti conferma quanto asseriamo.

Il 27 dovevano seppellirsi solennemente i morti del 25. I cittadini si diedero il convegno nella chiesa de' Bernardini, ma le autorità di Varsavia erano risolute di impedire qualunque dimostrazione. Infatti i soldati si scagliarono sul popolo in chiesa e fuori, e ne fecero un orrendo macello. I morti sottratti al furor di soldati ubbriachi furono trasferiti all'*Albergo d'Europa* coll'intendimento di custodirli e non permettere ai Russi di ritirarli.

Allora Gortschakoff non aveva in Varsavia che cinque mila uomini; un combattimento fra il popolo esacerbato e la guarnigione era decisivo; la capitale della Polonia cadeva in mano agli insorti. Ma il popolo si scordava la nobiltà: questa vedeva con crescente terrore ristringersi fra gli oppressori e gli oppressi il terreno su cui s'era gettata per cansare un conflitto; tentò tutti i mezzi perchè il torrente popolare non straripasse. Si recò presso al Governatore supplicandolo onde si concedesse al popolo di accompagnare il feretro degli uccisi e la pietosa cerimonia non fosse funestata della presenza degli uccisori; al generale titubante misero sotto gli occhi i pericoli, che potevano derivar da un rifiuto. Gortschakoff considerando la tenuità delle sue forze a reprimere un tumulto in Varsavia e la promessa dei nobili che nessun disordine sarebbe accaduto, tenne il

(1) Il Generale Garibaldi ha fatto grandi elogi di questo libro in una lettera diretta all'Autore recentemente.

presidio nelle caserme. Così l'insurrezione, che poteva cominciare quel giorno in condizioni propizie al popolo e rendersi padrona di Varsavia al primo scontro, non principiò che molto tempo dopo, per dolorosa necessità, quando il governo decretò la leva, e per decretarla si era apparecchiato in Varsavia e nelle città principali come in una fortezza, accogliendovi con numerosa truppa tutti i mezzi di distruzione.

È questo uno dei fatti più deplorabili per la insurrezione, dovuti all'intervento della nobiltà, le cui conseguenze furono irreparabilmente funeste.

Quando la facoltà di sotterrare pubblicamente le vittime fosse stata disdetta (e lo era senza fallo) le esequie avrebbero avuto luogo allo stesso modo, secondo il concerto. L'autorità si doveva opporre; poteva esser provocata, occorrendo. I centoquarantamila abitanti di Varsavia, secondati dalle molte migliaia di patrioti accorsi da tutti i dintorni per partecipare al pubblico lutto, con un colpo di mano sorprendevano i cinquemila di Gortschakoff. La cittadella, convertita più tardi in prigione, le sue armi, le sue provviste venivano d'un tratto in potere dei sollevati; il dado era irrevocabilmente gittato. L'esito fortunato della prima impresa aveva un valore inestimabile sullo sviluppo della rivoluzione.

I consiglieri della rassegnazione guadagnarono così una battaglia contro gli *impazienti*, e tolsero di mano ad un popolo la più stupenda opportunità d'iniziare colla vittoria la resistenza armata della Polonia. Fedeli, scrupolosamente fedeli alla parola data al governatore, i moderati durante la funzione fecero l'ufficio di gendarmi, e impedirono che i contadini venissero all'accompagnamento, come ne avevano invito dal partito d'azione. Colla certezza di una splendida iniziativa era perduta pure l'occasione di stringere fra tutte le classi del popolo più saldi legami. Se sulla bara dei primi morti, davanti ai loro corpi trapassati dalle baionette e dal piombo, sulle zolle di quel cimitero, ove dormivano i gloriosi combattenti del 1830, la nazione avesse pronunciato un giuramento di fratellanza, i maneggi della polizia per vincere quell'accordo di indomito patriotismo sarebbero riusciti impotenti per l'avvenire.

Ci resta a vedere come questa resistenza passiva continuasse e rendesse inutili altre eccellenti occasioni, che l'elemento popolare creava colla perenne sua agitazione.

GEROLAMO SAVONAROLA

(*Continuazione e fine*)

Intanto in Firenze contendonsi il governo tre partiti — i Piagnoni, gli Arrabbiati e i Bigi: democratici i primi, aristocratici i secondi, gli altri parteggiavano pel vecchio ordine mediceo. La mente e il core del Savonarola erano coi primi, perchè egli fu sempre col popolo, vero elemento innovatore — e il popolo, personificato nella grand'anima del Savonarola vinse ed ebbe partecipazione nelle nuove elezioni, e il governo che ne sorti fu democratico.

Un errore però dell'apostolo si trasfuse naturalmente nel governo — e l'errore risiedeva nel vagheggiare l'alleanza colla Francia — l'alleanza collo straniero.

Carlo VIII, borioso degli ottenuti allori, riposava su di essi e insolentiva. Il conquistatore, a cui mancava davvero il genio della conquista, scóntentò tutti in Italia, senza trovar mai il segreto di quella forza, che sa incatenare le moltitudini al carro trionfale di una grande individualità. Il malcontento infatti fe' sorgere quasi per incanto una confederazione di Stati nella penisola, ed armata opponesi al sire francese.

L'invasore è maravigliato e atterrito dapprima, battuto dippoi, ed infine costretto a rivalicare le Alpi, lasciando dietro sè il germe di nuove guerre e la immondizia di una malattia, nuova all'Italia.

I Piagnoni e gli Arrabbiati contendevansi ancora la suprema autorità in Firenze. La libertà dava ansa ai partiti, e questi agitavansi senza posa — ma sovra tutti ergevasi maestosa, come superba antenna su mare commosso, la simpatica figura del monaco Savonarola. Ma la legge di vita, che tutti destina a penose vicende, affrettava anco per lui il momento delle durissime prove; ed ei le attendeva con calma, perchè con calma le aveva a lungo presentite e meditate nell'animo. Il popolo, che con cieco entusiasmo erasi trasportato nel cerchio delle idee del Savonarola, non comprese che quelle idee richiedevano, per essere tradotte in fatti, operosità e sacrificio — e cominciò a mormorare.

Il mondo predicato dal Savonarola, come premio nell'avvenire, era giusto e bello: egli che lo previde, e che di esso s'innamorò, naturalmente lo educava nel suo core come una novella fede — ma chi non sentiva come lui, non poteva a lungo seguirlo — e il popolo sfiduciossi, perchè non seppe intendere, per bocca del suo apostolo amico, la sua missione, il suo scopo sociale, e il segreto della sua impotenza. Messo fra due epoche — la futura e la passata — per mancanza di fede e di coscienza delle proprie forze retrocedeva, non scorgendo innanzi agli occhi suoi che incerte nebbie, mentre l'occhio del Savonarola, fatto acuto dall'intima virtù che lo governava, vedeva l'alba di una rigenerazione. Ciò nonpertanto il grand'uomo non scoraggiossi, e rivolse di nuovo il suo fervido zelo contro il pravo governo del Papa e dei figli suoi.

La Corte di Roma mal potendo soffrire il confronto di un uomo esemplare, che evangelizzava riformando i costumi de' suoi tempi, accumulò tutto il suo odio sul capo del monaco domenicano. Una lega si ordisce nei conciliaboli segreti della Curia papale, e sguinzaglia contro il Savonarola tutti i di lui nemici. La Signoria stessa di Firenze, debole e superstiziosa ancora, piega sotto la influenza della crociata predicata dal papismo contro l'apostolo della virtù — e mentre gli uni lo maledicono eretico e lo scomunicano, gli altri vietangli la predicazione in Firenze.

Dalla avversa fortuna il Savonarola attinge lena maggiore. La sua coscienza, le sue alte ispirazioni, la sua fede ardentissima nel vero, lo dispongono francamente al martirio colla serenità di chi ama e crede. Egli sa che il Vero e il Giusto hanno e devono avere una tradizione interrotta di martiri, che ne consacrino la causa — egli sa che una causa, consacrata dal sangue de' suoi apostoli, è predestinata al trionfo — quindi calmo e fermo prosegue nel suo cammino di triboli. Forte però dell'amore che a lui portava tuttora la gioventù, infligge nuove sconfitte alla mollezza e al vizio.

Ma l'ora in cui doveva salire il suo Calvario era giunta.

In quei tempi le prove del fuoco erano sanzionate dalle popolari credenze: erano come il crogiuolo, ove sperimentavasi la virtù del vero — e la verità, predicata dal Savonarola, fu chiamata dai suoi rivali e nemici al supremo esperimento. Il frate Domenico Bonvicini, devoto al Savonarola fino al sacrificio, accetta pel suo maestro la sfida. Il rogo ergesi nella pubblica piazza di Firenze. Il popolo accorre come a spettacolo, e più che a religioso rito dispone l'animo a pubblico divertimento. I due monaci, destinati alla *prova del fuoco* in nome delle loro dottrine, si apprestano a salire la piramidale e bruna catasta. Quand'ecco negri nuvoloni spuntano sul lontano orizzonte. Un impetuoso vento li trasporta su Firenze, e distendonsi in negra vôlta su tutta la città. Finalmente lasciano d'un tratto cadere una dirottissima pioggia — e rogo e spettacolo più non ponno aver luogo.

La moltitudine, irritata per esserle mancato il sospirato sollazzo, porge più facile l'orecchio alle mille calunnie, che i nemici del frate Savonarola lanciavano contro di lui. — Il rogo minacciatogli si converte in duro carcere. Una folla di compri libertini, con armi, scuri e fiaccole lo assalta nella sua cella di San Marco, e lo si trae prigione fra gli urli di una plebe divenuta insensata. Il Savonarola, sospirando, volge gli occhi al cielo, e senza far motto si lascia tradurre al carcere. Forse in quell'istante gli corse alla mente Cristo catturato dai manigoldi.

Alessandro VI, intesa la caduta del potente novatore, vagheggiò,

nel triste suo animo, la idea di dargli morte. Insinua infatti tra i giudici laici, che procedere doveano contro il prigioniere, come eretico e sovvertitore, alcuni giudici ecclesiastici, talchè il tribunale diventò una adunanza apertamente ostile all'innocente accusato. Il preconcetto divisamento di mandarlo a morte lo si volle coprire di un vano formalismo legale. L'odio egoista, pauroso di mostrarsi nella sua nudità, vestivasi col manto della giustizia — mentre la vera giustizia avrebbe, in mezzo a quel vero consesso, invertite le parti, e l'accusato ne sarebbe uscito con gloria ed onore.

L'iniquo tribunale mise in opera fin la tortura, quale mezzo di prova. Volevasi dal Savonarola una ignominiosa ritrattazione; volevasi che egli chiamasse pazzo se stesso — e la fune doveva a tale intento torturargli le ossa. Sotto i primi atroci contorcimenti il povero accusato tentennò un istante, ma non fu vinto, perocchè l'animo suo aveva troppo amata la verità per rinnegarla.

Ripensò che il patibolo è l'ultima consacrazione d'una fede — e forte di questo pensiero si atteggiò a vittima rassegnata, e più non disse un motto che offender potesse l'integrità delle credenze professate. — Vi sono anime per le quali una ritrattazione è un sacrilego suicidio. Esse muoiono piuttosto che spogliarsi di ciò che fa bella e intemerata la loro vita.

Tornata vana la tortura, forse di nuovo la minaccia del rogo. Scampato il Savonarola dalla morte morale, lo si volle inesorabilmente dannato alla morte fisica. Una mal composta sentenza lo destina a morire, ed ei accoglie l'annunzio come a libero e virtuoso cittadino si conviene.

L'alba del 23 marzo 1498 vide in Firenze su pubblica piazza un'alta catasta di legna. Sull'alto piano di essa furon visti salire tre uomini. Aveano il passo lento e lo sguardo ispirato. Era il Savonarola con due suoi confratelli. — Una immensa e moltiforme folla di gente accalcavasi intorno al rogo, commossa dai mille pensieri che suscita la vista di uno spettacolo di morte e di un orrido rito religioso. — Il fuoco è appiccato all'avida catasta. Il fumo dapprima, dippoi le fiamme salgono in alto e accolgono entro le loro spire i tre martiri. — Un susurro represso ma lungo sollevossi dalla folla commossa: era l'ultimo addio reso alle vittime.

Così morì il padre Gerolamo Savonarola.

Sulla sua tomba parli ora lo spirito dei nostri tempi.

Figlio il Savonarola del Vangelo di Cristo e del pensiero di Dante dovette atteggiarsi nemico del vizio e della schiavitù. I suoi studi solitari, la sua anima liberamente ispirata lo fecero un uomo di convinzioni e di credenze profondamente sentite — e perciò capace di sommuovere le moltitudini. A lungo infatti ei le ammaestrò alla libertà e alla religione, finchè l'ingratitudine e la malvagità lo ridussero a salire il rogo, ove si consunse il suo corpo, ma non il principio politico-religioso che predicava. La venuta di Lutero lo dimostrò all'evidenza.

La influenza storica del Savonarola riposa tutta nella fermezza e parità del suo carattere morale: ei moltiplicando in sè gli affetti più morali, moltiplicò anco, e per necessaria conseguenza, gli affetti più potenti. È perciò che nella lunga tradizione del libero pensiero in guerra colla schiavitù, il monaco domenicano ci si presenta alla mente come l'anello che congiunge due solenni momenti storici — l'èra di Dante e la riforma di Lutero. Il Savonarola sarà sempre una grande figura storica, a cui deve mirare chi vuole, anche oggi, rinnovare il sistema politico-religioso attuale; poichè niun sistema può aver vita durevole, se con nesso logico non si inanella alle grandi tradizioni del passato.

L'epoca nostra vede nel Savonarola l'uomo, che presentì l'avvenire della libertà politica e religiosa, ma non potè afferrarne in pugno il segreto, e rivelarlo spiegato alle genti. La logica della libertà lo avrebbe dovuto spingere fino alla negazione recisa del passato e di ogni autorità individuale: l'atmosfera in mezzo a cui viveva gli fe'forse impaccio sulla sua via. È vero ch'ei sorpassava il pensiero dei suoi tempi, e lungi stendeva il suo sguardo, ma è vero altresì che fidò in un re di Francia e non colpì nella Chiesa se non le discipline e i costumi. Il dogma soprannaturale era ancora per lui una santa cosa. Oggi, dopo la Riforma, dopo i filosofi italiani del risorgimento, dopo le scosse delle rivoluzioni, intendiamo finalmente che il dogmatismo soprannaturale è la prima fonte del papato e dell'impero — della schiavitù della coscienza e dell'individuo divinizzato. È là dunque che la scienza moderna drizza le sue freccie.

Savonarola però fu grande, perchè sentì una profonda verità, la sostenne col sacrificio, e la fece rispettabile e cara sul rogo. Uomini come il Savonarola tracciano nella storia un solco, che non si sperderà mai, ma resterà come promessa ed esempio.

In lui noi amiamo l'apostolo della virtù, il cittadino libero e forte, il continuatore delle italiche tradizioni. Da lui apprenderemo sempre, come oprar deve l'uomo, che si vota ad una missione di libertà e di educazione. L'Italia fatta una e libera l'onorerà degnamente, come uno de' suoi grandi.

IL SECOLO E L'INTELLIGENZA

La forza è barbara, la mente è civile.
P. Giordani. Lett. a Mad. Ant. Zomma.

Oh! quanto tarda all'umanità che tale un'opera d'intelligenza venga a illustrarla per cui possa dirsi che a secol gigante, qual'è questo che viviamo, rispondano opere gigantesche. Ma non val tacerlo, ben ponno adeguare il secolo in grandezza le opere di fatto e di mano di alcune divinità d'uomini, ma quelle d'intelligenza ossia scientifiche e speculative mai, da che sono ancor ben lungi dall'arrivare all'altezza del secolo. Forse vi parrà ardito e strano questo chiaro parlare, per modo che non vi saprete così tosto deliberare intorno a ciò, ma io non pretendo che voi vi stiate a' miei detti, ma che vi facciate far fede a' vostri occhi medesimi con un volgerli attorno da que' buoni ravvisatori e ricercatori che voi siete, e dicendomi se per avventura fossevi avvenuto d'imbattervi in un cotal lavoro, parlo di maschia intelligenza, che sdegnando l'andar confuso in quella farragine di tanti altri morti appena nati e non potuti strettamente raccomandarvi all'altrui memoria, levasi alto tanto da non farsi sì tosto perder di vista. Io tengo fermamente che durerete non poca fatica a scovrirne qualcuno a cui certo pur mancherà molt'altro per giungere al secolo; singolarmente se esso riguarda la politica de nostri tempi, la quale è come la montagna di Sisifo, che mentre tu credi aver tocco la vetta, ti trovi ancor alle falde. E bene stà! che esso per non esser inteso vuol esser così come quella montagna fatta piuttosto a nostra punizione che a premio e beneficio.

Ci ha di alcuni che vorrien oggi pazzamente eliminata la politica dalle opere di scienza e di lettere, non si avveggendo di volerle così prive di chi possa e voglia utilmente leggerle. Che quella si dee giudicare vera scienza, la quale con presentissimi utili non poco conferisca al bene e miglioramento delle nazioni: le utopie onorano, è vero, la scienza, ma esse più sono belle e più accrescono amore e desiderio di sè e insiememente dolore e disperazione in que'pochi nobili spiriti che hanno la potenza d'inspirarsi in esse e contemplarle, ma non di fruttarle e utilizzarle in presente. Le lettere poi non debbono gran tratto dilungarsi dalle leggi e condizioni precipue della scienza medesima e debbon essere la viva espressione del genio e del gusto del secolo, massime se quello gigantesco, squisito questo; in che potrebbemi entrar mallevadore quel primo e gran maestro di lettere dell'età nostra, Giuseppe Mazzini, onde sì bene s'incarna lo spirito infinito del secolo. Adunque al tutto vuolsi stimare insano chi intende eliminare dalle opere d'intelligenza, di qualunque maniera esse sieno, quel Principio politico; che informando il secolo, dà vita e spirito ad ogni cosa.

Ma ond'è che mentre tutti, questi penetrato di questo vero, non

dico si occupano, ma si travagliano e logorano per la sola politica, a pochissimi poi è dato acquistar nominanza e durata alle loro opere? Per due ragioni, secondo me, cioè prima per essere stato di molto esagerata la bisogna del tempo per modo che tutto sacrificandosi alla politica, ne fanno sentire penuria estrema di altre opere che procedendo dal medesimo Principio preconizzato dal secolo, sieno ad altro util fine ordinate dal cui ottenimento non poco bene dee poter derivare alla politica medesima; seconda, per essersi fatta della politica cosa al tutto empirico e causale, non la si volendo trattare con quella maniera e dignità affatto scientifica che ad essa è richiesta. Di quindi quella facilezza a scrivere in politica, ma malagevolezza grandissima a scrivere meritamente. Di che, se ho in alcun modo voluto giustificare quella preoccupazione di tutte le menti per una politica onde l'umanità non indarno si aspetta un'ultima e compiuta riforma, non sarò mai per lodare quella maniera si poco commendevole che la più parte tiene nel soddisfare a quest'esigenza del secolo che più procede e più accresce nelle bisogna: il che manifesta l'insufficienza a poterlo soddisfare delle opere finora date alla luce, che gli fanno desiderare cose di gran lunga maggiori.

Come t'è piacuta, lettor mio, cotesta mia franchezza nel confessare i nostri mali? Per niente, tu mi rispondi bruscamente e tutto stizzito. Per niente: tanti opuscoli, tante diceric, tante dissertazioni, tanti giornali, tanti lavori di politica di gran mole, come tu credi che essi non abbiano dovuto nè punto nè poco giovare alle nostre cose? Non credo: che potrebbe essere (che voi il dite, ed io il ridico) che tutti insieme chi col gridare, chi col pregare, chi coll'esortare e insinuare a fare, chi col frenare e raccomandare a non fare, chi col rivelare vergogne, tradimenti, delitti, danni, rimedi, chi coll'infonder coraggio e tener desto lo spirito pubblico, e chi con altri simiglianti servigi, abbiano dovuto non poco giovare alle nostre condizioni. Ma non però di meno non discerno ancora opera tale che sia il grande svolgimento del Principio, da pochi ancora intuito, preconizzato dal secolo come universalissimo cui venga quella discorrendo ne' suoi primi e infallibili dettamenti ottemperati alle esigenze eminenti e nobili de' tempi, dopo averlo contemplato in sè ed esplicato fino a' suoi minimi termini.

Or voi sapete meglio di me lavoro grande e malagevole ch'è questo, ma quale si richiede per adeguare il secolo, lavoro che vorrebb'esser in due altri grandissimi ripartito, cioè l'uno che riguarda una scienza sociale perfettissima ed eterna secondo la quale dovrà procedere l'umanità nel progresso sterminato del vero; l'altra una scienza sociale le cui assolute verità sieno ottemperate alle esigenze del secol nostro che dee da ciò non poco bene conseguirne. Ma quali precisamente sieno queste scienze onde intendiamo parlare, come trattarle, e se si possano o no agevolmente, e se sieno già menate a fine per modo che non vi vuole che il vostro cenno per vederle alla luce, è ciò che torremo a trattare in un altro nostro articolo.

Trani 20 settembre 1863.

Il Cittadino GENNARO BOVIO.

LA

LIBERTA' DELLA STAMPA NEL *LIBERO* REGNO D' ITALIA

Cronaca del mese di novembre p. p. (*Dall'* Unità Italiana)

Il giorno 1. fu dal regio fisco sequestrato il giornale, la *Pagnotta*, di Napoli. — Il giorno 3, la *Nuova Europa*, di Firenze — Il 6, il *Martello dei Preti*, di Palermo. — Il 9, il *Pensiero*, di Napoli. — Il 10, di nuovo il *Pensiero*. — Il 14, la *Campana del Popolo*, di Napoli, | Il 16, il *Pensiero*, la *Pagnotta*, e il *Terremoto*, di Napoli. — Il 17, l' *Unità e Libertà* di Palermo. — Il 18, il *Pensiero*, la *Pagnotta*, il *Terremoto*, la *Campana del Popolo* e lo *Zingaro*, di Napoli. — Il 19, l' *Unità Politica*, di Palermo. — Il 20, il *Popolo d' Italia* e il *Nuovo Sannio*. — Il 21, l' *Eco del Faro*, di Messina. — Il 22, la *Campana del Popolo*. — Il 23, il *Commercio*, di Firenze, il *Pensiero*, il *Popolo*, l' *Arca di Noè*, la *Campana del Popolo*, il *Conciliatore*, di Napoli. — Il 26, il *Martello dei Preti* e l' *Unità Politica*, il *Pensiero* e la *Pagnotta*. — Il 28, l'*Unità e Libertà*, di Palermo. — Il 30, il *Popolo d' Italia* e il *Martello dei Preti*.

Dall' esposto rilevasi che 17 giorni di settembre furono giorni di sequestro per la stampa del regno, e che in 8 giorni, non interrotti, contaronsi persino 20 confische di giornali.

Nella sola città di Napoli furono operati dal procuratore del re, 22 sequestri.

In tutto il regno, 15 giornali sequestraronsi nel settembre, e il numero dei singoli sequestri è di 33.

Torino, 8 *ottobre* 1863.

Nel precedente carteggio io richiamava l'attenzione dei lettori sopra i generosi, se non abbondanti sussidi che nella misura delle loro forze i nostri municipii ed i consigli provinciali votano in favore della Polonia, e faceva notare come a tanta spontaneità del popolo italiano nell'esercizio d'un dovere di solidarietà verso una nazione a noi sorella di sventura, mal corrisponda il Governo e peggio il Parlamento. Questo negò alla Polonia persino un saluto, una parola di conforto nell'eroica lotta, e credette di aver compito il suo dovere perchè i meno taccagni de' suoi membri soscrissero privatamente per qualche lira alla lista in *favore delle vittime dell' insurrezione polacca*; quello non seppe meglio aiutare i magnanimi ribelli che raccomandandoli alla pietà del tartaro imperatore; e dimentico delle sue origini, rinnegata pubblicamente la rivoluzione da cui trae tutta la sua ragione d'essere e la sua legittimità, tiene una condotta che lo insospettisce agli occhi delle potenze e non gli concilia le simpatie dei popoli; modella la sua politica sulla politica napoleonica, politica d'equivoci, di perpetue altalene, politica da sfinge, che pel capo d'una nazione costituita e potente come la Francia può parere sapienza di stato, ma per un popolo in via di costituirsi, in rivoluzione, come l'Italia, è segno di debolezza.

Una prova recentissima che il governo italiano è impari alla sua missione ed alle aspirazioni del popolo, l'abbiamo nella risposta che esso diede alle rimostranze della Russia fatte appunto in vista de' sussidi offerti alla Polonia dalle rappresentanze municipali e provinciali. Invece d'affermare altamente, com'era suo dovere, la solidarietà dell'Italia colla Polonia, o almeno di chiudere la bocca al barone Stakelberg ricordandogli che in Italia il governo avendo forma rappresentativa, non dispotica come in Russia, non può nè deve impedire ai corpi elettivi di esprimere la loro opinione alla quale anzi esso deve conformare i suoi atti per rappresentare sinceramente il volere della nazione, mendicò una giustificazione scusandosi con dire che esso considerava quei voti di sussidi come opera di beneficenza, nè poteva ravvisare in essi alcun carattere politico. Sarebbe assurdo supporre che il governo credesse d'ingannare con sì meschino pretesto la diplomazia russa; la quale di fatti non ne fu paga e sembra avere spinte le sue esigenze al punto da rendere necessario il richiamo del nostro rappresentante da Pietroburgo. Non altrimenti si spiega il congedo che i giornali annunziano essere stato accordato al marchese Pepoli, il quale or sono appena pochi giorni scriveva a persona di sua intima relazione che per molti mesi non avrebbe fatto ritorno in Italia, eccetto che sorgessero gravi complicazioni. Che giovamento ebbe il ministero dalla sua timida risposta?....

RIVISTA POLITICA

La tanto vantata abilità di L. Bonaparte come uomo di Stato è omai messa a nudo e si traduce nella parola « empirismo ». La sua politica, non avendo per base alcun principio stabile ma soltanto un

interesse dinastico, dovea necessariamente riuscire politica di espedienti e di sotterfugi, cupa, versatile, menzognera e variabile secondo gli eventi. Le parole di quest'uomo, che gli idolatri si ostinano a chiamar grande, sono in continua ribelliene co' suoi atti; i suoi propositi d'oggi reietti o abbandonati domani; la menzogna e la contraddizione formano tutta la sua scienza politica.

La rivoluzione lo crea, ed egli strozza la madre; il voto popolare lo innalza, ed egli scimiotta le usanze cortigiane dei re di diritto divino in tutto ciò che hanno di più ridicolo e stravagante; proclama i principii del 1789, e regna dispotico; afferma il non intervento, e continua a rimanere in Roma; propugna la causa delle nazionalità, e le opprime in Italia, al Messico e ovunque gli giova; vuole l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, e la pianta al Mincio; dice di far la guerra per un'idea e si fa pagare con Nizza e Savoja e le miniere della Sonora; stringe alleanze per movere guerra ed abbandona gli alleati in Crimea, a Villafranca; si dichiara il campione delle *giuste cause*, e non vede altra Polonia che la sponda sinistra del Reno..... Come prestar fede a quest'uomo? Dopo di aver tradito popoli e re, non è maraviglia se oggi si trova isolato e senza alleati, in diffidenza di tutti e diffidente di tutti, impotente ad agire e condannato a trangugiarsi in silenzio l'insulto cosacco, egli il paladino disinteressato della civiltà, dell'umanità, del progresso, come inneggiano i suoi stipendiati incensatori. Tuttavia se la perfida politica del Napoleonide spiega la titubanza e il ribrezzo delle altre potenze ad avventurarsi seco lui in una azione comune, non scusa per altro il loro codardo abbandono della misera Polonia, che rimarrà marchio d'eterna infamia nelle pagine della storia; non scusa poi i popoli tutti e principalmente i Veneti, Ungaresi e i Polacchi della Gallizia e di Posen di non aver osato tentare una diversione qualunque che avrebbe forse potuto suscitare il moto generale che appianerà ogni questione. Dio voglia che non abbiano a pentirsi della loro inescusabile inazione.

Il core ci sanguina nel dover riprodurre come cronisti alcuni atti almeno, (giacchè tutti è impossibile), della barbarie moscovita, tendenti a portare all'esasperazione le popolazioni polacche onde avere un pretesto di esterminarle al più presto.

A Varsavia venne istituita una *Commissione di purificazione* con incarico d'inquirere i colpevoli e non colpevoli nella insurrezione. In base alle segrete istruzioni impartite a questa Commissione, tutti gli abitanti di Varsavia devonsi pel momento ritenere come sospetti, perciò posti sotto la severità delle leggi vigenti.

In pari tempo il capo della polizia Rosinski emanò la seguente ordinanza:

1.° Tutti i commissari di circondario sono incaricati di mandare i loro agenti nei caffè, osterie, ristoratori ed altri stabilimenti pubblici, per invitare i proprietari di questi stabilimenti a non permettere sotto pena della privazione della loro licenza di commerciante e di una multa di 30 rubli, alle persone di restarvi più di dieci minuti.

2. I proprietari di case non dovranno riceverci alcuno che non vi abbia domicilio; in caso d'infrazione di quest'ordine, verrà loro imposto un soldato russo per portinaio.

3. Gli ufficiali di polizia sono incaricati di spezionare più volte al giorno le case, per verificare se sieno chiuse; in caso d'infrazione, i proprietari saranno condannati ad una pena pecuniaria ed anche a pene corporali.

Il governo nazionale di Lituania in un lungo dispaccio al suo agente all'estero fa conoscere i modi usati da Murawieff per costringere i Polacchi a firmare indirizzi di fedeltà allo Czar. Qualunque ricusa o chiede tempo è incarcerato, e sostenuto insino che soscrive. Molti sono ancora in carcere per questa cagione. Il signor Luigi Jelenski maresciallo della nobiltà di Troki e i signori Konoplonski e Paskkowski furon mandati in Siberia per aver negato di soscrivere. Tra i nomi dei soscriventi molti son falsi, molti son di quei, che ancora combattono contro i Russi, e alcuni altri di quegl'infelici che Murawieff fece appiccare.

Lo stesso dispaccio narra come nel principio del mese di settembre il figlio di Murawieff, governatore di Kowno, andò con una squadra di cavalleria a veder in persona l'incendio del villaggio di Hiaref, da lui comandato. Le famiglie che vi abitavano, furono mandate altrove, e i loro poderi distribuiti ai Vecchi Credenti. Altre terre furono quello stesso giorno arse. Murawieff dice che così farà di tutti i villaggi ribelli di Kowno, e farà appiccare tutti i Polacchi. E in effetto il giorno appresso fece strangolare il pittore Tomaso Waszkievicz e fucilare l'abate Teofilo Ranzkowski, di settant'anni, e il dottor Ignazio Wroblewski. Murawieff, secondo l'usato, vide in persona quel supplizio.

Uno stuolo di soldati russi, acquartierato in Krakimow, fu mandato contro a una sqnadriglia di sollevati; ma tornò indietro facendo per tutto il cammino atti di crudeltà inaudita. Uccisero tutti in cui si imbatterono, tra i quali Giuseppe Miekewicz, vecchio di 60 anni. Presso a Krakinow trovarono il sig. Zuk, affittaiuolo dei boschi della Corona, e chiestogli ov'erano i sollevati, e non sapendone egli dar conto, gli abbrustolirono il corpo con tizzoni ardenti. I soldati russi hanno preso per regola di dare 300 botte di frusta per forzare contadini e boscaiuoli a dire dove si trovano i ribelli; e quando entrano nelle case di campagna per muover questa domanda, comincian dal frustare i servi e le fantesche.

Lo stesso Murawieff padre fece deportare in Siberia tutta la popolazione di Dabieze, Krakal e Kleciziki, e installò i coloni russi nelle loro terre! Ma siccome queste piccole misure di dettaglio non bastano al core paterno dello Czar, così il governo russo sta lavorando ad un progetto che avrebbe per iscopo di trasportare al fondo della Russia tutta la piccola nobiltà, essendo questa l'elemento nazionale più ardente, e di regalare i terreni tolti alla medesima ai Raskolniks ed ai Burlaki. I beni mobili saranno venduti all'asta pubblica ed il prodotto servirà a coprire le spese del viaggio delle loro famiglie sino al fondo della Russia. Questa barbara e feroce misura dovrà esser adottata contro i contadini che hanno manifestato simpatia ed interesse per la insurrezione.

L'Arciduca Massimiliano, rispondendo alla deputazione messicana che gli offriva la corona del Messico in nome dell'Assemblea dei notabili scelti da L. Bonaparte per rappresentare il paese, disse che accetterebbe, qualora l'intera nazione, esprimendo *liberamente* la propria volontà, sanzionasse il voto della capitale. Non è certo l'episodio meno buffo di questa ignobile commedia il vedere un principe austriaco invocare il suffragio popolare. È proprio Satana che rende omaggio a Dio! Del resto non sappiamo come un paese occupato da truppe straniere possa esprimere *liberamente* la propria volontà; ma il Due Decembre non si troverà imbarazzato per così poco. La manipolazione del suffragio universale è una delle sue specialità nelle quali meglio riesce; e noi siam certi che a quest'ora ha già fissato il numero dei voti favorevoli ed anche dei contrari, essendo questi ultimi necessari per provare la *libertà* di voto.

La Dieta federale germanica avendo decretata l'occupazione dei Ducati Danesi, il governo indirizzò al Presidente di detta Dieta una Nota colla quale s'invita la Confederazione ad aprire nuove trattative con la Danimarca prima di porre ad esecuzione il minaccioso decreto. La Nota inglese fu dal Presidente rimessa alle due commissioni unite, che ne riferiranno all'Assemblea. Non si sa ancora quale risultato avranno le proposte inglesi, ma è indubitato che nessuno crede alle minaccie di guerra della Germania.

Si hanno da Nuova York in data dal 24 settembre nuovi avvisi della battaglia combattuta, il dì 20, tra Bragg e Rosencranz. Il mezzo e la destra dell'esercito federale furono spuntati, ma la divisione di Thomas, benchè alcun tempo tentennante, tenne fermo e, venuta la notte, si ritirò intera in Roseville.

I confederati vollero di nuovo assaltare Thomas, ma furono con gran sangue ricacciati; e i federali arrivarono tutti in Chattanoga, dove Rosencranz avea ordinato di far massa, aspettando aiuti da Burnside e Grant.

Rosencranz poi accertò che poteva tenere Chattanoga, insin che avesse avuto gli aspettati aiuti.

Una parte dell'esercito di Meade passò il Rapidan, e la sua cavalleria corse sino a Orange Court House. Non appari segno di nemici, e credevasi che il forte delle genti di Lee fosse in Gordonsville.

Gli avvisi di Charleston, sino al di 22, sono che i federali seguitano a combattere la città. I confederati sostenevano l'assedio e aggiungevano nuove fortificazioni.

POLONIA E ITALIA

—

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

Riceviamo da Caprera la seguente lista non che il relativo importo di L. 26, che alcuni patrioti della città di Fermo (nelle Marche), inviarono direttamente al Generale Garibaldi.

Monachesi Vincenzo l. 2 — Biancolini Pietro l. 2 — Antonio Gamberini l. 2 — Raffaele Bastianelli l. 2 — Luigi Valorani l. 1 — Squarcetti Antonio l. 2 — Sacconi l. 1 — Giulio Bricciardi l. 1 — Roma o Morte l. 2 — Tomassi Gaetano l. 1 — Raffaele Moretti l. 1 — Giannini Luigi l. 1 — Ridolfi Pietro l. 1 — N. N. l. 1 — Vittorozzi Filippo l. 1 — Piersantelli Luigi l. 1 — Gambini Gabriele l. 1 — Fantini Vincenzo l. 1 — Piesrantelli Gaetano l. 1 — Roma o Morte l. 1.

Genova. — Dagnino Gio. l. 2 — Dagnino Felice l. 2 — Camillo Dellepiane l. 2.

Parma. — Guglielmo Mussi l. 6 — Laura Mussi l. 4 50 — Conti Giuseppe l. 9 — Pavesi Giuseppina l. 1 50 — Ugolotti Emilia l. 1 50.

Totale	L.	54. 50.
Liste precedenti	»	1986. 70.
Totale	L.	2041. 20.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE
All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN
Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Dott. Contini Vincenzo — Bottoli Giuseppe — Menghetti Giovanni — Bonfanti Bartolomeo — Aroldi Alessandro — G. Danieli — Bottoli Patrizio — Bottoli Nicola — Assi Francesco — Gardani Paolo — Schiroli Giuseppe — Dott. Pietro Fortuna — Marchini Giuseppe — Azzi Pietro — Luigia Farra Giulio — Piccardi Ippolito — Marco Longari Ponzone — Marchini Giuseppe — Clemente Longari Ponzone — Bottoli Matteo — Marchini Luigi — Favagrassa Antonio — Belletti Marco — Bresciani Giacomo — Perdomini Giacomo — Zordini Luigi — Negri Luigi — Bozzetti Cipriano — Maffei Francesco — Del Do Luigi — Goffredi Antonio — Giacometti Ricardo — Bottoli Fioravanti — Baudirini Giacomo — Segalina Luigi — Bianchi Attilio — Goffredi Pietro — Bottoli Desiderio — Buttarelli Giacomo — Perdomini Angelo — Zeccari Andrea — Bottoli Ismaele — Germinlosi Paolo — Vizziolli Giovanni — Giacomo Coradi — Bresciani Martire — Negri Carlo — Graffigna Roberto — Bottoli Pietro — Granelli Stefano — Coradi Giuseppe — Scolari Giuseppe — Torchio Giovanni — Storti Ricco — Giuseppe Zontini — Bozzetti Bartolomeo — Talachini Carlo — Ghezzi Giovanni — Maffei Cristoforo — Agazzi Carlo — Goffredi Antonio — Luigi Marchini — Buttarelli Francesco — Carlo Castoldi — Azzi Francesco — Guerra Giovanni — Avvocato *Cesare* Achille Turrini — Tuplanze Ippolito — Del Bondio Pietro Prof. — Comolo Leandro — Leopoldo Perozzo — Ferdinando Perozzo — Emilio Bonajuti — Albano Felli — Felicetto Anastasio — Filippo Procaccini — Annita Procaccini — Teresa Procaccini — G. Stagni — L. Babelis — F. Nighetti — F. L. Andrioli — Giulio Olnaider — Conte Eccheti Francesco — Pietro Marini — Gio Maria Calegari — Palazzi Valentino — Sandro Antonio — Facchiroli Sebastiano — Pietro Tbisà — Carlo Bressan ufficiale — Luigi Bressan — Angelo Giuglj — Camillo Ballarini — Serafino Neri — Francesco Curatti — Gianesi Bernardino — Rossi Enrico — Tirabosco Francesco — Novelletto Angelo — Moda Antonio — Carraro Rinaldo — Carraro Luigi — Giovanni Forlai — Bartolomeo Forlai — Rocchini Francesco — P. Rasetti — Cesare Marini — Mariotti Antonio — Francesca Scipioni — Luigi Forlai — Samuel Di Fevoli — Ginseppe Carpi — Dente Neveo — Faccioli Alessandro — Francesco Cenacchi — Buratti Luigi — Francesco Guiscardi — G. Mordini — Gasparoni Luigi — Luigi Bergonzoni — Romano Antonio — Moro Gerolamo — Antonio Scotti — Emilio Fontana — Carlo Notari — Masino Vita — Antonio Molini — Medardo Bassi — Federico Faccioli — Domenico Bolognesi — Faccioli Natale — Faccioli Luigi — Giuseppe Bonzi — Masetti Gaetano — Raimondi Giovanni — Catti Raffaele — Raimondi Raimonda — Antonio Fratta — Noli Luigi — Montelagnoli Luigi — Tassano Dott. Luigi — Gaetano Torchini — Raffaele Piana — Ballozze Achille — Enrico Giarrè — Paulo Bessi — Dionigio Mignani — Catenacci Alessandro — Tubli Francesco — Fovesi Cesare — Gaetano Ghedini — Francesco Marani — Luigi Capelli — Giuseppe Salvatore — Cesare Tommasi — Alessandro Raimondi — Luigi Givotti — Francesco Vicinelli — Luigi Pancaldi — Gaetano Mastellari — Enrico Brunetti — Enrico Brilli — Matteuzzi Enrico — Gaetano Manto — Aldrovandi Feliciano — Fuzzioli Prospero — Cesare Murlettini — Felice Angiolini — Raffaele Angiolini — Petronio Drianos — Rusconi Achille — Vincenzo Santi — Felice Storoni — Eugenio Agogni — Guidicioni Giovanni — Federico Guglielmini — Agostino Qamboni — Nanni Marcello — Claudino Forna — Falcia Marchi — Luciano Cassani — Domenico Salomoni — Antonio Biffi — Cesare Marzocchi — Luigi Sbodio — Enrico Avogadri — Raffaele Maricatti — Marco Sevostini — Pietro Minozzi — Paletti Giovanni — Dott. Vittorio Bosi — Liverani Matteo orefice — Brunetti Luigi — Alessandro Luigi Brunetti — Filippi Brunetti — Agostino Brunetti — Carlo Monari — Guiduni Enrico — Matteuzzi Agostino — Gaetano Pigozzi — Bettini Onofrio — Giovanni Mengoni — Matteo Leonesi — Ramponi Valentino — Giuseppe Masini — Filippo Violi — Raffaele Biangedini — Lucio Vacchi — Givacchino Rizzoli — Giulio Filippini — Angelo Bavatturi — Tola Marenghi — Casto Remogli — Antonio Magi — G. Ruggeri — G. Girotti — Proserpio Giuseppe — Pietro Salvanni — Enrico Mari — Giovanni Gozzoli — Codognato Giuseppe — Mancurti Conte Battista — Signori Gius. — Carlo Casarini — Carlo Zagnani — Bargelesi Vincenzo — Salmi Ant. — Guermani Giuseppe — Galliani Cesare — Aldivari Luigi — Gius. Spadoni — Antonio Pompieri — Gio. Casali — L. Merelli — Mard nali — Gaiba Cesare — Alessandro Trombetti — Alfonso Pantuzzi — Valentino Brizzi — Alessandro Vecchietti — Crossa — Luigi Bignanzi — Giani Savonarola — Francesco Gardi — Manlio Gardi — Davide Gardi — Arrigo Benelli — Emilio Benelli — Giuseppe Benelli — Demartini Veuturi — Luigi Benelli — Stefano Benelli — Bonfiglioli Luigi — Ferd. Mascanzoni — Giuseppe Bignami — D. Aristide Darzano — Pompeo Cocchi — Gaetano Michelini — Emanuele Vairolli — T. Cerruti — Angelo Rubbini.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 17 Ottobre 1863. NUM. 32.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SETTIMO SEQUESTRO

—

Il nostro numero 31 fu sequestrato per offesa alla persona dell' Imperatore dei Francesi.

É un reato che omai diventa soverchiamente monotono in Italia.

Lo scritto incriminato dal R. Fisco è un paragrafo della nostra rivista, nel quale abozzando rapidamente la politica di L. Bonaparte e ponendone a confronto gli atti e le parole, dicevamo non esservi armonia tra gli uni e le altre.

La nostra buona fede era evidente. I fatti da noi citati, accaduti ai nostri giorni, noti a tutti e ripetuti da tutti, erano — nella nostra opinione — fatti veri e constatati da autentici documenti; le conseguenze da noi dedotte sgorgavano logiche e naturali dai fatti.

La narrazione d' un fatto storico non pnò costituire un' offesa verso le persone, nè un reato di stampa, nè servir di base ad un processo. Un atto politico, sia lodevole o vituperoso per chi lo commise, appartiene al dominio della storia e l' umana coscienza ha diritto di giudicarlo. La storia è il patrimonio dell' umanità e non si sopprime. Stolto davvero chi osasse tentarlo. Noi vediamo ogni giorno la stampa europea narrare e stimmatizzare come conviensi gli atti nefandi dei carnefici della Polonia, di Guglielmo di Prussia, del Papa-re ed altri oppressori di popoli; noi la vediamo lodare o biasimare la politica di tutti i governi, non escluso il nostro, e discutere ogni materia politica e religiosa, compresa la Divinità di G. Cristo. Ora non potremo noi Italiani narrare, discutere e biasimare gli atti della politica di L. Bonaparte, senza che il R. Fisco intervenga? Sarebbe per avventura quel personaggio un nuovo Messia e la sua divinità superiore persino a quella di G. Cristo? sarebbe forse un nuovo SS. Sacramento che si presenta all' adorazione degli Italiani in sostituzione del primo?.....

Se la paura e la servilità dei nostri governanti giungesse tanto oltre, si abbia almeno il coraggio di dirlo e si sanciscano leggi in proposito.

Le nostre leggi non dichiarano sacra e inviolabile la persona di L. Bonaparte, e finchè non esistono eccezioni in suo favore, noi possiamo discutere i suoi atti, al pari di quelli di qualunque altro governo, e stimmatizzarli come coscienza ci detta. È un nostro diritto che nessuno può toglierci, perchè i fatti storici appartengono a tutti. Intentare un processo alla storia, cioè alla Verità, per tutelare l' onore di L. Bonaparte, sarebbe cosa talmente ridicola, che noi nemici dichiarati del Due Decembre non potremmo desiderare di meglio.

Non crediamo pertanto che tale sia l' intendimento del R. Fisco, non potendo supporre che la esposizione di alcuni fatti storici abbia motivato il sequestro del nostro giornale. Per indovinare ed onestare la causa della misura fiscale noi siamo dunque indotti a credere che i fatti da noi accennati non fossero veri e che la nostra storia non fosse conforme a quella del R. Fisco. In qual caso la questione sarebbe interamente mutata, e noi saremmo colpevoli di falso, ma colpevoli di buona fede, pronti a ricrederci e fare ammenda onorevole. Per togliere ogni dubbio a questo riguardo e mettere il lettore in grado di giudicare se ci siamo ingannati, non abbiamo a far altro che a rettificare il paragrafo incriminato, dicendo il contrario di quanto abbiam detto:

« La sapienza di L. Bonaparte come uomo di Stato brilla di luce purissima e si compendia nella parola « onestà. » La sua politica non è un empirismo di espedienti e di sotterfugi, ma è politica franca, leale, immutabile, basata sui veri principii e sugl' interessi della nazione e dell' umanità. Le parole di questo grand' uomo, che alcuni maligni si ostinano a chiamar piccolo, sono in perfetta armonia co' suoi atti; nessuna contraddizione nella sua vita politica.

La rivoluzione lo crea, ed egli, figlio riconoscente, si consacra alla Madre. Il voto popolare lo innalza, e la sua Corte, lungi dal scimiottare le usanze ridicole dei re di diritto divino, diviene un modello di virtù repubblicane. Proclama i principii del 1789, e largisce alla Francia la Costituzione più liberale che sia mai esistita. Afferma il principio del non intervento, e si sacrifica a rimanere a Roma per farlo rispettare da tutti. Propugna la causa delle nazionalità, e la difende in Italia, al Messico, in Cocinchina e ovunque pericola. Vuole l' Italia libera dall'Alpi all'Adriatico e scaccia i tedeschi da ogni angolo della penisola. . . . . Se alcuni vi rimangono ancora, è pura indelicatezza da parte loro. Dice di far la guerra per un' idea, e ricusa Nizza, Savoja, le miniere della Sonora e ogni altro compenso. Stringe alleanze per movere guerra, e non abbandona mai gli alleati, benchè tradito dagl' Inglesi in Crimea e dagli Italiani a Villafranca. Si dichiara il campione delle *giuste cause*, e dopo di aver soccorso il Messico, sta lì lì per volare in Polonia senza punto curarsi della sponda sinistra del Reno. . . . . Come non prestar fede a questo onestissimo Personaggio? Dopo di aver giovato a popoli e re, non è maraviglia se egli oggi, fidente di tutti e creduto da tutti, si trova circondato da potenti alleati, pronti ad aiutarlo a vendicare l' insulto cosacco, e proclamarlo il campione disinteressato della civiltà, del progresso. . . . . .

Va bene così? . . . . Noi preghiamo il R. Fisco a volerci dire per nostra norma se questa storia dev' essere il vangelo politico degli Italiani.

Il R. Fisco ch' è tanto tenero della buona fama di L. Bonaparte, dovrebbe esserlo, ci sembra, un tantino anche della sua. Vogliamo parlare dei numeri sequestrati e non restituiti. Sinora ebbimo sette processi, tre tuttora pendenti, quattro giudicati ed assolti. Il R. Fisco ci deve la restituzione degli esemplari dei quattro numeri dichiarati irreprensibili dai tribunali. Molti dei nostri associati, che hanno la bonomia di far collezione del nostro giornale, ce li chieggono e

noi non possiamo soddisfare le loro giuste domande. Perchè mai il R. Fisco si ostina a non voler compiere un atto di giustizia? Sarebbe mai vero ciò che dicono alcune cattive lingue ch' egli è impossibilitato a ciò fare, perche i fogli sequestrati passano dall' Ufficio Fiscale nelle botteghe (*horresco referens!*) di Salumaj? Non lo crediamo. Se ciò fosse, sarebbe una dilapidazione dell' altrui proprietà assai strana per parte di magistrati incaricati di far rispettare la legge. Ritorneremo sull' argomento.

Il Numero sequestrato conteneva: — Il Papato e l' Italia — I Moderati in Polonia — Gerolamo Savonarola — Il Secolo e l' Intelligenza — La Libertà della Stampa nel Libero Regno d' Italia — Corrispondenza di Torino — Rivista Politica — Polonia e Italia Sottoscrizione — Sottoscrizione all' Indirizzo ad Abramo Lincoln.

I MODERATI IN POLONIA

II.

La data del 27 febbraio fu memoranda perchè accelerò il moto della rivoluzione.

Da quel punto i due partiti si delineano nettamente e si veggono a fronte nelle circostanze più momentose coi loro metodi divergenti d' azione. All' uno si dà il nome di *bianco*, ed è officialmente rappresentato dal Comitato dell'Associazione Agricola e dalla Delegazione Municipale. Abbraccia questo i conservatori per principio o per interesse; gli aristocratici dimoranti nell' interno ed all' estero, una scarsa frazione di giovani borghesi raggirati, molti tiepidi e scettici che han disertato l' antica insegna; è fiancheggiato poi da quello sciame di pusillanimi che vorrebbero redimere le schiave generazioni a forza di *sapiente aspettazione*, di *pensoso raccoglimento*, d' istruzione *lenta* e *graduata*, di compromessi, di note diplomatiche, di indirizzi, di memorandi, di *prudenti* viltà; vere tartarughe politiche; massa duttile e passiva, stoffa, di cui i governi astutamente tirannici fanno gli schiavi o i corruttori della coscienza pubblica.

Il secondo è designato col titolo di *rosso* o *repubblicano*, che fa rabbrividire le anime di cartapesta, i Dulcamara della politica; partito consacrato dal martirio e dalla vittoria, che attinge le sue ispirazioni dal core, dalle tradizioni, dalla storia e da un invincibile amore di patria. In quella classica terra di portentose memorie, come in Italia, come dovunque, raduna sotto il suo vessillo maledetto dai pigmei, i figli del popolo, che hanno fede gagliarda, concetti possenti, che sono ricchi di virtù e di costanza, che sono pronti ad immolare sè stessi per la grandezza della nazione, pel trionfo dei principii d' eguaglianza e di libertà.

Numericamente più esteso perchè raggruppava inconscia dintorno a sè la maggioranza del paese; moralmente più forte, perchè a questa maggioranza voleva infondere il sentimento del dritto e inculcare coll' esempio la religione del sacrificio, non inoculare la codardia; santamente audace perchè afferrava ogni congiuntura di sollevare in faccia ai carnefici lo spettro di una Polonia rediviva; economicamente era più debole e nell' ordinamento meno compatto. Non aveva ancora capi rispettati e sentiti da tutti; non aveva danaro. Le somme raccolte nelle città provinciali e nei villaggi affluivano alla sola cassa esistente, la cassa dei moderati. Fidenti sempre i democratici nell' altrui probità, lasciavano accumulare i tesori nelle mani degli avversari, che si professavano apertamente colle parole e coi fatti contrari all' azione energica ed immediata.

Intanto trascorreva nell' inazione un tempo prezioso e gli elementi più impuri si frammischiavano scaltramente alla cospirazione onde padroneggiarla. Lo Tsar mandando governatore a Varsavia il generale Lemberg pensò renderlo accetto agli abitanti mediante una concessione che portava la data del 5 giugno 1861. Era con essa istituito un Consiglio di Stato da nominarsi a Pietroburgo e creati sedici Consigli Municipali. La riforma non si estendeva che alle cinque provincie del regno riconosciuto nel Congresso di Vienna. Lemberg giunse precorso dall' ukase imperiale, e raggranellò un terzo partito detto *verde*, che si confederò col *bianco*, e d'accordo fondarono un giornale clandestino, lo *Strajnica* (il guardiano) destinato a celebrare le ottenute riforme e raccomandarle alla riconoscenza *del* popolo polacco.

Gli uomini d' azione presero a combattere le concessioni e fecero capire alle moltitudini che, accettandole, si transigeva colla signoria straniera e si rinnegavano di più i sacri vincoli del regno di Polonia colle provincie divelte nel 1772. Ma le armi non erano pari; la stampa moderata penetrava in ogni angolo e faceva guerra alle provincie col denaro inviato dalle provincie; alla democrazia fallivano i mezzi di denunciare ai suoi amici l' opera sovvertitrice delle classi privilegiate.

Le rivoluzioni hanno periodi che si potrebbero dire fatali. Le idee fanno in queste fasi un cammino rapido e quasi febbrile, e quando l' ora è suonata una specie di rivelazione improvvisa irradia gli intelletti più tardi: la verità irresistibilmente espansiva prende allora possesso di tutte le menti colla forza di una corrente d' aria che entri nel vuoto.

Tanto accadeva al declinare del 61 in Polonia. Volgeva l' ottobre: una festa nazionale, commemorativa dell' unificazione della Rutenia e Lituania colla Polonia propriamente detta nel 1413, attirò più di 20 mila patrioti a Horodlo nel governo di Lublino.

Quel ritrovo fece emergere il perseverante lavoro della democrazia, che fino allora era rimasto latente, e mostrò come il suo programma inteso ad unire i popoli di una medesima razza era più largo, più logico e più consentaneo alle aspirazioni comuni che il gretto progetto del partito bianco, occupato soltanto di una piccola parte della famiglia polacca. Da quel giorno la preponderanza dell' elemento avanzato fu incontrastata.

Il primo passo era di costituire un Comitato centrale segreto a Varsavia. Le sezioni in cui fu diviso si proponevano: 1.° La diffusione delle idee patriotiche e delle risoluzioni del Comitato: 2.° La cassa e la redazione di scritti di contrabbando; 3.° L' ordinamento militare degli affigliati e la compera d' armi. A capo di ogni sezione si mise un direttore. Un giornale clandestino (il *Risveglio*) divenne l' organo del potere centrale.

L' azione concorde e la disciplina era appunto ciò che mancava al partito popolare per cimentarsi colla potenza russa e stornare validamente le trame dei Moderati. La commissione centrale collegò tutte le forze vive e comunicò loro un unico impulso; spedì delegati in tutte le parti per esaminare lo stato delle cose e le disposizioni degli animi.

L' antagonismo si rese sempre più palese e visibile. I settari della moderazione studiarono tutte la astuzie per sorvegliare e cogliere i disegni dei radicali, e questi alla lor volta conobbero aver mestieri di prudenza e d' audacia, d' operosità e di segreto. Siffatto risultamento, che ci somministra il criterio per giudicare rettamente qual fosse in gennaio del 1862 lo stato della pubblica opinione in Polonia, era stato conseguito a prezzo di una attività prodigiosa e a dispetto di macchinazioni e di intrighi di tutte le specie. In poco tempo il paese dal Baltico all' Ucrania fu avvolto in una rete di comitati e di segrete corrispondenze dirette a riannodare le file di quella vasta congiura. Leone Frankouski fu il principale stromento di questa sotterranea e paziente elaborazione.

Ma come la sotterranea possanza della natura si annuncia finalmente con sintomi indubbii, così l'affaccendarsi misterioso della cospirazione non poteva lungamente sfuggire all' occhio penetrante della Russia intenta a spiare l' insolito moto di una gente muta da tanti anni. Come arrestare quei palpiti? Come scongiurare la minacciata esplosione? Non v' era che una strada, decapitare la congiura, se era possibile, deportandone i capi e relegando i giovani più bollenti nei deserti della Siberia o nel Caucaso.

Sola via di salute era dunque una sterminata razzia compiuta nelle tenebre, una di quelle operazioni che nel linguaggio bonapar-

tista si chiamano *coupe*. Il governo non esitò ad ordinarla sotto forma di leva irregolare, arbitraria, che non aveva altra legge fuorchè i ciechi sospetti della polizia e la brutalità de'suoi sgherri. Ma il meditato assassinio d'un popolo intero non poteva consumarsi impunemente nella ombra; la *Voce fraterna* disseminata a migliaia di copie diede l'allarme.

Dai primi giorni d'aprile su tutti i punti le tendenze all'azione si tradussero in generale fermento impossibile a soffocarsi. Nella state era agevole impadronirsi della fortezza di Modlin: per giacitura geografica ed abbondanza di provvisioni supremamente importante. Il comando militare vi aveva fatto un deposito di 60 mila carabine. Già si erano intavolate pratiche colla guarnigione e la cosa pareva definitivamente conchiusa, quando l'opposizione della minoranza del Comitato sospese l'esecuzione del disegno. Quel ritardo fu rovinoso ai polacchi, poichè l'autorità si potè mettere sulle tracce dei congiurati, e ne prese una feroce vendetta. Due uffiziali della Finlandia ed un polacco vennero fucilati, trentatre ufficiali e sott'ufficiali implicati nella faccenda furono confinati in Siberia.

A misura che il tempo incalzava, il Comitato fra due spinte contrarie era tentennante ed incerto; mentre tutto si moveva all'intorno e preludeva alla tremenda sommossa non ardiva sguainare la spada e gittarne lontano il fodero.

La coscrizione intanto batteva alle porte minacciosa ed inesorabile. Undici patrioti si radunarono il primo gennaio 1863 a Gluchuwek e dettarono un indirizzo al Comitato proponendogli l'insurrezione simultanea pel 15. La notte fra il 15 e il 16 era stata fissata per eseguire la leva; si dovevano dunque strappare al knout migliaia di giovani coraggiosi e farne la vanguardia della rivoluzione.

Il Comitato andando a rimorchio dei moderati rimandò al 22 l'ordine domandato pel 15, e i Russi poterono senza strepito avviare i convogli dei coscritti alla cittadella.

L'insurrezione finalmente scoppiò. Il governo russo si affrettò di annunciare all'Europa che l'ordine a Varsavia non era stato turbato e che nelle altre parti si era prontamente ristabilito. La menzogna officiale corse sull'ali dei telegrafi, ma la costanza degli insorti chiarì che anche i battaglioni russi vacillavano davanti a una gioventù decisa a morire.

Tuttavia i moderati non si stancarono e cento volte hanno ritessuto la stessa tela con una tenacità di propositi degna d'un intento migliore. Lampi di dubbio, momenti di scoramento, brevi incertezze, indizi di fidanza nella Francia e perfino nell'Austria, timide e velate dichiarazioni apparvero ad intervalli a tradire i loro conati incessanti. Noi compiremo il tristo quadro in un altro numero, seguendo l'azione moderata, che si svolge operosamente e tende a snervare e circoscrivere l'azione della rivoluzione dal 22 gennaio fino al dì d'oggi.

Possa la Polonia profittare degli austeri insegnamenti del passato per procedere cauta nell'avvenire; possa profittarne l'Italia ròsa dal verme della moderazione; possano profittarne tutte le nazioni che agognano a scuotere il giogo!

Un giorno i popoli, attraverso a prove di sangue, raggiungeranno la loro meta: è la legge ineluttabile del progresso. Allora rivolgendosi indietro con lena affannata e misurando la lunga strada percorsa, vedranno che gli impedimenti più terribili alla riscossa, vennero loro opposti, non dagli oppressori stranieri, ma dai falsi liberali, dai nemici interni della rivoluzione.

Sarà un amaro ricordo; ma gioverà a mantenere sempre più viva la gratitudine e l'ammirazione verso gli eroici combattenti del popolo, verso una generazione che fu predestinata ai grandi sacrifici e alle grandi lotte.

IL CONGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI

I rappresentanti delle Società degli Operai d'Italia sono congregati nella Città di Parma (*). È sempre un grato e commovente spettacolo; è sempre un grande avvenimento; perchè è sempre un segno di vita nazionale, di moto e di progresso civile.

L'uomo è fatto per la Società, perchè la Società, istruendo, educando e coltivando il cittadino, svolge e perfeziona tutte le facoltà del corpo e dello spirito. La riunione agevola le conoscenze, ridesta gli affetti fraterni, lega più strettamente gli animi, svela i pericoli e le sofferenze reciproche, come fa più vive e più grandi le gioie dividendole. Tutti dobbiamo pensare gli uni sugli altri per il bene comune: diritti, sentimenti, interessi, e doveri si connettono indissolubilmente in virtù d'una legge d'amore e di giustizia scritta a caratteri indelebili da una mano divina in ogni cuore.

La stessa materia è un emblema della simpatia universale; imperocchè gli atomi stessi tendano sempre l'uno verso l'altro; e gli innumerevoli globi che in giro perpetuo nella immensità dello spazio formano la gloria eterna dell'Onnipotenza che li creò sono uniti in armonico sistema di attrazione vicendevole.

L'isolamento è contrario alle leggi di natura. E noi enunciamo questa verità per notare il mancamento di quelle poche Associazioni che sedotte, o ingannate, o timide, o ritrose alle leggi di espansione, non risposero all'appello, e deliberarono di non intervenire al Congresso. Fra breve tempo sperimenteranno i tristi effetti di questo fallo; col tempo impareranno a conoscere i falsi ed i veri amici dei figli del lavoro; col tempo vedranno che la separazione è debolezza, è regresso, è avviamento alla morte.

I mali addolorano; ma sono per tutti un grande insegnamento. Non si fa mai il bene senza difficoltà: però le stesse opposizioni saranno stimolo a perseverare nei buoni propositi, a raddoppiare lo zelo e confermare tutti nella calma risoluzione di andare avanti. La natura ha voluto che il popolo diventi migliore e più felice, non tanto per la sua azione immediata, ed unanime, quanto per l'attrito che moltiplica le sollecitudini e le pene della carità. Le temenze, le opposizioni, gl'intrighi dell'egoismo, il sofisma, e la calunnia devono informare gli onesti al bene, adoperandosi con costanza e mansuetudine a ricondurre gli sviati fratelli al sentiero della verità. La guerra al male è la missione della vera filantropia. I buoni operai lo combatteranno.

Segno caratteristico del nostro tempo è la propagazione della intelligenza, della civiltà e dello spirito di progresso in tali proporzioni da non avere confronto col passato. Gli operai hanno il più bell'avvenire. Essi costituiscono la massima parte del popolo e son vero popolo: ed appunto perciò vi è reale uguaglianza fra loro, perchè la distinzione suppone che si esca dalla moltitudine. Or niuna estrinseca distinzione potrà mai superare la grandezza della natura dell'uomo, perchè uomo, qualunque sia la gradazione sociale in cui è posto. L'intelletto, la coscienza, l'amore, il sentimento del bello, l'azione sopra se medesimi, sui suoi simili, sulla natura esteriore sono eccellenti prerogative impartite ad ogni creatura ragionevole. Nell'anima come in tutta la creazione, la cosa che è a tutti comune è la più preziosa. La scienza e l'arte possono inventare brillanti illuminazioni per dar splendore alle aule dei potenti, e rischiarare i saloni dei ricchi; ma tutto quel lusso diventa una povertà, e cosa senza valore in paragone del sole che diffonde con liberalità e senza preferenza i suoi raggi nell'Oriente e nell'Occidente, nelle valli e nelle montagne, nei superbi palazzi e nelle umili capanne del pastore. Lo stesso è dei lumi comuni della ragione, del sentimento morale e dell'amore.

Noi abbiamo gli operai in predilezione, perchè specialmente dagli operai la nostra Italia avrà redenzione, unità, libertà e grandezza: ma per questa stessa fiducia che abbiamo nel loro spirito di dovere, di sacrifizio, e di virtù, è necessario che si promuova la loro educazione personale, che provvedano ai mezzi di azione, che s'uniscano per intendersi e per aumentare le proprie forze.

(*) Quest'articolo ci venne rimesso quando ancora sedeva il Congresso di Parma, ma non potè essere inserito nell'ultimo numero.

Molto s' è fatto: ma più ancora ci rimane da fare. Noi dobbiamo viver liberi, e quando si è liberi una grande risponsabilità pesa sopra ciascun cittadino. Le libere istituzioni sono un mezzo potentissimo di educazione: la repubblica fu definita la università del popolo: ma le libere istituzioni son parola vana senza i buoni costumi, e senza la vera coscienza della libertà che sola ha potenza di dettarle.

Abbondano i predicatori che esortano le società operaie ad astenersi dalle quistioni politiche per occuparsi unicamente di salario, di lavoro, di materiale miglioramento. È questa un' insidia, o un errore. La neutralità in politica non dovrebb' essere tollerata, ed a ragione il sapiente Solone decretava legge che notava d'infamia gli indifferenti.

Altro è prevenire gli operai che si guardino gelosamente dal servire ad occhi bendati lo spirito di partito; perchè lo spirito di partito è contrario alla indipendenza morale, togliendo all' uomo, a misura che n' è penetrato, il sano giudizio, e convertendolo in stromento delle consorterie, e in eco degli applausi o delle imprecazioni dei capi di parte o di frazione, spesso più ambiziosi e passionati, che devoti alla verità e al pubblico bene.

Altro però è rimanere impassibili fra i partiti che si agitano intorno agli operai; essi hanno il sacro dovere, come tutti gli altri cittadini, di esaminare la differenza ed il carattere, e di aderire e sostenere quel partito che la coscienza loro addita come migliore, e come più conforme alla giustizia.

L' operaio deve imparare la costituzione, le leggi più indispensabili, la storia e gl' interessi del paese, per capacitarsi dei grandi principii che servono a decidere le misure particolari. Come il popolo sarà più illuminato, cesserà di essere istromento di scaltri speculatori e d' intriganti politici; e quelli che avranno bisogno di ricorrere agli operai, non si serviranno di lusinghe alle loro passioni e gelosie meschine, ma s' indirizzeranno alla loro intelligenza. Allora gli operai non più un' influenza remota e nominale, ma vera e reale eserciteranno sul governo che surgerà dalla volontà libera di tutti, e sui destini della patria che ingrandirà in scienza ed in virtù.

Noi dobbiamo prepararci a difficili e gloriose imprese: noi dobbiamo ricuperare terre che ci appartengono o che sono violentemente occupate da mani usurpatrici e straniere: noi dobbiamo concorrere alla liberazione di fratelli che gemono sotto la oppressione: noi dobbiamo elevare la patria nostra dilettissima alla sua più alta dignità: noi dobbiamo fare dell' Italia un corpo unito e libero, senza monopolio di onore e di benessere, senza classi alte che divorino le umili, senza i pregiudizi che saranno distrutti. Noi dovremo ristabilire il diritto comune senza privilegio, colmare abissi di differenza di condizioni, rintuzzare l' orgoglio dei prepotenti, proteggere l' innocenza e l' umiltà conculcate, sopprimere ogni monopolio, non escluso quello dell' onore e dell' intelligenza, e sottrarre all' ignoranza e alla superstizione le moltitudini che oggi sono trascurate e avvilite.

Bisogna rompere colle pratiche d' un passato irrevocabile, e abbandonare il sistema di educare il popolo a macchinali abitudini, a ricevere l' opinione dal potere, e ad insegnargli la religione e la morale come tradizioni. È tempo che una educazione ragionata e nazionale succeda alla educazione meccanica e che si faccia a tutti gli uomini una parte più larga delle idee e dei principii, affinchè non si abbandonino o si abbandonino meno ad un cieco impulso, e ad una imitazione senza discernimento.

Bisogna elevar l' anima degli operai, affinchè lavorando esercitino il pensiero che conduce all' acquisto della verità. Il pensiero è la distinzione fondamentale dell' anima, la grande opera della vita: tutto quello che l' uomo fa esteriormente non è che il compimento del pensiero.

Ma l' obbietto suo non può nè dev' essere, — ci piace ripeterlo — che la verità. E quando la forza del pensiero è impiegata ad altro fine; quando è adoperata ad ammassare ricchezze per una maggior somma di piaceri disonesti, ad acquistare sopra gli altri autorità personali, ad acciecare, allucinare ed avvolgere nella finissima rete dei sofismi: a nascondere il vizio in un abbagliante falso splendore, o a dare ad una causa riprovevole le apparenze della bontà, allora il pensiero è un suicidio. Guai all' intelligenza che non conserva *lo* spirito di amore alla verità! Essa diventa sostegno del vizio, istrumento di passioni disordinate, avvocato della menzogna, e perde la facoltà di distinguere il vero dal falso, il giusto dall' ingiusto, il bene dal male: lo stesso genio, invece di essere lume di beneficenza, diventa peste della società, cui avvelena col suo alito; diventa luce infernale, simile al fanale dei pirati, che serve ad attirare l'umanità sulli scogli, e strascinare i popoli nei sentieri della perdizione e della morte.

Insistiamo sopra questo punto, perchè la verità è lo spirito di Dio nelle sue creature, e se non l'avremo per guida, tutti gli sforzi saranno vani a rigenerarci, ed ogni speranza si risolverà in doloroso disinganno. La verità è unico fondamento dell' educazione e dell' umana dignità, ed agli operai è necessario insegnare e raccomandare che la stimino più preziosa del pane quotidiano, ben sicuri che quando saranno penetrati da questo principio santissimo sarà aperta per loro e per tutto il paese una sorgente inesauribile di miglioramento vero ed infinito.

Prevediamo che si obbietterà il concentramento dello spirito per conoscere la verità essere opera difficile, e fatica più dura del lavoro delle mani. E sia così. Il merito sta nelle difficoltà superate: per elevarsi bisogna far grandi sforzi, e convien farli. Può forse lo spirito come il corpo di qualunque uomo corroborarsi senza un vigoroso esercizio, e senza un' azione energica? La vita senza difficoltà è forse gioconda? O non è piuttosto insipida e trista? Un vivo interesse, l' ardente brama d' imparare non può forse cambiare la fatica in piacere? Che s' inspiri vivo all' operaio l' amore della verità e gli ostacoli saranno stimolo più acuto a conquistarla.

Nulla si risparmi per l' insegnamento della classe operaia, e gli operai accorrano alla scuola dopo il lavoro del giorno come a loco di ricreazione, e di nutrimento dell' anima. Quali risultati non ci diedero mai dappertutto le scuole serali! In Napoli i poveri proletari, che il Borbone teneva in brutale degradazione, in sei mesi han fatto tali progressi, da superare la espettazione di tutti. Imparino parlare la nostra dolce favella; imparino a scrivere e leggere; imparino a meditare, ad essere onesti e virtuosi, e le grandi idee non tarderanno ad essere retaggio degli operai. Non è necessario svolgere molti volumi, leggere svariati autori. Vi sono uomini eruditissimi, che hanno troppo povero l' intelletto, perchè privo di grandi pensieri. A che serve di aver studiato tutte le più minime parti della storia di Grecia a di Roma, se le opere stupende di quei due popoli non hanno anche in lui come fuoco vivente, le belle e feconde idee di libertà, di bontà, di valore, del bello e della energia morale? I lumi del secolo più che nella somma delle sue conoscenze, consistono nei principii retti e benefici che quelle conoscenze inspirano. Vi son certi pensieri, certi principii quanto semplici altrettanto sublimi, che sono eterni, che abbracciano tutto, e signoreggiano tutto; ed è di queste idee e di questi principii che si deve arricchire la mente degli operai. (*Continua*)

Riproduciamo dal numero sequestrato il seguente articolo, onde non interrompere la serie per i nostri Associati.

IL PAPATO E L' ITALIA

IV.

La Chiesa papale, incadaverita, come vedemmo, nello spirito e nella forma, è fatta straniera a quanto vive ed opera nella civiltà del secolo. Essa rimane solitario monumento del medio-evo fra generazioni, che più non ne intendono il significato. Incapace a trasformarsi e a progredire coi tempi, essa chiude le sue porte alla

nazione italiana, ai popoli, alla umanità; ma questi non si sgomentano dell' interdetto, e seguono trionfalmente nel moto, che dalla medesima li allontana. In Italia la pubblica opinione ha di non breve spazio trapassato i limiti dell' ortodossia catolica, anche ne' punti meramente morali e metafisici del sistema. Il Papato è respinto risolutamente, come ostacolo politico alla costituzione della nazionalità; ma è da dubitare grandemente, anche dato ch' esso potesse purgarsi dalle macchie che oggi lo rendono esoso agl' Italiani, se la università delle coscienze sarà disposta a riconoscerlo per necessaria guida nelle cose spirituali. Certo non è questo il pensiero della parte più colta, più viva, più operosa e progrediente della nazione. Questa parte non chiede soltanto la riforma della Chiesa, ma vuole assoluta libertà di coscienza; coloro che ad essa appartengono non sono neo-catolici, ma, per servirci della parola d' uso, *umanitarii*. Essi sanno benissimo, che una semplice modificazione degli ordini esterni della Chiesa, lasciando intatto il principio sul quale si regge l' intero edificio, assai male provvederebbe alla sicurtà e all' avvenire della emancipazione nazionale. Essi veggono e respingono l' assurdo, onde si tenta mantenere l' osservanza della teologia papale, mentre se ne distruggono le legittime conseguenze e la pratica applicazione. Se il Papa deve accettarsi come necessario interprete e guardiano della Rivelazione e della Legge Divina, perchè non riconoscete in lui la sola autorità capace di ordinare e dispensare, non solo i beni dello spirito, ma anche quelli della vita esterna e sociale? perchè non venerarlo re della terra, se v' inchinate a lui come ad arbitro delle grazie celesti? Ammesso il principio, voi non potete, senza contraddizione, rifiutarne le conseguenze; ed ogni vostra ingerenza nella Chiesa e nello Stato è opera del male, del peccato, del diavolo, se il Padre de' fedeli, il Vicario di Dio sulla terra non vi dà facoltà e virtù per l' esercizio di tali ufficii; s' esso non vi delega ed ordina suoi ministri nel governo civile, come elegge ed ordina i ministri del culto. Ma se, per contrario, si ammette che la mente umana è la fonte perenne d' ogni progresso sociale, e che la umanità può di mano in mano sollevarsi ed abbracciare, per legge di sviluppo psicologico, una parte sempre più vasta dell'eterno vero, e quindi espandere, ravvivare, svolgere in nuove forme il Credo religioso innanzi seguito; allora il ministero papale, e tutto l' edificio teologico sul quale si fonda, perdono ogni valore ed ogni significazione. E questo sentesi istintivamente dal popolo italiano; il quale, ogni volta che l' autorità del Papa e i principii della rivoluzione vennero, in questi ultimi anni, a conflitto, non tenne in alcun conto la prima, e seguì i decreti della seconda; del che, fra moltissimi esempi, fece testimonianza il concorso presso che universale de' votanti sì per le elezioni del 1849 alla costituente, come per le annessioni del 1859, malgrado le scomuniche pontificie; ne fece testimonianza il favore, con che fu accolta in Piemonte la legge Siccardi, e in tutta Italia quelle, che abolirono dappoi i privilegi ecclesiastici e tolsero ai chierici l' amministrazione de' beni temporali; ne fa testimonianza finalmente la popolare protesta per gl' indugi frapposti a compiere, rispetto alla Chiesa, le riforme rese necessarie dai tempi, emancipando interamente gli atti civili del laicato da ogni sanzione sacramentale del sacerdozio.

Tanto dalle osservazioni e dai fatti generali notati più sopra, quanto da questi particolari noi deduciamo adunque ed affermiamo, che l'Italia non è più catolica nella sua fede; sebbene (come accade delle istituzioni antiquate, che, anche dopo aver perduto la sostanza e lo spirito, lasciano un lungo strascico di abitudini e di superstizioni dietro di sè), le forme del vetusto culto durino ancora.

Ma riconoscendo che la vecchia credenza cessò di vivere nell'anima della nazione, che il fondamento religioso dell'antica struttura sociale è distrutto; che possiamo noi ripromettercì del futuro? Quali facoltà, quali tradizioni, quali forze edificatrici, *dinamiche*, sopravanzano al genio italiano, onde trarre dalle rovine del passato l' armonia di un nuovo mondo religioso e civile?

A questo quesito noi intendiamo consacrare qualche altra considerazione, non già colla pretesa di entrare pienamente in ogni sua parte, il che richiederebbe assai più spazio e sapere, di quello che non ci sia dato contribuire a tanto argomento; ma per toccarne alcuni punti, che a noi sembrano degni di nota, e che raccomandiamo allo studio di uomini più acconci di noi a trattare un soggetto, il quale è di grandissima importanza, non solo per l' avvenire della nazione italiana, ma per quello della universale civiltà.

Le varie sette protestanti, i ministri della Chiesa Anglicana, i membri della Società Evangelica, ed altre simili qualità di credenti — uomini certamente sinceri e rispettati, ma incapaci a comprendere, che il pensiero umano possa seguire una via diversa da quella, che ciascun d' essi vorrebbe prescrivergli secondo il proprio Credo — non sanno concepire come mai in Italia, ed in altre contrade catoliche, scosso il giogo papale, vi sia miglior cosa da fare, che sostituire in suo luogo l' una o l' altra delle loro Chiese riformate. Pure tant' è: l' Italia cessando d' esser del Papa, non diverrà protestante; cioè, per significare più chiaramente il nostro pensiero, non si affrancherà dalla cieca autorità del Pontefice per sottomettersi a quella ancor più cieca della lettera morta della Bibbia; e soprattutto non rinunzierà al suo genio comprensivo e plastico, creato ad abbracciare in una sintesi feconda il Cielo e la Terra, ed aspirante col suo maggior Poeta a *descriver fondo all' Universo*, per assottigliarsi, mummia spirituale, nell' avidità di una forma religiosa non meno vieta di quella, che il Papato le impose.

Ne' secoli XV e XVI, vi fu in tutta la penisola una continua lotta contro le usurpazioni e le pretese del Papa. I signori feudali e le Repubbliche difesero coll' armi i loro privilegi e le loro franchigie contro l' armi della Chiesa. Gli uni e le altre si appellavano dall'arbitrio del Papa all' autorità del Concilio. Francesco sforza, possessore di terre sulle quali la Corte di Roma si arrogava titoli d'alto dominio, scriveva in testa alle lettere e agli atti suoi « *Ex Girifalco nostro Firmiano* (1), *invito Petro et Paolo* », e prendeva argomento in favore della propria Signoria dalle decisioni del Concilio di Basilea contro il Pontefice. Bologna, città guelfa, si ribellò quattro volte, in breve spazio di tempo, ai Legati del Papa. Marzia Ordelaffi oppose eroica resistenza, nella rocca di Cesena, ai mercenari pontificii, che l' assediavano. Passò celebre e lacrimato ai posteri il nome dell' infelice Stefano Porcari, il quale fu messo a morte dai satelliti di Nicolò V, per aver tentato di restituire a Roma la libertà. Indi a non molto, quando spirò Giulio II, Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, chiamando il popolo romano a rivendicare i suoi diritti, assomigliava il governo dei Papi a quello dei Mamelucchi; ed esclamava, essere la servitù dei Romani più vergognosa di quella dei popoli dell' Egitto e della Soria. In Firenze, in Venezia, e in molt' altre città, nobili e plebei ricevevano con indifferenza e disprezzo gl' Interdetti e le Scomuniche papali; vedevano senza commuoversi (2), i preti e i frati uscir fuori delle mura in processione, abbandonando le Chiese, ed esulando per paura dell' anatema. Savonarola, dopo morte, fu avuto per santo e protettore dal popolo della maggior parte d' Italia; e per la classe culta Platone detronizzò Isidoro e le Decretali.

A que' tempi l'Italia, avanzando in civiltà l'altre nazioni d'Europa, fu anche la prima a combattere la teologia catolica. E nondimeno la Riforma non vi allignò. Gli storici hanno cercato di spiegare la

(1) Luogo della sua residenza.

(2) Giulio II, per riprendere ai Veneziani alcune terre di Romagna, che si erano date ad essi, eccitò contro quelli la lega delle Potenze catoliche, li scomunicò nei termini più orribili, dichiarandoli decaduti da ogni diritto pubblico e privato di proprietà, di sovranità ec., rei di alto tradimento, infedeli, pagani, membri incancreniti della Chiesa; e tutto questo per una questione di territorio, o, peggio ancora, per mantenere le usurpazioni della Santa Sede contro i diritti o il suffragio dei popoli. Il Senato Veneto proibì l' introduzione della furibonda Bolla negli Stati della Repubblica: e se ne appellò a Dio e al futuro Concilio Generale. La Scomunica non atterrì nè il governo nè il popolo. Molti preti e monaci lasciarono sbigottiti la città. La loro partenza fu occasione di publico solazzo

mala riuscita della medesima fra noi, attribuendone la cagione alle contingenze della politica, alla lega del Papa coll' Imperatore, alla formidabile potenza di Carlo V, e simili. Senza dubbio, queste cause contribuirono non poco a reprimere i tentativi della rivoluzione religiosa nella penisola: ma la efficacia delle medesime in tale effetto nacque principalmente da questo, che la rivoluzione religiosa, come la proponevano i riformatori di Germania, non trovò in Italia terreno adatto alla sua particolare coltura. Il che parrà naturale, se si confronti lo stato intellettuale e morale degl' Italiani con quello delle nazioni che seguirono le dottrine del Protestantesimo. Certamente il Papa, secondo il tipo creatore dalla colossale ambizione del monaco Ildebrando, era un idolo infranto anche per l' Italia. I vizii della Corte di Roma, i progressi della civiltà municipale, le satire letterarie e popolari diffuse per due secoli contro il Clero, ruppero il prestigio, che aveva circondato la divinità del Vaticano. La parte Guelfa, come parte religiosa, non esisteva più: era un ricordo, una erudizione storica. Ma ciò non ostante; e sebbene la ragion critica di una elevata coltura intellettuale avesse assalito il ministero sacerdotale nella sua moralità e nelle sue pratiche; sebbene il cattolicesimo, come istituzione politico-ecclesiastica, fosse sgominato da ogni parte; pur tuttavia i pensieri e i sentimenti degl' Italiani s' ispiravano ancora e s' informavano, in ogni loro produzione, da una specie di catolicesimo teorico, filosofico, universale, che li rendeva avversi alle minute divisioni, alle forme aspre, vuote, e non artistiche del culto riformato. In Germania, e in altre contrade settentrionali, la mente umana — più concentrata in se stessa, e non ancora partecipe delle conoscenze e dell' attività sociale, che aveano posto l' intelletto italiano in comunicazione con tutte le manifestazioni del mondo morale, dalla più remota antichità insino a que' giorni, e con tutte le regioni allora note del mondo materiale — aderiva naturalmente con maggior fede ed austerità alle tradizioni cristiane, e considerava la religione come principio esclusivamente interiore, come relazione individuale ed intima fra l' uomo e Dio. In Italia invece, il sentimento religioso s' era svolto in forme più sensibili e sociali, abbellendo colle sue aspirazioni le arti, le istituzioni, gli uffici publici, diventando il principio generatore d' ogni azione civile, d' ogni impresa nazionale, dentro e fuori; e creando una sintesi, che da Roma, suo centro, espandeva i suoi raggi in tutto il mondo. Questo concetto dell'unità e del convergere di tutte le cose alla medesima — *universitas universalitas* — costituì appunto il carattere fondamentale del pensiero e dell' incivilimento italiano nel medio-evo; ispirò la religione, la filosofia, l'arte de' nostri padri; diresse la loro politica nelle relazioni generali ed esterne, i loro viaggi, le loro operosità commerciali, le loro scoperte scientifiche. Dalla *Divina Commedia* e dalla *Monarchia* di Dante alle universali armonie raccolte, sotto la forma del Bello, ne' capi d'opera di Rafaello e di Michelangelo, gl'Italiani adorarono costantemente lo stesso ideale. E durante il tempo trascorso tra il primo e i secondi, gli studi e le tradizioni della filosofia, della letteratura e dell' arte Greco-latina, servirono a corroborare e rendere più piena questa comprensività catolica, elevandola alle proporzioni di un vero catolicesimo umanitario, nel quale ogni elemento ed ogni forma del Vero e del Bello, rivelata per lo innanzi dal genio de' popoli, sia nell'antichità pagana, sia nella cristianità, sembrava trovare suo luogo, conciliando la teologia colla filosofia. In questo senso Platone e Gesù Cristo compivan l'un l' altro; l'arte cristiana salì a perfezione sotto l' influsso della bellezza greca; e dai giardini de' Medici e de' Rucellai, e dalle sale del Vaticano surse l' idea d' una solidarietà civile, che abbracciava la terra. Colombo, navigando per l' Oceano ad ignote prode, non era guidato da semplice curiosità geografica; il pensiero che gli dava ali all'ardito volo era quello di conquistare l' isole e i continenti, che il suo genio avea divinati, alla luce dell' incivilimento catolico e del sapere italiano. L' intera Italia, assorta in questa missione incivilitrice, dimenticò per essa i propri interessi; e mentre arricchiva l' Europa e il mondo coi lavori del suo ingegno, lasciò aperto il fianco ai colpi crudeli, con che l' altre nazioni, dopo averla sfruttata la ferirono a morte. (*Continua*)

L' Emigrazione Romana residente in Fuligno c' invia la seguente protesta, che noi di buon grado pubblichiamo.

I sottoscritti Emigrati Romani residenti nella città di Fuligno protestano con tutta la vigoria dell' animo contro la rapina perpetrata dal sedicente Comitato Nazionale del torchio che serviva al Comitato d' Azione Romano per stampare il giornale clandestino *Roma o Morte*, dichiarandolo atto disonesto e codardo, e criminoso attentato contro l' altrui proprietà e libertà.

Il programma del Comitato d'Azione Romano si è — Italia una e indivisibile con Roma capitale. — Il suo energico lavoro, i suoi generosi sforzi tendono a distruggere la cancrena papale in uno dei più nobili membri d' Italia, ad educare il popolo a virili concetti e strapparlo all' ignominiosa letargia in cui lo tiene immerso da anni il sedicente Comitato Nazionale. Egli è perciò che chiunque incaglia quel lavoro e quegli sforzi è nemico d' Italia quanto e più degli sgherri e giannizzeri papali, e assai più di loro infame; fa causa comune con lo straniero, che impunemente, contro il diritto delle genti e burbanzoso calpesta la futura capitale d' Italia e tenta signoreggiare il resto, non potendo distruggere l' opera gigantesca compiuta dal senno, dalla costanza e dalle armi degli Italiani.

Ercole Albertini — Raffaele Bertuccioli — Augusto Rubicondi — Francesco Cicogna — Gaetano Cicogna — Lucara Giovanni — Bartelli Luigi — Nati Mariano — Gagni Franc. — Natoli Pietro — Albertini Oreste — Ferri Gaspero — Gamuzzi Angelo — Antonini Giovanni — Monaci Gaetano — Janozzi Antonio — Sante Ciani — Pierimarchi Angiolo — Defani Domenico — P. Pesciaroli.

Torino, 15 *ottobre* 1863.

Il Congresso che i rappresentanti delle Associazioni operaie tennero in Parma sullo scorcio della passata settimana ebbe a un dipresso quell' esito che da noi si era preveduto quando additavamo le mene dei moderati per dominarlo o impedirlo, ed esortavamo le Associazioni a sventarle colla fermezza nei principii e colla prontezza ed accorgimento nella scelta dei Deputati.

L' indolenza d' una gran parte delle associazioni che non risposero all' appello, e l' astensione di alcune poche alle quali fa velo l' intolleranza politica fecero sì che il Congresso fosse assai meno numeroso che essere non dovesse, e che il mal seme della zizzania gettato a piene mani per più d' un mese dalla stampa moderata portasse frutti di diffidenza perniciosa ad ogni azione collettiva, e particolarmente a quella che il decimo Congresso proponevasi di riunire in uno i capitali delle varie società e fondare la Cassa o Banca Sociale. Ciò malgrado io non sono di coloro i quali credono che questo sia stato l' ultimo dei Congressi; bensì ho ferma convinzione che questa come tante altre importantissime quistioni non sarà sciolta finchè dura l' assopimento della coscienza nazionale. Fate che domani il popolo italiano riprenda la sua iniziativa, e voi vedrete gli operai riacquistare anch' essi il pieno possesso di se medesimi, e respingere con disdegno i perfidi consigli di coloro che per mantenerli in una perpetua tutela inculcan loro di restringersi nel guscio d' un malinteso mutuo soccorso. L' emancipazione degli uomini del lavoro è indissolubilmente legata coll'emancipazione nazionale: quando l' una s' arresta, l' altra non può progredire: oggi si elabora in seno alle moltitudini un doppio problema: politico e sociale; la libertà dando il suffragio politico all' *uomo* non al *contribuente*, alla *persona* non alla *cosa*, cambierà il proletario in cittadino. E come avviamento e scuola ai prossimi destini giovano appunto le odierne lotte.

Contemporanea all'adunanza che tennero in Parma gli uomini del lavoro, i rappresentanti della classe colpita d'incapacità politica, a meno che sia per eleggersi un re, è stata l'assemblea che tennero in Torino gli uomini della capitale, del monopolio, gli azionisti della Banca Nazionale. Quanto quelli furono discordi nell'adozione dei mezzi per promuovere il miglioramento della loro classe angariata, altrettanto questi furono concordi per mantenere illesi i loro privilegi dall'ingerenza governativa. Con quella unanimità con quel zelo che mai non fallano nel propugnare gli interessi materiali, l'assemblea disapprovò il nuovo statuto che il ministero vorrebbe imporle, e se non ottenne, come afferma e riconferma un diario semi-officioso, formale promessa dal presidente del consiglio che il progetto di legge verrebbe ritirato per modificarlo, è tuttavia ben certo che la sua opposizione non sarà stata infruttuosa, perchè anche i giornali più devoti al commend. Manna che lo elaborò omai più non contestino la ragionevolezza delle modificazioni che pochi giorni prima l'autore del progetto ostinatamente respingeva. Ciò valga di esempio e d'incoraggiamento ad ogni classe di cittadini: gli azionisti della banca hanno loro insegnato con quanta tenacità e fermezza si possano e si debbano tutelare i propri diritti.

L. Bonaparte ha cambiato i suoi portavoce alle corti di Roma e di Torino. La stampa monarchica condannata a pascersi d'illusioni per l'impotenza da cui è colpito il sistema cui serve, se ne congratula come d'importante avvenimento « favorevole ai voti e alle legittime aspirazioni dell'Italia. » Sorridiamo di compassione e passiamo oltre.

Il Generale Alfonso Lamarmora e il suo sistema strategico contro il brigantaggio sono da ben quindici giorni oggetto d'un'ardente polemica fra gli organi delle due rivali fazioni in cui si divide il partito moderato. A me pare che la lite sia da lungo tempo decisa e che la sentenza l'abbiano pronunciata i briganti che impunemente scorazzano e taglieggiano e ammazzano intanto che i due contendenti s'accapigliano in una discussione accademica. Questa però non sarà onninamente infruttuosa se, come pare, metterà in sodo l'assoluta inefficacia di quella mostruosa legge votata in un giorno di delirio per far onta a tutti i principii di legislazione — la legge Pica.

RIVISTA POLITICA

I giornali francesi, che posseggono al massimo grado l'arte di trasformare le azioni più turpi in atti di virtù e di eroismo e sanno così bene mascherare con pompose parole le loro sconfitte da farle parere vittorie, ci diedero in questi ultimi giorni una novella prova del loro abituale ciarlatanismo. I nostri lettori rammentano il potentissimo schiaffo inflitto dal principe Gortschakoff alle tre potenze, schiaffo inaudito negli annali della diplomazia e il cui eco rumoreggia ancora per tutta Europa. Or bene; ai dire dei giornali francesi, quello schiaffo non è uno schiaffo, ma un vero trionfo diplomatico pel loro padrone. È inesatto, essi dicono, che le trattative siano rimaste sterili di vantaggio per la Polonia. La protesta delle tre grandi potenze in favore della Polonia, fatta in nome degli stessi principii e quasi in termini identici è, per sè sola, un vantaggio immenso, e la politica che l'ha ottenuto non si può dire impotente ed infeconda. La Polonia è oramai sotto la protezione dell'Europa. . . . .

Noi compiangiamo sinceramente i polacchi di essere sotto quella *possente* protezione, che non ha loro risparmiato una confisca, un colpo di knut, una deportazione, un impiccamento, un saccheggio di case, un incendio di città o villaggi. Noi non sappiamo qual risultato diverso avrebbe avuto un dichiarato abbandono.

Ed è per effetto della medesima protezione che la città di Varsavia, come narra una corrispondenza della *Gazzetta di Posen*, offre lo spettacolo d'un'immensa prigione ermeticamente chiusa e custodita da un migliaio di birri. Le vie della capitale, anticamente tanto animate, sono oggidì pressochè deserte; le vetture sono rare, ma in compenso ad ogni passo incontrate dei soldati; dei cosacchi latori di dispacci galoppano in tutte le direzioni, degli ufficiali passeggiano fumando con voluttà i sigari d'Avana rubati da *Krapecke*, altri si fanno trascinare dalle carozze del conte Zamoisky.

Le più belle case della città sono trasformate in caserme. Delle perquisizioni improvvise sono praticate sui viandanti.

Si dà la caccia persino ai ragazzi. Centosessanta di questi infelici sotto i 10 anni vennero strappati ad un asilo infantile e interrogati dalla polizia sulla condotta dei loro genitori, allo scopo di rilevare da essi quanto accade nelle loro abitazioni paterne.

In Lituania le esecuzioni capitali continuano e le prigioni son zeppe di contadini, nobili, borghesi e preti. Intere famiglie sono deportate in Siberia. Il grosso villaggio di Dubicz, nel distretto di Leda, fu tutto spopolato, le terre distribuite a' Russi, e i coloni mandaiti in Siberia. Forse quest'infelici, morti dalla fame e dai disagi, non arriveranno dove sono condannati. Lo stesso fu fatto del villaggio di Krakole e di Klesciski nel distretto di Oszmana.

Ad onta, anzi a causa delle atrocità moscovite l'insurrezione non si sgomenta, ma si organizza e combatte. Dalla fine di agosto al 26 settembre si organizzarono 26 corpi, divisi come segue: Tre nella Voivodia di Kalisek, 3 in quella di Lublino, 3 in quella di Podlachia, 4 in quella di Moscovia, 3 in quella di Plok, 5 in quella di Augustow. Tutti questi corpi stanno per entrar in campagna. Alcuni sono composti di 50 uomini, il massimo è di 400. Supponendoli in media di 200, la loro forza complessiva sarebbe di 5200 combattenti.

Gli ultimi avvisi della guerra ci arrecano che nel distretto di Viskonia, governo di Kowno, una squadriglia condotta da Gasperowicz ha combattuto i Russi a Sapigrosz. I Russi furono cacciati e i sollevati rimasero padroni del campo. Nella selva di Rogsv le squadriglie unite di Olszewiski e Machiewicz s'affrontarono col nemico, che ebbe 20 morti e il doppio di feriti Nel governo di Minsk, Ignazio Sabeck si mise in agguato tra Minsk e Boryson, e vi colse i Russi che fuggivano sbaragliati, lasciando morti e feriti. Il generale Giunt, che comandava le forze nemiche, fu preso e menato al quartiere generale. Egli si ebbe a persuadere quanto sia diverso il modo con cui i Polacchi trattano i lor prigioni dalle barbare crudeltà, usate contro loro dai Russi. Tre di dipoi al generale fu data la libertà, sopra la fede che e' non combatterà più contro i sollevati.

La sollevazione comprende tutti gli ordini della nazione, i quali han dato e danno quanto possono per aiutarla. La Russia, che vuol dar a credere all'Europa che la sola nobiltà è sollevata, si contraddice vergognosamente usando le sue violenze contro tutti. Nondimeno è da confessare che questo inganno ed errore non si trova più ne' fogli periodici.

L'esecuzione del voto della Dieta federale in quanto l'Holstein incontra grandi difficoltà in Germania.

La Dieta temendo che l'esecuzione federale dia luogo ad una guerra generale non si mostra disposta a votare i fondi necessarii.

— In proposito la *Presse* di Vienna ha da Berlino che il gabinetto prussiano è irritato contro l'Austria per l'esecuzione nei ducati assai più che per la questione della riforma federale. A Berlino si sarebbe convinti che l'Austria approfittò dell'esecuzione per accrescere gl'impacci della Prussia, e si crede che l'Austria galvanizzi la già morta Confederazione coll'affare dello Schleswig-Holstein, per dare l'ultimo colpo alla *posizione* della Prussia. L'Austria vuole che la Prussia resti isolata in Europa e si faccia serva umilissima della Dieta.

Le cose del Messico non volgono tanto propizie agli invasori come vorrebbero far credere i giornali francesi. Le popolazioni non manifestano alcuna simpatia pei loro liberatori e molto meno per la forma di governo che si vorrebbe loro imporre. Numerose guerriglie scorrazzano il paese ed assalgono alla spicciolata i francesi e i loro

convogli di munizioni e viveri. Il Presidente Juarez si trova tuttora a S. Luigi di Potosi e dispone d' un' armata di 25 mila uomini. Egli emanò un proclama, dal quale si rileva che la causa della giustizia non è ancor disperata. Noi ne togliamo i seguenti passi.

« I Francesi si sono ingannati, quando immaginarono che lo strepito delle loro armi bastasse per soggiogare la nazione messicana. Essi si ingannano oggi nel modo più deplorabile se si lusingano di dominare il paese, mentre si trovano appena al principio delle terribili difficoltà della loro impresa. Poichè se essi hanno sprecato tanto tempo, tante risorse e tanto sangue per ottenere qualche vantaggio nei numerosi combattimenti di Puebla, dove l' onore e la gloria furono per noi, che cosa sarà quando avranno dinanzi un popolo intero per esercito, e la nostra vasta contrada per campo di battaglia?

Napoleone I era forse padrone della Spagna, mercè l' occupazione di Madrid e di un gran numero di città ispane? Era egli padrone della Russia, mercè l' occupazione di Mosca? Gli eserciti che fecero irruzione in quei paesi, non ne furono forse ignominiosamente espulsi? Non facemmo noi forse lo stesso colla nostra fazione reazionaria, benchè si trovasse nelle sue mani l' antichissima nostra capitale? Da quale parte del nostro territorio non abbiamo noi cacciata la potenza della Spagna? »

Le ultime notizie d' America sono in data del 6 corrente e nulla recano di nuovo dal teatro della guerra. Rosencranz occupa sempre la sua posizione e fu rinforzato da due corpi dell' armata di Meade. Nulla di nuovo da Charleston. I federali seguitavano gli apparecchi d' assalto e di bombardamento. A Nuova York continuarono le dimostrazioni a favore dei Russi, che furono invitati a visitare Baltimora e Boston.

L' insurrezione a S. Domingo va sempre crescendo.

Nell' ultimo Numero della *Nuova Europa* A. Mario si lagna della Direzione del *Dovere* per non aver inserito un suo articolo intitolato — Il Diritto — col quale egli rispondeva ad alcune osservazioni da noi fatte ad un suo precedente articolo.

Se A. Mario si fosse limitato a confutare brevemente le nostre osservazioni, noi per riguardo verso di lui avremmo pubblicata la sua risposta; ma il suo articolo, smisuratamente lungo, tratta *ex professo* dal suo punto di vista la questione della prevalenza del diritto sul dovere, emette dottrine e teorie contrarie a quelle del nostro giornale, la qual cosa avrebbe necessitato nuove confutazioni per parte nostra.

L'inserzione non era possibile. In un giornale tutto dev'essere armonia e non confusione d'idee e di principii. Perderebbe ogni autorità morale quel periodico in cui ad ogni momento Direttore e Collaboratore armeggiassero nelle istesse colonne e si prendessero a cappelli.

La polemica è utile, è necessaria, è l' anima del giornalismo, ma deve farsi tra giornali diversi, tra avversarii, e non tra scrittori del medesimo foglio, che diverrrbbe in tal caso un'arena di pugilatori.

Così vuole la logica, e noi preghiamo A. Mario, che è così tenero del Diritto, a non disconoscere quello della logica.

La Direzione.

POLONIA E ITALIA

—

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

Napoli. A cura di Nicola Mignona. — Ricca Vincenzo e diversi Amici l. 28 — Salvatore Fancitano l. 1 — Vincenzo Fittipaldi l. 1 — Michele Trombetti l. 1 — G. Guadagni l. 1 — P. La Mura l. 1 — G. Galasso l. 1 — C. Avitabile l. 1 — R. Fontana l. 1 — M. Tutino l. 1 — Giuseppe Sansò l. 1 — Mariano Decelesis l. 1 — Gio. Vannone l. 1 — Nicolò Bergamo l. 1 — Nicolò D. Brangi l. 1 — Scipione Rossi l. 1 — Vincenzo Buonocore l. 1 — Giuseppe D. Rossi l. 1 — Emilio Casalini l. 1 — Salvatore Pitocca l. 1 — Pompeo Sac. Rossi l. 1 — Federico Sac. Agostino l. 1 — Giuseppe Rease l. 1 — Pasquale Amoroso l. 1 — Giovanni Incordino l. 1 — Luigi Mauri l. 1 — Pasquale Sciattone l. 1 — Giuseppe Cicalesi l. 1 — Francesco Assisi l. 1 — Teresa Berardi l. 1 — Carlo Dalicastro l. 1 — Corbera Pompeo l. 1 — Gregorio Luglio l. 1 — P. Fasulo l. 1 — Gerardi Milisci l. 1 — Mariano Montedoro l. 1 — Federico *Mazzella* l. 1 — Michele Mazzella l. 1 — Francesco Mazzella l. 1 — Giuseppe Sac. Deangelis l. 1 — Adelinda De Leoue l. 1 — N. N. l. 1 — Fischetti Sinifa l. 1 — Gennaro Deangelis l. 1 — Enrico Moro l. 1 — Alfonso Marciano l. 1 — N. La rocca l. 1 — Nicola Mignona l. 1 — Antonio Riso l. 1 — Salvatore Antiero l. 1 — Salvatore Sperino l. 1 — Luigi Rossi l. 1 — Pasquale Verdoliva l. 1 — D' Asse Pierre l. 1 — Vincenzo Sarastano l. 1 — Fortunato Marso l. 1 — Giuseppe Ferrin l. 1 — Salvatore Sarastano l. 1 — Un anonimo l. 1 — Mazo Charles l. 1 — Cesare Gojacomodi l. 1 — Anonyme l. 1 — Anonyme l. 1 — Luigi Ingirota l. 1 — G. Avitabile l. 1 — S. Fiola l. 1 — G. Aurino l. 1 — N. Pallio l. 1 — Vincenzo Locozel l. 1 — Punzo Giovanni l. 1 — Salvatore De Blasio l. 1 — Salvatore Aurino l. 1 — Ferdinando Paduano l. 1 — Luigi Rosselli l. 1 — A. Scarval l. 1 — Pasqnale Timpata l. 1 — Antonio Compari l. 1 — Aristide Rossi l. 1 — Gius. Stoimo l. 1 — Gennaro Sommelli l. 1 — Alfonso Auricchio l. 1 — Gioachino Paudice l. 1 — Francesco Giuseppi l. 1 — Antonio Coppola l. 1 — Giovanni Tratta l. 1 — Salvatore Negri l. 1 — Giovanni Amoroso l. 1 — Giovanni Romeno l. 1 — Luigi Verniero l. 1 — Albini Nicola l. 5 — D' Eufemia Donato l. 2 — F. G. l. 2 — Mario Sac. Padula l. 1 — D. R. l. 1 — Pietro Ant. Augerami l. 1 — Carmine Augerami l. 1 — Francesco Antonio Motta l. 1 — Domenico Sinisgalli Juniore l. 1 — Domenico Rebiletta l. 3 — Francesco Infantino l. 1 — Salvetore Mileo l. 1 — Nicola Mileo l. 1 — Gennario Liuzzi l. 1 — Giuseppe Marra l. 1 — Tommaso Galante l. 1 — Peppino Bianculli l. 1 — G. G. l. 1 — Frate Francesco da Montemurro l. 1 — Agnello Petruccelli Juniore l. 1 — Biase Petrocelli l. 1 — Giuseppe M. Motta l. 1 — Nicola Infantino l. 1 — Vittoria Albini l. 1. — Michele Cicalesi l. 1 — Domenico Padula l. 1 — Pasquale Ceglia l. 1 — A. T. D. l. 1 — Giuseppe Bianculli l. 1.

Totale	L.	153. 00.
Liste precedenti	»	2041. 20.
Totale	L.	2194. 20.

(*) I signori detentori delle liste della sott'oscrizione emesse dall' Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll' ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

—

D. G. Linares — Ant. Bandini — Cesare Mazza — Melchiorre Nicolini — Enrico Bellinciani — Biraldi Bononomi Francesco.

De Masini — Piarattini — Ferrante Ferri Pasolini — Raimondo Zucchini — Pietro Enero — Lorenzo Simoni — Tacchetti Gio. Batta — Matteucci — Vinc. Minarelli — Agost. Bidetti — Filopanti Q. — D'Enrico Gasparini — Saragoni Pasquale — C. Collini — C. Messoni — Pietro Giordani — Bolegnosi Carlo — Lorenzo Salvi Enrico Salvi — Cesare Trippa — Gibelli Pietro — Caredi Cesare — Enea Trebbi — Raffaele Zanini — Cappanelli Antonio — Enrico Anzola — Gaetano Papa — Petronio Paolucci — Gaetano Calzoni — Ercole Tola — Raffaele Osti — Federico Benassi — Giuseppe Bentivoglio — G. B. Cuneo — Grottero Tommaso — Giuseppe Degrossi — Antonio Delbecchi — Enrico Degrossi — Filippo Berio — Luigi Giuccone — Borione Adelchi — Angelo Rossici — Paolo Delbecchi.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 24 Ottobre 1863. NUM. 33.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L 9.70. - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattanco, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Quei signori Associati che non hanno ancora pagato l' abbonameto del primo semestre, già da tempo scaduto, sono pregati di farlo onde evitare la sospensione dell' invio del Giornale.

IL DIRITTO E IL DOVERE

—

Much ado about nothing

La polemica sollevata da A. Mario negli ultimi numeri della *Nuova Europa* contro gli uomini del Partito d'Azione e il nostro giornale intorno alla prevalenza del diritto sul dovere, se si depura da quanto v' ha di mal sonante circa le persone, se si spoglia delle idee astratte e dalle alte sfere speculative si fa discendere sul prosaico terreno della pratica, si riduce a ben misera cosa. Non è questione di principii o di mezzi, è un semplice dissenso sul metodo per arrivare allo scopo comune.

Noi non abbiamo sott' occhio tutti i numeri della *Nuova Europa* in cui Mario sviluppa le sue teorie e le sue critiche contro di noi. Abbiamo soltanto l' ultimo in cui le compendia nei due articoli, intitolati l' uno « Addio ai lettori » e l' altro « Il Diritto. » A questi ci atterremo e restringeremo le nostre osservazioni al solo punto *pratico* che ci divide da Mario, abbandonando interamente alla sua saviezza la questione di sapere se l' uomo, nascendo, abbia prima dei diritti o dei doveri.

Il principale rimprovero, che Mario move al partito d'Azione, è quello di volere l' unità prima dalla libertà.

L' unità d' Italia, dice Mario, deve emergere dalla libertà, cioè dalla rivoluzione.

« Ora: in che consiste la rivoluzione?

« La rivoluzione è . . . . la parola non può sortir fuori per le buone ragioni che tutti sappiamo. Ma Mario, *girando di fianco* il R. Fisco, così prosegue:

« In primo luogo nè sette, nè stampa clandestina, nè cospirazioni pettegole, nè segretume ridicolo, nè imposture, nè profezie, nè profeti inviolabili e indiscutibili. Associazioni pubbliche, voce alta, stampa, comunione di anime e d' idee. Propaganda segreta, solo nelle provincie schiave. Nessuna profezia all' infuori della induzione e della deduzione filosofica. . . . . .

In secondo luogo — e come obbietto immediato — agitazione col mezzo della stampa, delle agitazioni pubbliche, e delle pubbliche Assemblee o *meeting* per avere il suffragio universale, per l'abolizione futura e la riduzione immediata dell' esercito stanziale, per l' armamento immediato della nazione in varie categorie, tanto da presentare un milione di soldati in prima linea, per mezzo milione in seconda, il resto nella riserva, alla guardia delle fortezze e della città; per l'intera libertà della stampa, per l' *habeas corpus*, per la soppressione della religione dello Stato e libertà di coscienza. Ecco quanto è necessario per ora. Tutto questo è monarchia o repubblica? Non importa sapersi adesso: è la libertà, cioè il diritto e la forza, cioè il mezzo unico per avere con certezza Roma e Venezia ».

Davvero? che sia proprio l' *unico* mezzo?.. Sarà. Ad ogni modo, se è unico, non è nuovo; è anzi un tantino vecchio, e prima che Mario ce lo insegnasse, fu praticato da noi (1). Suffragio universale, sistema federale svizzero, libertà di stampa, di coscienza, ec. sono vecchie nostre conoscenze. Associazioni, pubbliche Assemblee, propaganda di giornali, ec. sono vecchie nostre abitudini. Ciò si è detto, si dice, si dirà. Ciò si è fatto, si fa, si farà. Principii e mezzi sono propugnati in tutti i nostri scritti. Pratica e teoria sono compendiate nel programma del nostro giornale. In buona coscienza, Mario nulla propone di nuovo. Egli inventa le nostre idee di 30 anni fa; ei ci ruba i ferri vecchi del mestiere.

Noi non abbiamo mai predicato il *dovere astratto* (2) ed abbiamo sempre accompagnato la propaganda dell' unità con quella della libertà. Ambedue procedettero unite. Solamente, mentre avevamo di mira la conquista del nostro diritto, noi ci chiedevamo sempre e ci chiediamo tuttora: non v' è altro da fare? Non vi sono doveri da compiere?

Mario dice no, noi diciamo sì, e qui comincia il dissenso.

Mario vuole, al pari di noi, l' unità della patria e la liberazione di Roma e Venezia. Ma vuole prima conquistare la libertà e poi l' unità. Prima il *Diritto*, poi il *Dovere*. L' *Io* avanti il *Tu*.

Noi rispingiamo la massima. Non potendo conseguire libertà ed unità ad un tempo, noi mettiamo, in dati casi, da banda la prima e corriamo a combattere per la liberazione d' Italia. Prima il *Dovere*, poi il *Diritto*. Il *Tu* avanti l' *Io*.

A Roma e Venezia, che ci stendono ansiose le braccia, noi non diremo: un momento, Sorelle, un momento di grazia. Permettete prima che noi enumeriamo bene tutte le nostre libertà; se alcuna ce ne manca, ce la conquisteremo e poi . . . . voleremo in Vostro soccorso.

Queste parole ci suonano bestemmia (3). La liberazione dei nostri

(1) Per *noi* intendiamo il partito d' azione.

(2) L'autore della rivista politica del *Nuova Europa* nell'ultimo numero dice, *che noi non vogliamo riconoscere nel mondo altra cosa che il dovere astratto*, e c' INSEGNA, *che il dovere solo non basta, dacchè esso sia piuttosto una negazione che qualche cosa d' assoluto e di reale, come sono assolute e reali cose la giustizia e il diritto.*

Se l' esimio scrittore si fosse data la pena di leggere il nostro programma, si sarebbe accorto che l' INSEGNAMENTO arrivava un po' tardi. Ad ogni modo lo ringraziamo della buona intenzione.

(3) Noi conosciamo troppo l' indole generosa di Mario e siam certi che, al primo grido di Roma e Venezia insorte, metterebbe da banda le sue teorie, e senza punto curarsi, se ha il *voto* nella sinistra, impugnerebbe dalla destra il *fucile* e accorrerebbe dei primi tra i combattenti.

fratelli è per noi il primo diritto e il primo dovere. Diritto di esistenza come nazione, dovere verso chi soffre. Cominciamo dall' *essere*, il resto verrà poi.

Il motivo, che induce Mario a voler conquistare la libertà prima dell' unità, è il timore che questa si compia a danno della prima e a solo vantaggio della monarchia.

Noi non dividiamo questo timore e crediamo che un passo fatto verso l' unità, sia pure un passo verso la libertà — passo immenso se l' unità si compie per iniziativa popolare, come vogliam noi, — piccolo, ma sempre un passo, se si compie per iniziativa monarchica. Crediamo anzi che non conseguiremo la libertà prima dell' unità.

La nazione italiana è matura per le più libere istituzioni, per le più ampie libertà. Se si ponesse ai voti la maggior parte di quelle accennate di sopra da Mario, sarebbero acclamate con entusiasmo. Ma per quanto care e preziose le siano quelle istituzioni, la nazione, nello stato presente, non le reclamerà mai a rischio d' una collisione colla Monarchia, coll' esercito.

La nazione non ha ancora la coscienza della sua forza. Ha paura. Paura della sua situazione eccezionale in mezzo a due eserciti nemici in casa — paura della sua organizzazione mal ferma e incompleta. Nella sua paura si stringe intorno all' unico nucleo di forza organizzata che le si presenta. Avrà torto, ma è un fatto.

Suppongasi invece la nazione libera dai due incubi, francese e tedesco; Roma e Venezia nostre. Che avverrà? La nazione si sentirà forte, padrona in casa propria; avrà due nemici di meno, due provincie di più; il quadrilatero in sue mani. Non tremerà ad ogni istante per la sua esistenza, avrà maggior fede ne' suoi destini. Colla coscienza della sua forza acquisterà quella de' suoi diritti, e chiederà con maggiore insistenza ed energia le libertà che non osa chiedere adesso. Il governo, insediato nel core del paese, in balia della nazione, senza *alleati* in casa, pronti sempre a dargli una mano per spegnere la libertà, dovrà fare assegnamento sulla nazione, e non potrà negare ai forti e decisi ciò che nega ai paurosi e titubanti. Le prepotenze di Torino non saranno possibili in Roma. La libertà incontrerà minori ostacoli.

Errore, dice Mario. Se la monarchia compie l' unità, sia per iniziativa propria, sia seguendo la vostra, sarà arbitra dei destini d' Italia. Il prestigio della vittoria, l' entusiasmo dell' esercito e la riconoscenza popolare la renderanno onnipossente.

Esagerazione, rispondiamo noi. Prestigio, entusiasmo e riconoscenza non cancelleranno mai dal core degli Italiani la coscienza del diritto, l'amore della libertà. Ne abbiamo un luminoso esempio. Eccessivi, vergognosamente eccessivi, furono l'entusiasmo e la riconoscenza degl'Italiani pel vincitore di Solferino; ma dal momento ch'egli ci contestò i nostri diritti e volle farla da padrone in casa nostra, entusiasmo e riconoscenza si tramutarono in esecrazione. Lo stesso avverrebbe alla monarchia, se conculcasse le pubbliche libertà ed osteggiasse la volontà nazionale. L' esempio della Francia napoleonica non ci convince del contrario. Noi non siamo travagliati dalla malattia francese — la vanità delle armi e delle conquiste. Non scambiamo l'arrosto pel fumo — differenza essenziale.

Ma, soggiunge Mario, col vostro sistema di volere l'unità prima d' aver conquistata la libertà, voi dovete combattere a fianco della monarchia, e ciò facendo, voi uomini di fede repubblicana, consacrate la monarchia e la glorificate. Il vostro metodo è monarchico.

Noi combattiamo colla nazione e per la nazione. Il nostro metodo è nazionale.

Ma fosse pur vero quanto afferma Mario, avrebb'egli il diritto di moverci siffatta accusa? Non sarebbe qui proprio il caso di dire: Medico Mario *cura te ipsum?* Qual' è il metodo da lui proposto per conquistare la libertà e l' unità? — monarchico, puramente monarchico.

Suppongasi infatti che la nazione, illuminata dalle parole di Mario, ne seguisse i precetti: Come chiederà il suffragio universale e le altre libertà indicate da Mario? Evidentemente per mezzo di petizioni al Parlamento o al governo — metodo monarchico. Come istituirà associazioni, pubbliche assemblee, giornali, agitazione pacifica? Evidentemente conformandosi allo Statuto, alle leggi — metodo monarchico. Chi decreterà l' abolizione dell' articolo 2 dello Statuto, il sistema militare svizzero e le altre istituzioni volute da Mario? Evidentemente il Parlamento ed il Re — metodo monarchico. Monarchia e sempre Monarchia. Mario naviga in mare magno monarchico..... Ubaldino sorride!

Il solo mezzo non monarchico — la cospirazione segreta — Mario con ragione la respinge, stimmatizzandola di *assurdo e di anacronismo, oggi che sino a un certo punto si può dire quanto si pensa.* Il solo mezzo rivoluzionario — l' insurrezione armata — Mario lo condanna e con ragione, perchè nessuno ha diritto di provocare la guerra civile, quando la nazione ha tutti i mezzi legali — e son quelli proposti da Mario — di far valere la sua volontà.

Continuiamo.

Suppongasi che la Monarchia, illuminata anch' essa dalle parole di Mario, ne seguisse i precetti ed accordasse alla nazione tutte le chieste libertà (e può tutte accordarle, giacchè nessuna è incompatibile colla sua esistenza), che ne risulterebbe? Il metodo di Mario avrebbe per effetto di fare della Monarchia l' istituzione la più popolare, d' inviscerarla talmente nella nazione da renderla indestruttibile per secoli e secoli.

E se la Monarchia, dopo di aver concesso tutte le libertà, seguendo sempre il metodo di Mario, si accingesse a liberare Roma e Venezia, non sarebbe egli Mario, per essere conseguente a se stesso, obbligato di combattere a *fianco* della Monarchia e *per* la Monarchia, divenuta una stessa cosa colla nazione, e quindi a *riconsacrarla* col suo sangue e glorificarla? ..

Ecco dunque Mario tutto freemente di Monarchia. Egli chiede alla Monarchia, accetta dalla Monarchia, combatte colla Monarchia e per la Monarchia, fortifica la Monarchia, consacra, riconsacra e glorifica la Monarchia..... Boggio piange di tenerezza!

Ora un' osservazione.

Se Mario crede Nazione e Monarchia così bene disposte, l'una a chiedere e l'altra a concedere la libertà e poi l'unità, per identità di ragione, deve crederle egualmente bene disposte a chiedere ed accordare l' unità prima e la libertà dopo, o tutte e due insieme.

E allora, perchè non profittare delle loro belle disposizioni per consigliarle a seguire un metodo più razionale, più conforme ai loro interessi e ai loro sentimenti di umanità? Perchè non suggerir loro di chiedere ed accordare le due cose ad un tempo, e non potendosi ciò fare, di cominciare almeno dalla più urgente, la liberazione di Roma e Venezia?

Essendovi accordo, non vi può essere difficoltà.

Dal momento che la libertà è assicurata, l' animo di Mario dev'essere tranquillo. Il suo scopo politico è sempre raggiunto. Dando il consiglio, nulla rischia, anzi guadagna. Non perde una bricciola dell' Io e acquista il Tu. Salva il Diritto e Roma e Venezia — capra e cavoli — profitto netto.

Davvero, Mario dovrebbe dare quel consiglio.

Il supporre che non lo accettino per ragione di metodo, sulla considerazione che l' uomo, nascendo, ha prima dei diritti che dei doveri, sarebbe un' ingiuria per la Nazione e la Monarchia. Equivarebbe ad una patente di pedanteria, che le manderebbe dritte dritte sulla panca dell' a.... Poverette! non lo meritano.

Se poi non vi è accordo, se la Monarchia non è punto disposta a concedere la libertà, se la Nazione deve conquistarsela ad ogni costo, colle armi alla mano, nolente la Monarchia e contro la Monarchia.... calmo calmo, signor Fisco, è una mera supposizione, non s' inquieti, — allora chiederemo:

Sarà più facile alla Nazione di conquistarsi la libertà prima o dopo l' unità?

Vediamo.

Se vuol conquistarla *prima*, si trova a fronte di tre nemici —

la Monarchia, Francia ed Austria. Le due prime si uniscono indubitatamente per combattere l'insurrezione. La terza sta in agguato per schiacciarla durante la lotta o dopo la vittoria.

Se la conquista *dopo*, quando francesi e tedeschi avranno rivalicate le alpi, si troverà a fronte d'un solo nemico — la monarchia.

Ora facciamo i conti: uno, due e tre.... senza punto addizionare le frazioni del brigantaggio e del pretume. Se tre sono meno d'uno o uno è più di tre, Mario ha ragione.

Dunque:

Se Nazione e Monarchia sono d'accordo, il metodo di Mario è il meno ragionevole, perchè non ammette le due cose alla volta e cominciando da una, sceglie la meno urgente — difetto di logica.

Se Nazione e Monarchia non sono d'accordo, il metodo di Mario è il meno pratico e il più pericoloso, perchè sceglie il momento meno opportuno e affronta tre nemici invece di uno — mancanza di tattica.

Logica e tattica stanno per noi.

Intanto — e per conchiudere. Tutto quanto propone Mario siccome cosa nuova — la propaganda per la libertà — da noi si è fatto e si fa — accordo perfetto. Noi vogliamo l'azione per Roma e Venezia e Mario pure la vuole — accordo perfetto. Noi la vogliamo *subito*, Mario *dopo* — dissenso.

E valeva la pena di menare tanto scalpore per così piccola cosa? E si aveva il diritto di fare tante distinzioni di democratici monarchici, semi-monarchici e repubblicani, e chiamar noi monarchici e voi repubblicani, quando i mezzi da voi proposti sono più monarchici dei nostri? (1) E si ha il coraggio di condannare il passato del Partito d'Azione, quando nulla si propone di nuovo, nè un principio, nè un mezzo, nulla, assolutamente nulla nè in pratica nè in teoria? Di grazia, qual'è il vostro nuovo Verbo che deve redimere l'Italia? Che cosa infine avete inventato di nuovo?... La monarchia!

Ah! per carità, Signori miei, meno chiasso e un po' più di modestia. Continuate a portare il vostro nome e non vi chiamate Colombo ... L'America è già scoperta.

FEDERICO CAMPANELLA.

(1) Noi propeniamo almeno l'iniziativa popolare per Roma e Venezia. Mario non propone che la reg a.

PANEM ET CIRCENSES.

Il governo italiano ha adottato la politica de' Cesari, *Panem et circenses*. In luogo dell'unità di Roma, di Venezia, della buona giustizia, della buona amministrazione, della pubblica tranquillità, feste, riviste, commemorazioni, statue, viaggi, comparse, fuochi d'artifizio.

Il governo Italiano *ha ragione* se ciò basta al paese. Il paese che batte le mani ha quello che si merita e se esso ha tanta forza per obliare le proprie miserie e divertirsi nessuno gliene può fare una colpa.

È vero che non si deve andare in maschera quando la propria madre muore, ma forse che la *morale* dell'individuo è la *morale* dello Stato?!

E inoltre voi che assumete il piglio di Catoni, voi che gridate a perdita di fiato contro le feste governative, non siete voi forse a ogni ora sul trespolo a sbraitare che è l'anniversario di Marsala, che è il 7 settembre o il 1.° ottobre; non siete voi i primi a invitare i vostri amici e il vostro popolo alle vostre solennità; non dispensate anche voi il vostro *panem et circenses*, non avete anche voi delle vanitose baldorie, de' banchetti politici, dove la politica non compare sulla mensa che nell'ora famosa e ottenebrata della tavola bianca?

A chi ci movesse questo rimprovero noi risponderemmo alla nostra volta « lo meritiamo ».

È vero! — Anche la democrazia ha i suoi circhi, i suoi gladiatori, i suoi idoli, i suoi incensi, le sue cerimonie sterili, le sue pompe intempestive — è vero. Gli è tempo che anche i nostri amici, che noi, facciamo giudizio; che non consumiamo tempo, danaro, entusiasmo, decoro; che risparmiamo l'energia per le cose utili e virtuose davvero; che insegniamo al popolo il motto della nostra bandiera, seriamente, dignitosamente, senza salire in bigoncia, senza circondarsi de' fatui splendori della *pirotecnica*. Ma dopo che abbiamo confessato il nostro peccato, ci sarà permesso di dire, a mo' di confronto, che le feste della democrazia non costano milioni, che questi milioni non si prendono nell'erario della nazione; che quelle feste intendono avere ed hanno spessissime volte per iscopo un ammaestramento, un affratellamento, la esplosione di sentimenti alti e generosi che appunto le vostre feste, o governativi, hanno ammorzati o intirizziti. Noi non sappiamo quanto costino in moneta sonante i vostri balli, i vostri pranzi, le vostre parate militari, i viaggi de' vostri ministri, di su, di giù, di qui, di là, spiriti tormentatori non tormentati; sono quelli misteri finanziari che si rivelano due o tre volte all'anno quando si annunciano i *deficit* di 400 milioni e i prestiti di 700. Sappiamo però quanto costano di illusioni e d'inganni al pubblico che vi guarda e imbambolito vi applaude. Noi siamo ben lontani dal dire che i ministri non debbano viaggiare, vedere e toccare con mano propria i bisogni e le riforme, ma da questo al modo col quale i nostri ministri viaggiano ci corre. L'anno scorso, nel 1862, tutta la famiglia ministeriale seguace di Vittorio Emanuele andò a Napoli. A che fare? A ballare, a pranzare, a promettere, a ripetere il ritornello del vicerè Raineri « *Vedrò, dirò, farò quel che potrò.* » Tutto questo costò all'Italia sei milioni, e a Napoli un furgone di croci.... e un pugno di illusioni.

Ab uno disce omnes; tutti gli altri viaggi si somigliano, e non sono che altrettanti modi co' quali il governo seduce o acqueta il paese. *Panem et circenses.* In luogo d'un gladiatore sbranato si fa vedere un ministro e il suo seguito.

Ecco tutto:

Quando si crede che lo scarrozzare del ministero non sia bastato si trova sempre un pretesto per mettere in moto altri personaggi dispensatori alla lor volta di doni, di buone parole e di leonine carezze.

E il popolo, che tocca delle mani gemmate, che vede delle piume, dei nastri, dei galloni gongola di gioia e di speranza, il popolo che mangia la sua ciottola di minestra alla luce della pubblica luminaria va a dormire contento dicendo « almeno ho risparmiata la candela ! »

Citrullo! E la luminaria chi l'ha pagata?

I viaggi, giova ripeterlo, sono uno stromento della politica dominante governativa: addormentare.

Ma che diremo delle parate militari?

Noi ci arricordiamo fin da bimbi il magico effetto che faceva su noi, o sui maggiori di noi, uno spettacolo soldatesco.

Eppure quei suoni, quei colori, quei rimbombi, quelle bandiere, quell'armi scintillanti, quelle masse d'uomini volteggianti, quelle fantasmagorie di cavalli che apparivano e disparivano come baleno erano stranieri . . . erano tedeschi. Ora se Giusti dopo la festa a Sant'Ambrogio era tentato ad abbracciare un caporale colla sua *brava mazza di nocciolo*, figuratevi che cosa avrebbe fatto a un uomo che parlasse la sua lingua, che portasse i suoi colori; che difendesse il suo confine . . . . a un italiano . . . a un fratello!

Abbiamo detto questo per far capire che ci spieghiamo gli entusiasmi delle moltitudini per le parate soldatesche, in qualunque ora, in qualsivoglia parte del mondo, e tanto più per le italiane in terra italiana.

E diremo anche di più, per essere giusti sino al rigore che non disconosciamo la utilità, poichè ci sono eserciti permanenti, delle vaste raccolte militari in campi d'esercizio. Meglio questi che gli ozi snervanti e corruttori dei nostri presidi.

Ma i campi d' esercizio non sono parate, ma se lo sono o volete che siano non date loro un significato che non hanno, che non possono avere, e in Italia specialmente.

Non ingannate il paese colle vostre mostre; non fate credere d'avere in cassa più di quello che possedete, non dite co' vostri giornali che l'Italia è fatta, non date ad intendere che 300 cannoni siano *non plus ultra* della potenza militare. Domani l'Austria ve ne potrebbe riunire a Verona od a Sommacampagna 600, e far dimenticare con un' altra comparsa la vostra comparsa. Non dite che siete forti militarmente; leggete i bullettini dei renitenti, leggete la cronaca trienna'e del brigantaggio; esaminate gli stati di servizio dei generali che avete ereditato dal Borbone; non dite che pensate a far l'Italia, a intimare guerra all' Austria perchè avete raccolti alcune migliaia d' uomini in un campo di manovre. Non lo dite perocchè la vostra politica vi smentisce, perocchè fino a che sarete aggregati al carro delle sorti Napoleoniche, ne aveste a tre doppi dei soldati, non potrete muovere un passo nè per Roma, nè per Venezia, nè per Polonia, nè per nulla, nè per alcuno.

Dite che volete — degni discepoli e pupilli del vostro maestro e protettore di Francia — dite che volete inorpellare il pubblico, distrarlo dalla contemplazione de' suoi mali, lusingarlo collo spettacolo d' una forza, che non è, e che al postutto non è sua; dite che volete drappeggiarvi, caracollare, cogliere battimani, incensi epitalamii da qualche cesareo menestrello, articoli da qualche giornalista che non ha più nulla da vendere fuorchè la penna.

Panem et circenses, nulla più, nulla meno! Francia e Italia sono governate oggi dallo stesso sistema, per non dire dalla medesima mano.

Da tre anni il governo ci dà spettacolo delle sue grandezze; e da tre anni noi stiamo ad aspettare che cosa ne seguita. Indarno. I battaglioni, gli squadroni, le batterie rientrano pacificamente nelle loro caserme a rodere un' altra quota parte de' 350 milioni che l'esercito si ingoia — e a che pro? Per prepararsi a un' altra comparsa l' anno venturo.

Sappiamo che una logica che non esitiamo a chiamare volgare ci oppone « ma che fareste voi senza i 300 cannoni, senza i 300,000 uomini dell' esercito? (posto che siano 300 mila) — Dove sarebbe il propugnacolo e la sicurezza d' Italia? »

Rispondiamo, sebbene non valga lo spreco dell'inchiostro. « Anzitutto non è pei 300 cannoni e pei 300 mila soldati che l'Austria militarmente più forte di noi, non ripassa il Mincio e la Francia non chiede un' altra Nizza o Savoia. L'Austria e la Francia stanno dove sono per molte ragioni non *italiane* e soprattutto per la paura di quella rivoluzione che i governativi non vedono, non capiscono e non capiranno mai: ma oltre a ciò chi vi dice di disarmare il paese, chi vi dice di sciogliere l'esercito? Noi diciamo, date armi a tutta la nazione; noi diciamo, che l' esercito è fatto per la guerra e non per le caserme. — Noi vi chiediamo le Guardie Nazionali ordinate, armate, mobilizzate come lo furono recentemente in Isvezia, in pochi giorni e in un modo da farci arrossire per i nostri ministri i quali da tre anni hanno una tapina legge sulla Guardia Nazionale che ancora non hanno saputo nè voluto attuare — Noi vi chiediamo i volontari, noi vi chiediamo Garibaldi, noi vi chiediamo, anche meno cannoni, anche meno cavalli, cose che i vostri Generali lascieranno per istrada come..... altrove, ma audacia, energia, iniziativa rivoluzionaria.

Noi vi chiediamo la milionesima parte de' miracoli di Lincoln, la milionesima parte de' miracoli del Comitato Nazionale di Varsavia.

Noi vi chiediamo, se NON POTETE O NON VOLETE far voi, di non imprigionare o fucilare chi è disposto a fare. Noi vi chiediamo, vi chiedemmo tutto questo da tre anni e voi che cosa ci avete dato?

Rispondete — ma rispondete cose e non parole; se sarete sinceri confesserete che in tre anni non avete dato all' Italia che *panem et circenses.*

Noi confesseremo dal canto nostro che « il paese ha mangiato il pane, ed ha applaudito i giuochi, e che però ha quello che si merita. »

G. GUERZONI.

CONGRESSO DI PARMA

Nessuno dei Congressi antecedenti ebbe così gravi ostacoli da superare, come l' ultimo radunato in Parma. Gli emissari separatisti furono operosi; la immorale e dissolutrice stampa, predicò sfacciatamente; e tutto quanto era possibile all' egoismo, ai Sonderbundisti, al genio della divisione malefica, fu tentato con ipocrisia e con impudenza.

Queste apparenti e sotterranee opposizioni danno maggiore risalto alla buona volontà dei rappresentanti delle Società Operaie d' Italia. Forse tutti questi intrighi miserabili ravvivarono la virtù di quanti hanno a cuore la rigenerazione dei figli del lavoro.

Le deliberazioni del Congresso di Parma segneranno un' epoca, se — e noi ne dubitiamo — la Commissione permanente applicherà con energia costante la sua intelligenza ed il suo zelo a compiere l' opera difficile e grande che le è stata affidata.

Sarà debolezza, sarà paura, sarà povertà d' intelletto, o sarà sistema di diffidenza; fatto è che il nostro governo e i suoi servitori s' allarmano d' ogni tranquilla riunione di popolo.

In Parma rinforzarono i carabinieri, i bersaglieri, la cavalleria, e tennero questa truppa consegnata nelle caserme: alle locande diedero ordine di rigorosa denuncia da farsi tre volte al giorno, e i camerieri erano obbligati a domandare nomi, cognomi, patria, professione, e finalmente le carte di passaggio; piccole vessazioni che facevano nausea.

Il *Patriotta*, che pare abbia preso il suo titolo per epigramma, notava nel reso conto della prima tornata, che la *Città era tranquilla!!!* E ben a ragione il deputato Franchini, leggendo all'Assemblea quella lordura, osservava che non v' era da stupire o da maravigliare di siffatta calma, perchè i rappresentanti radunati in Parma non erano grassatori, nè assassini venuti per saccheggiare le famiglie.

Ci permettano i nostri lettori una riflessione sopra questo spirito di calunnia, che non è moderno e tarderà a divenir vecchio, contro le benemerite classi che bagnano del loro sudore il pane quotidiano.

Noi onoriamo i ricchi onesti. Noi non accusiamo questa classe fortunata, d' aver l' animo disposto a calpestare i poveri, e a strangolarli colle usure sfrenate. Le possidenze dei ricchi sono alla grande massa della nazione, come una goccia d' acqua nel lago maggiore. Aboliti i maggioraschi ed i fedecommessi, e se si porrà fine alle mani morte, incamerando e restituendo all' umano commercio con ben intese alienazioni i beni, che pur sono patrimonio comune, accumulati in tanta tenebra di secolare dispotismo da chiese e conventi, questa immensa fortuna si suddividerà nel giro di pochi lustri come l' atmosfera, e cambierà di mano in mano con rapida variabilità come l' atmosfera medesima, con benefizio di tutti.

Ma perchè sospettare che i poveri operai riguardino la proprietà dei ricchi con occhi lividi, e con intenzioni criminose, come se cospirassero a scene di brigantaggio?

Noi non abbiamo lo squilibrio di quei popoli. Signoreggiati da un' aristocrazia che col favore di leggi parziali in una lunga serie di lustri agglomerò per masse enormi la ricchezza in poche mani privilegiate; di maniera che il paese dopo un lungo sopore, ridestato, pensi a rivendicare i diritti suoi con violenti attacchi alla proprietà.

Le Società Operaie d' Italia hanno alta stima di sè, e il rispetto dovuto a se medesime, per ributtare con sdegno ogni ombra d' immoralità e di disordine. Lasciamo i rimorsi del furto e della frode

a chi si vale della pecunia pubblica per comprare le anime venali, per corrompere, per preparare disegni liberticidi, per alimentare in alto i vizi, e per sussidiare gli organi della menzogna e della calunnia. Lasciamo le gioie nefande del turpe lucro ai truffatori delle commissioni e delle grandi opere pubbliche; ai dolosi bancarottieri; ai depravati speculatori; quali tutti e singoli dilapidano più, e fanno soventi volte maggiori ruberie che tutti i condannati alla reclusione e alla galera pubblica. Le Società Operaie non sono le società della Cocca, o la Camorra in cenci o in abiti gallonati.

La proprietà e la giustizia niente hanno da temere dalla classe che vive di lavoro; e i detrattori iniqui, se non fossero in malafede, dovrebbero considerare che di tutti i partiti dannosi al paese, il più funesto è quello che mira a creare e conservare la differenza delle condizioni, e ad irritare con velenose insinuazioni.

La seduta fu aperta dall'avvocato Olivieri che lesse un discorso breve, succoso e patriottico. Fu eletto indi presidente definitivo, e gli sedevano a costa i signori Dolfi e Macchi eletti vice-presidenti. Il professore Savi rese conto dell'operato della Commissione permanente, consacrando nobili parole alla cara memoria del compianto Giuseppe Montanelli che bella aveva l'anima, e dotato era d'indole conciliativa, mercè cui fu agevolata la ricomposizione del dissidio che divise l'operaia famiglia dopo il Congresso di Firenze.

La principale questione subito agitata fu la costituzione della banca operaia, della quale discorreva con molta dottrina l'avvocato signor Geymonat.

Egli però si affrettava a dichiarare che la banca di cui si tratta e che deve emancipare il lavoro dalla tirannia del capitale, non può essere un'istituzione isolata; sibbene l'emanazione d'un sistema che ricongiunga tutte o la massima parte delle Società Operaie d'Italia in un vincolo federale che abbia tutti i vantaggi dell'unità, senza i mali della concentrazione.

Queste idee giuste, ma enunciate in termini generali e non concretate in una formula precisa, chiara, facile alla comune intelligenza, sollevarono dubbi, opposizioni, impazienze: in guisa che per la prima tornata si conchiuse nulla, anzi v'era manifestazione se non contraria, almeno dilatoria affinchè ulteriori studi illuminassero meglio le menti.

Profittando di queste perplessità il signor Silva domandava con instanza la parola, ed ottenutala, cominciava a leggere uno scritto preparato che suscitava rumori e reclamazioni. Tornava sopra gli argomenti discussi nel Congresso di Firenze, e con tale acrimonia si esprimeva che ad alcuni sembrava — e forse non era — un preconcetto intendimento di turbare l'armonia e di provocare scandali e scissure.

Fu prima richiamato all'ordine, ma egli avendo proseguito a leggere acerbe recriminazioni, gli fu imposto silenzio. Voleva uscir dalla sala; ma ne fu dissuaso prima da assennate parole del prof. Oliva, poscia da altro deputato che surse a dire aver votato che non parlasse, non in odio della libera discussione o per intolleranza di opinioni, bensì perchè colla diatriba ridestava sopite passioni, e dava occasione a scissure che tutti erano in dovere di evitare e di condannare. Se a lui garbava la responsabilità della discordia, uscisse pure: di tutto si terrebbe conto. Il Silva restò. Ma la mattina annunziò con lettera alla presidenza, che egli si ritirava. Era meglio avesse fin da principio rifiutato ai committenti il mandato e non fosse intervenuto all'adunanza.

Del passato di questo signor Silva ci diedero alcune notizie che noi non riprodurremo. Si accomodi coi suoi conterranei, e colla propria coscienza. A noi basterà dire che non manifestò spirito di unione e di pace. Sarà degno d'un elogio dei fogli sonderbundisti, e dell'organo principale, *La Gazzetta del Popolo di Torino.*

Oppositori all'idea federativa delle Società Operaie furono i fratelli Boldrini. Il signor Stefano che fu l'iniziatore felice di questi Congressi, voleva che queste adunanze rimanessero senza collegazione d'interessi, ed unicamente annuali convegni per scambiarsi le idee, stringersi fraternamente la mano, desinare insieme e fare voti di prosperità fra il rumore dei bicchieri e dei calici. Con maggior foga s'opponeva l'avvocato signor Vincenzo a cui niuno negherà ingegno e capacità. Trapelava nettamente l'animo dei separatisti di Firenze e dei caporioni del Congresso d'Asti.

Con minore abilità, e con ostinazione maggiore si opponevano i signori Mariotti e Pissavini che con una voce di canna spaccata stridevano più che ragionavano, tormentando frequentemente l'assemblea e l'uditorio.

La notte fu madre di maturi consigli. La mattina del dieci, i signori Stampa, Cannonieri ed altri formularono l'idea del centro federale e presentarono la proposta al banco della presidenza.

I soliti oppositori, e primo fra loro l'avv. Vincenzo Boldrini tornò alle sue questioni pregiudiziali che furon respinte. Si rammentò esser questa una deliberazione votata a Firenze, sulla quale non si poteva nè doveva rinvenire; bensì era necessario andare avanti per tradurla in realtà.

Allora entrò in scena l'illustre Guerrazzi che improvvisò maraviglioso discorso sulla necessità di collegare le forze disunite, e rendere, colla unione nella libertà, effettuabile la rigenerazione della famiglia operaia. Confutò le opinioni dei fratelli Boldrini, mescendo alla forza del raziocinio, fatti storici e motti epigrammatici pieni di grazia e di sale toscano, di cui egli solo ha potenza di usare piacendo a tutti. Gli applausi l'avrebbero ad ogni periodo interrotto, s'egli non avesse chiesto severamente, mettessero l'anima non sulle palme della mano, ma nelle orecchie. E fu ascoltato col più profondo silenzio.

In risposta al signor Asproni che l'aveva eccitato a parlare, dicendo che non sapeva rendersi capace come la Commissione permanente composta d'uomini di rara intelligenza, e fra essi il Guerrazzi, in due anni non avesse fatto qualche lavoro serio sopra questo tema, egli leggeva uno schema di Statuto abbozzato in una notte, che diede l'ultimo impulso alla votazione favorevole.

Questo scritto sarà stampato negli atti verbali del Congresso di Parma. I principii dominanti sono di vera libertà, di autonomia delle Società Operaie, e d'un centro dirigente che raccolga le notizie del bene delle singole Associazioni per comunicarlo e diffonderlo, e del male per estirparlo. D'un centro che si faccia rispettare coll'amore, e che non adoperi le stringhe, o imiti l'assorbimento che fa così trista prova nell'amministrazione dello Stato, che prese a modello il sistema imperiale di Francia. Fra le altre cose in quel prezioso scritto accennato v'è la statistica di tutti gli associati, dei loro godimenti, dei loro dolori, del loro intisichire e del loro prosperare; e finalmente v'era la proposta di un giornale.

L'assemblea dopo questo discorso approvò la proposta Cannonieri e Stampa con trasporto. I dissenzienti si trovarono in una frazione così piccola — appena cinque o sei — che essi stessi chiesero non si facesse — come era instato da alcuni della grande maggioranza — appello nominale. Tutti batteron le mani e alla gioia prendevano parte gli uditori della platea e delle loggie ch'erano sempre popolate di belle ed eleganti signore, e di altri spettatori.

Indi fu nominata per la instituzione della banca una Commissione che scelse a suo relatore l'Avv. Vincenzo Boldrini che in breve tempo diede conto degli studi fatti con un discorso degno dell'argomento, e da tutti lodato.

Noi non ci tratterremo a narrare diffusamente quello che si disse e fece nel Congresso: ci basterà non tacere la impressione che fecero i discorsi degli operai fra i quali per brio, acume, facilità di parola e conoscenza pratica si segnalarono i signori Prina, Astengo, ed alcuni altri.

I deputati delle Società Operaie di Napoli o diremo meglio il signor Tavasi prese più volte la parola ed alla sua insistenza si deve la deliberazione adottata alla quasi unanimità per dare incarico alla Giunta permanente che innanzi che scada l'anno presente sia pubblicato un giornale da intitolarsi: *Il Monitore degli Operai.*

Fu detto dal Guerrazzi e consentirono tutti che la politica non è il principale scopo delle Società Operaie; ma non perciò doversi eliminare in tutti i casi; perocchè vi sieno contingenze in cui il dovere di cittadino imponga di esaminare se le armi che, verbigrazia, si fabbricano intendano adoperarle per assassinare la libertà della patria, o per difenderla.

Il giornale pubblicherà gli atti più importanti delle Società confederate, promuoverà il bene, discuterà le questioni economiche, e soprattutto avrà cura di sviluppare il sentimento morale, l'amore della giustizia, della uguaglianza e della verità nella classe operaia.

Per più profondi studi sulla banca, fu eletta una Commissione speciale composta del Professore Carlo Cattanco che sovrasta come cipresso fra le intelligenze migliori, del Prof. Emilio Broglio, e del signor Martinatti direttore della *Nuova Europa* che c'increse di aver sospese le sue pubblicazioni.

Altri quesiti furono discussi ed altre proposte fatte, ma tutto sembrò secondario e di lieve momento dopo l'alto concetto della confederazione, della banca e del giornale. Si parlò dei modi di togliere i contadini e gli operai dei luoghi piccoli alla influenza dei preti e dei paolotti: della necessità di conoscere macchine e stromenti d'ogni mestiere, sopra di che ragionava con calore e bene, il deputato Danesi; e finalmente resero solenne omaggio ai due grandi che rappresentano eminentemente la virtù nel pensiero e nell'azione, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Chi non assistette allo spettacolo non può immaginarsi quanto è forte e incarnata la riverenza a questi cittadini che i posteri c'invidieranno, e che resteranno sublimi nella memoria dei popoli, quando sarà spento il nome dei Coronati, e s'ignorerà l'esistenza dei loro nemici di qualunque sfera.

Vi fu qualche giornale officioso che notò queste manifestazioni in onore di due Grandi, come argomento di sterilità di questi Congressi: chi così afferma o non dice quel che sente, o non conosce di quali sublimi virtù è madre la gratitudine e l'ammirazione verso i benemeriti che sacrificarono la loro vita alla rigenerazione della Patria. Chi vivrà vedrà.

Nell'ultimo giorno fu eletta la Commissione permanente, ed ebbero maggior numero di voti i signori Savi, Astengo, Asproni, Stampa, Cannonieri, Guerrazzi, Dolfi.

Siccome a residenza della Commissione permanente per scrutinio segreto fu eletta Genova; così Guerrazzi e Dolfi rinunziarono, allegando impedimenti che non permettevano ad essi d'intervenire alle riunioni che dovranno tenersi frequenti.

Succedettero i signori Valentini e Macchi, e ci dicono che anche quest'ultimo se ne scusi; cosicchè lo surrogherebbe il sig. Prina.

Prima che il Presidente Olivieri sciogliesse il Congresso, il signor Da Passano fece mozione d'andare in corpo a riverire la tomba dei valorosi morti combattendo per la libertà della patria. L'Assemblea quindi si recò col vessillo spiegato sotto le logge dove è affissa lapide marmorea coi nomi scolpiti ad eterno ricordo. Il Prof. Savi pronunciò virili sentenze e commoventi parole, grate e plauditissime. Si rinnovò il grido Viva Garibaldi, Viva Giuseppe Mazzini. Questo nome deve aver fatto male ai nervi di qualche poliziotto che osò zittire, ma inosservato.

Verso le ore 5 del giorno undici, i deputati, meno i pochi scontenti che se n'eran iti, si riuniro o nel teatro Campanini dove la cittadinanza parmense aveva preparato un banchetto. Nel fondo del palco scenico v'era il ritratto del General Garibaldi; nella porta d'ingresso e di fronte il ritratto di Giuseppe Mazzini. Le logge erano affollate di Signore.

Appena cominciato il desinare, il presidente Olivieri ricevette un invito con dieci franchi raccolti a centesimi dagli operai per mandare saluto telegrafico a Garibaldi. Il telegramma fu immediatamente spedito fra clamorosi evviva e battimani. Non inferiore entusiasmo si manifestò appena fu nominato Giuseppe Mazzini, a cui inviarono uguale saluto per telegramma diretto all'*Unità Italiana* per farlo pervenire all'Esule illustre.

Guerrazzi ebbe splendide testimonianze d'affetto e di altissima stima. Universalmente eccitato a parlare, improvvisò un discorso stupendo. Stigmatizzò la stampa calunniatrice ed assassina; *parlò di* Roma e Venezia, e paragonò l'Italia ad un serpe tagliato per metà: i brani si agitano: ma manca il nesso che li ricongiunga. Senza Roma, siamo corpo senza testa, popolo scomposto, non Nazione costituita e forte. Esortò a proponimenti virili ed alla concordia, dopo aver esternato timori di nuovi dissidii.

Dopo il Guerrazzi si alzò Savi che pronunciò altro eloquente discorso sulla umiliazione comune e sulla necessità di mandar via da casa nostra, a qualunque costo, i padroni stranieri che ci opprimono e c'insultano.

Niuna parte d'Italia fu dimenticata, e il signor Astengo rammentò Nizza vergognosamente venduta, e il dovere di non dimenticare questa gemma che ci ha rapito il Due Dicembre.

Poi altri pronunciarono nuovi discorsi, e sempre in senso unitario e democratico, colla massima libertà di parola, e col massimo ordine. La polizia non si fece sentire. E ne sia lode a chi tocca.

Per Venezia e Roma si fece colletta che fruttò cento e più lire.

Prima di terminare questa brevissima relazione, noteremo due cose che faranno piacere agli amici del bene delle associazioni. La prima è l'intervento dei deputati delle Società d'Operai italiani aventi residenza in Costantinopoli e in Tunisi. Il sig. Primo Usseglio prese più volte la parola, ed espresse concetti generosi che lo resero caro a tutti. Nei Congressi futuri speriamo di stringer la mano a deputati di altre colonie più lontane; perchè i Congressi non cesseranno.

La seconda è la disciplina dell'Assemblea e la speditezza e libertà delle discussioni. Pareva un parlamento già pratico ed esercitato. Non faremo confronti. Si fanno da sè.

Fu un tormento per i sussurroni ed i seminatori di discordia. Alla *Gazzetta del Popolo* di *Torino*, dopo che aveva fatto propaganda di ascensione, doveva dar pena questo felice risultato. Non potendo dire altre ingiurie, si contentò di pubblicare che in Parma non vi fu Congresso. E se intese dire che non vi furono dissidii e scandali, ha ragione: il terreno non era preparato per il seme della malignità e delle divisioni funeste.

Si rinnovò il voto per Roma sede del futuro Congresso. E confidiamo che non sarà vana speranza. Nel caso durino (del che Dio e il popolo ci liberino) le presenti calamità, il Congresso dovrà radunarsi in Napoli: in Napoli, città grande per la quale vi fu gara di simpatie.

Noi abbiamo fiducia che tutte o la maggior parte delle Società d'operai si metteranno in comunicazione colla Commissione permanente e che aiuteranno a compiere l'edificio della unificazione, perchè in questa organizzazione sta il segreto della forza, del progresso, della rigenerazione degli operai, e l'avvenire d'Italia.

Alla Direzione del Dovere.

Che la Direzione del *Dovere* rifiuti di stampare un articolo si capisce: che combatta e confuti un articolo accettate, pure si capisce: ma non si capisce come possa negare all'autore dell'articolo combattuto e confutato la pubblicazione della propria difesa. La difesa è un diritto naturale, riconosciuto e sancito anche dalla legge vigente.

Questo accadde a me. La Direzione rifiutò di pubblicare la mia risposta alle sue critiche, alle obbiezioni alle denegazioni fatte, ed era nel suo diritto, alle idee di Mill sulla *Libertà* che venni dichiarando nel *Dovere* e a quelle poche che io vi aggiunsi del mio.

Se rifiutare il diritto di difesa all'aggredito sia giusto e anche cortese, se sia conforme ai principii democratici professati dal Giornale giudicheranno i lettori. Io dico, ed ecco quanto m'importa di notare, che dimostra poco ossequio alla verità la quale o nasce o viene rettificata dalla discussione. Nè la Direzione del *Dovere*, nè io, nè uomo

al mondo, nè partito possiede e conosce la verità intera massime in materie di filosofia politica. Possederne un frammento è già gran ventura. Ma chi possiede un frammento di verità e crede sia tutta la verità e non vuole conoscere il frammento posseduto da altri, è dommatico e quindi intollerante.

Per questa ragione, io non posso proseguire nella collaborazione del *Dovere* e fin d'ora mi ritiro.

Chiedo al Direttore la stampa della presente dichiarazione nel prossimo numero e ne lo ringrazio.

Firenze, 15 Ottobre 63.

ALBERTO MARIO.

A. Mario s'inganna sullo spirito della legge, sul diritto di difesa, sulla Giustizia, sulla cortesia, le quali cose fanno un dovere al Direttore d'un giornale di pubblicare i reclami d'ogni persona che ha offeso nell'onore e fama, ma non gl'impongono l'obbligo di accettare le discussioni politiche, letterarie ed artistiche delle persone colle quali si trova in dissenso. Se ciò fosse, i pubblicisti di cui si combattono giornalmente le teorie, gli scrittori ed artisti di cui si criticano le opere, invaderebbero ogni giorno le colonne d'un giornale e lo renderebbero impossibile. Ai cantanti poi non basterebbe giornale, appendice è supplemento.

La pretesa di Mario è inamissibile.

Noi parlammo con rispetto della sua persona, e non assalimmo, com'egli dice, le sue teorie. Fu egli piuttosto che deviò dalle dottrine del *Dovere*, e noi, per richiamare i lettori all'unità dei principii, facemmo alcuni appunti al suo articolo. Per parte nostra era affare finito; e se Mario volea intavolare nuove polemiche, avrebbe dovuto scegliersi un altro giornale, lasciando liberi noi di rispondere o no. La risposta di Mario, che i lettori avranno letta nella *Nuova Europa*, era un'interminabile dissertazione sulla prevalenza del diritto sul dovere e non rispondeva punto alla maggior parte delle nostre osservazioni.

Era un articolo contrario alle nostre opinioni, che avrebbe necessitato per parte nostra nuove confutazioni ed avrebbe in tal guisa eternata la polemica. Di più in quell'articolo Mario assaliva un altro dei nostri collaboratori, il quale, usando a sua volta del diritto di risposta, avrebbe, come già dicemmo, trasformate le nostre colonne in arena di pugillatori. Ciò non permetteremo giammai.

A noi duole doverci separare da un collaboratore così distinto come A. Mario, di cui onoriamo il carattere, l'intelligenza, il sapere. Ma giacchè egli è in dissenso con noi, meglio così. Meglio pochi e concordi che molti e discordi. Noi usi da lungo tempo a questi *abbandoni*, compensati d'altronde ad esuberanza dai molti che accorrono giornalmente nelle nostre fila, non ci smarriremo per questo e calmi e sereni continueremo nella nostra via.

Torino, 22 *ottobre* 1863.

Due giornali moderati, uno pretto ministeriale, l'altro semi-officioso, credono giunto il tempo di ridestare la quistione romana che « da qualche mese sembrava dormire » perchè « l'impossibilità di condurla ad uno scioglimento » aveva ingenerato in tutti (?) tale stanchezza da fare ognuno persuaso che il miglior partito era quello del « silenzio » e del « raccoglimento »; partito scelto appunto dal governo del re. Ora invece, sempre secondo quei fogli, una serie di pronostici, fra i quali tengono il primo luogo il conflitto del generale Montebello col De Merode e il viaggio dell'imperatrice Eugenia in Ispagna, pronostici, come vedete, abbastanza vaghi e dubbi, sembrano indicare che i giorni supremi si avvicinano, che la quistione romana possa essere da un istante all'altro riposta sul tappeto della diplomazia, non foss'altro che come distrazione dalla monotonia della quistione polacca. Epperciò fanno voti perchè il ministero acquisti tanta forza ed autorità nella penisola da far accettare dalla nazione il patto di conciliazione fra la civiltà e la religione, patto che teoricamente si riassume nella formula « libera chiesa in libero stato » e praticamente si risolve nella « cessione della città Leonina al cattolicismo per parte del regno d'Italia », giacchè i monarchici riconoscono esplicitamente « la libertà della chiesa non potersi concepire senza la indipendenza e sovranità *territoriale* della residenza. »

Non per discutere con chi alla forma monarchica pospone ogni cosa, non esclusa l'unità e l'indipendenza della nazione e, avvertito dall'istinto della propria conservazione, deve di necessità respingere ogni cooperazione che parta dall'iniziativa popolare ed appigliarsi a spedienti ridicoli ed empirici per sciogliere una quistione inestricabile da tutt'altri che dalla rivoluzione; non per confutare proposte già dimostrate inattuabili in pratica, come assurde in teoria perchè prive di vera base razionale, e poggianti unicamente sopra interessi di loro natura mutabili, ma per mostrare quanto sieno poveri anche a ripieghi e spedienti i monarchici, i quali dopo aver posta a dormire per mesi e mesi la quistione romana, ora non sanno proporre nulla di meglio degli spedienti e ripieghi che proponevano un anno fa, che l'esperienza ha condannati, che l'opinione pubblica ha reietti, ho io creduto opportuno di richiamare su quelle manifestazioni del pensiero governativo l'attenzione dei vostri lettori.

Per tal modo ci si raffermeranno sempre più nella convinzione che a Roma non ci si va se non per una via: quella diametralmente opposta alla via per cui ora si cammina, non avanti, ma indietro; se non con un principio: il principio della Libertà che solo può e vuole rovesciare quello dell'autorità. Importa persuadersi che la monarchia esistente « per grazia di Dio » *non può* abbattere l'autorità di Colui che della grazia di Dio è ministro in terra, se non a costo di scalzare la base sua propria, a costo d'un suicidio. Ora il suicidio, anche per chi non osa condannarlo come un delitto, non può mai essere *un dovere* che abbia per corrispettivo un diritto in virtù del quale altri ne possa pretendere l'adempimento.

Mancando le notizie interne propriamente politiche, o almeno essendo di sì poca importanza da non meritare che il *Dovere*, il quale non è giornale di notizie, le riproduca, mi giova notare un fatto che non può non rallegrare ogni sincero seguace di democrazia: ed è il rapido diffondersi dell'amore all'istruzione. In questi giorni si aprono a Torino, come in tutte le altre città, le scuole elementari: e benchè il municipio di Torino sia dei più solerti per l'istruzione elementare ed accresca ogni anno il numero delle scuole e dei maestri, le domande d'iscrizione furono quest'anno sì numerose che superarono di molto ogni più lusinghiera previsione e si dovette rimandare moltissimi per non esservi più luogo. Questa sete di istruzione nel popolo è di buon augurio per l'avvenire della democrazia, la quale appunto sulla scienza e sulla moralità fonda la sua base, come quella che è la negazione dei governi fondati sul principio d'autorità ed aventi a stromento la corruzione. Autorità, corruzione, ignoranza, sono i tre lati d'un medesimo triangolo.

RIVISTA POLITICA

Nulla di nuovo intorno alla questione diplomatica della Polonia.

Mentre le tre potenze stanno gravemente maturando nelle loro villeggiature, tra i banchetti e le feste, il progetto di riconoscere i Polacchi come belligeranti e dichiarare i Russi decaduti da ogni diritto sulla Polonia, i primi, colla disperazione nell'anima, combattono forse le ultime battaglie, e i secondi mettono a profitto gli *ultimi* istanti del loro dominio per compiere le ultime strangolazioni. Tuttavia, all'abbandonata Polonia giungono da varie parti soccorsi inaspettati. I Kurps, contadini polacchi dai costumi religiosi e patriarcali, che abitano le foreste di Ostrolenka, vicino a Varsavia e cui il difetto di risorse materiali non meno che la prossimità del nemico avea costretti finora all'inazione, sono anch'essi insorti. Dando di piglio alle armi, essi hanno diretto alla nazione polacca un ap-

pello, che formerà documento nella storia di questa lotta memorabile e gloriosa.

Un altro aiuto non meno importante sarebbe una diversione dalla parte del Caucaso, ove la guerra si fa sempre più seria ed occupa gran parte delle truppe russe di cui un buon numero passa al nemico. Scrivono infatti alla *Corrispondenza austriaca* da Varsavia che secondo notizie degne di fede, il movimento nel Caucaso prende un aspetto sempre più minaccioso per la Russia, e ciò tanto più in quanto che, da un lato gli abitanti del Caucaso sono in vario modo soccorsi dalla Turchia, e dall'altro la Russia può poco appoggiarsi sopra il suo esercito del Caucaso. Secondo il sistema russo ben noto, s'erano trasportati colà reggimenti polacchi, e traslocativi ufficiali il cui impiego in Polonia dava a pensare. Fra questi si mostrò una diserzione in massa, in modo che i Circassi contano ora fra i loro capi molti ufficiali polacchi ch'erano prima al servizio russo. Lo stesso comandante in capo sarebbe un polacco, già ufficiale russo, di nome Kowalewski. In seguito a ciò, molti reggimenti dell'armata del Caucaso furono traslocati nell'interno della Russia, in luogo della 10.ª divisione, che fu rimandata in Polonia. Però anche questa divisione è mista di Russi e di Polacchi, e dal suo impiego in Polonia (si dice che abbia ad essere collocata lungo i confini della Galizia) si deduce che debbasi già mancare di truppe disponibili.

Tale asserzione sarebbe tanto più fondata, inquantochè la Russia si vide costretta a fare grandi concentramenti di truppe nell'Ucrania, nella Bessarabia (dove si temono nuovi attacchi di legioni polacche e dove mettono pure timore i preparativi della Turchia), e nella Finlandia. Nella Bessarabia si troverebbero già 50,000 uomini. Una prova egualmente chiara della insufficiente quantità di truppe disponibili e sicure è il continuo impiego in Polonia dei corpi scelti (guardie granatieri). I calcoli quindi delle forze russe fatti dai giornali russi sono poco conformi al vero, e tanto minore importanza avrebbero in tali circostanze le combinazioni asserite d'una traslocazione di truppe ai confini galiziani e d'una dimostrazione o d'una minaccia diretta contro l'Austria.

Il Presidente Juarez, che i giornali francesi dichiararono tante volte abbandonato da tutti e ramingo, mentre invece ha ancora un esercito assai forte da tener la campagna, e il suo governo è riconosciuto da tutto il paese non occupato dai francesi, ha testè formato il suo ministero alla testa del quale fu posto Doblado, che propose il seguente piano per far fronte alla situazione.

« 1.° Di limitare la guerra contro i franco-messicani alle montagne, lasciando che dessi occupino le capitali dei dipartimenti.

« 2. Di riunire gli uomini indipendenti di tutti i partiti per formare un partito nazionale.

« 3. Di consentire ad un intervento, quale fu proposto nel trattato di Londra, unendo gli Stati Uniti alle altre tre potenze, e disapprovando tutti gli atti politici attualmente compiuti al Messico ».

Si assicura che Lincoln sia deciso collegarsi con Juarez per l'indipendenza del Messico.

Le notizie della guerra americana sono incerte ed insignificanti.

Si attende ad ogni momento la presa di Charleston.

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Dion. Berardi — Ambrogio Musso — Gallina Carlo — Lodovico Gismondi — Gio. Ghilini — Emilio Degrossi — Giuseppe Villeri Caus. — Daffieno Giovanni — Degossi Ernesto — Daffieno Stefano — Saverio Calsamiglia — Bresca Cesare Pittore — Lazzaro Piana — Dadone Ant. — Zan Marcellino — Giuseppe Daffieno — Costa Agostino — Ramella Nicola — G. B. Delbecchi — Serrati Giacinto — Lorenzo Ramella — Sebastiano Gagliardo — Giovanni Agnese — P. Burnato — Luigi Bongioanni — Gio. Batta Sacco — Enrico Fumei — Ramella Giuseppe — Berio G. B. — Berio Giuseppe — Domenico Belgrano — Andrea Rocca — Avv. Aristide Borra — Bonavera Antonio — Berzia Giuseppe — Martini Giuseppe — Quattrino Fedele — Martini Carlo — Isgidoro Janini — Carlo Delbecchi — Gaetano Demoro — Longhi Nicola — Domenico Leonardi — Sacchettini Pasquale — Domenico Massabò — Giovanni Trucco — Ardoino Luigi — Ardoini Carlo Alberto — Ardoino Pietro Filippo — Giulio Capurro — Ernesto Delbecchi — Musso Gio. Batta — Giuseppe Bresca — Leotardi Cesare — Adolfo Berio — Bernardo Demoro — Calvi Giovanni — Calvi Antonio — Giacomo Ramella — Benedetto Barone — Luigi Barone — Giuseppe Buranelli — Claudio Capecchi — Rocca Gius. figlio — Rocca Gius. padre — Carlo Raggino — Bruna Francesco medico — Sasso Gio. Batta — Cavalari Francesco — Giovanni Bonini — Romoaldo Briata — Verando Giovanni — Pietro Sormani — Carlo Tavecchi.

Pietro Zambonelli — Davide Battelli — Calzolari Giacomo — Fabri Enrico — Pozzo Filippo — Mauro Garuppi — C. Salvatorista — Guglielmo Dall'Arpa — Carlo Jauch — Camillo Mazza — Corrado Oppi — Enrico Franchi — Filippini Gaetano — B. Rigs — Gaibu Francesco — Gaetano Giovanelli — Mauro Verati — Forni Domenico — Giuseppe Benetti — Barbetti Enrico — Bernardi Giovanni — Raffaele Grandi — Zamboni Enrico — Giovanni Mazzoli — Giovacchino Rovedi — Pietro Carati — Vanni Francesco — Federici Ferdinando — Giuseppe Cervellati — Pazzi Giuseppe — Ballotta Cesare — Cervellati Natale — Sangiorgi Bartolomeo — Stagni Luigi — Nerogi Pio — Guglielmini Carlo — Raffaele Lajezza — B. Trambusti — Dott. Gio. Benedetto Monti — Gius. De-Riso — Rolla Gio. Batta — Domenico Enrico Bianchemani — Giuseppe Mele — Francesco De Angelis — Raffaele Bellizzi — Domenico Sangiorgi — Giuseppe Grandi — Torquato Uccelli — Egidio Monteliori — Enrico Volta — Ambrogi Antonio — Claudio Rosa — Benfenati Luigi — Medini Alessandro — Lipparini Davide — Tassoni Antonio — Gaetano Benfenati — Antonio Speziali — Cervellati Alessandro — Ilderico Nerozzi — Federico Sutter Baritono — Torquato Vicinelli — Gaetano Zurla — G. Rimondini — Borsan Cesare — C. G. Rocca — Carlo Andreoli — A. Targa — G. Gianuzzi — F. Franchi.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

Fano (Marche). Agostino Mercurj l. 1 — Gregorio Caprini l. 1 — Siepi Ercole l. 1 — Angelo Antonioli l. 1 — Ligi Gaetano l. 1 — Rossi Girolamo l. 1 — Getulio Vampa l. 1 — Alessandro Biagioli l. 1. — Filippo Tonelli l. 1 — Luigi Travaglini l. 1.

Da *Misilmeri-Gibilrossa* (Sicilia). Per cura del deput. Friscia l. 54.

Totale	L.	64. 00.
Liste precedenti	»	2194. 20.
Totale	L.	2258. 20.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesso dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 31 Ottobre 1863. NUM. 34.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Noi mantenemmo le promesse fatte nel nostro programma, pubblicando un giornale di propaganda per la Democrazia Italiana. Al cominciare della nostra intrapresa ci siamo rivolti ai nostri compagni di fede politica per averne consiglio ed appoggio. Non ci mancò nè l' uno nè l' altro, ed in poco tempo il nostro giornale si diffuse rapidamente in ogni punto d' Italia, e contò migliaia di associati.

Disgraziatamente per noi, un gran numero di questi dopo di aver sottoscritta la scheda di associazione, non si curò punto di pagarne l'importo ad onta che siano già trascorsi otto mesi dalla pubblicazione del giornale, e malgrado i nostri reiterati e pressanti avvisi.

Noi abbiamo ridotto il prezzo dell'abbonamento ai termini minimi per agevolare la diffusione del giornale anche nelle classi più povere e perchè non era in noi pensiero di speculazione. Ma se anche quei tenuissimi mezzi ci mancassero, se gli associati ci privassero di quella piccolissima somma che ci devono, e che è l'unica base finanziaria della nostra intrapesa, la continuazione del giornale diverebbe impossibile.

Noi invitiamo quindi per l'ultima volta i nostri signori associati a voler soddisfare entro il mese di novembre ad un debito sacro per essi contratto, onde non costringerci alla increscevole necessità di pubblicare i nomi dei renitenti.

Preveniamo inoltre coloro che respingono il giornale dopo averne accettati dei numeri del secondo semestre, incominciato a decorrere fin dal 1.° ssettembre ultimo passato che li riteniamo come abbonati, e quindi non esonerati dall'obbligo di pagare l' importo di associazione del semestre in corso.

L' AMMINISTRAZIONE.

IL PAPATO E L'ITALIA.

V.

(Continuazione e fine.)

Era moralmente ed intellettualmente impossibile agl' Italiani dividersi dalla gloria della loro sintesi storica, da quell'insieme di creazioni miste di cristianesimo e di paganesimo, che illustrarono la civiltà del secolo decimosesto, dalla immortale bellezza delle loro arti, della loro letteratura e de' loro monumenti, per darsi allo sterile *ascetismo* della riforma. D' onde la impopolarità di questa fra i concittadini di Michelangelo, sebbene pochi anni innanzi Savonarola avesse commosso a pietà cristiana le moltitudini. Ma il cristianesimo di Savonarola era essenzialmente sociale e repubblicano, e riteneva in sè tutti gli elementi della vita nazionale, respingendone soltanto le corruttele; scomunicava il Papa, ma inaugurava la vita collettiva del popolo; era, in breve, riforma italiana, come quella di Arnaldo da Brescia. Il protestantesimo, per l'opposto, non usciva dai limiti dell'uomo individuo, non si occupava d'altri interessi, divideva le forze religiose e civili dell'umanità, invece di associarle nell'opera del progresso comune. L' Italia, mentre tentava liberarsi dagli abusi della teocrazia papale, avea volto l' animo ad un tipo di religione, il quale, come il suo concetto della bellezza nell' arte, era tipo di armonia, di unità, di concordia fra la città terrestre e la città celeste, fra Dio e la legge di progresso, che muove la natura e l'umanità — tipo congenito alle tradizioni ed alla vita italica, e grandemente superiore alle dottrine e alle forme del nuovo culto. Onde avvenne che, tranne poche menti d' umile pensiero, tutti i grandi intelletti italiani, i quali studiarono in quel secolo la questione religiosa, non seguirono nè Lutero nè Calvino; ma, prima nelle conferenze di Vicenza, poi nelle diverse regioni del loro esilio, posero le fondamenta di un metodo di universale investigazione, che Fausto Socino fece suo, e lo trasfuse, colla setta da lui istituita, nella moderna filosofia. Noi pensiamo che la principale virtù del genio italiano consista appunto in questo grande ed universale carattere della potenza investigatrice congiunta alla capacità sintetica — virtù atta a scoprire le leggi reali della natura e dello spirito e ad armonizzarle colle istituzioni del mondo sociale, schivando da un lato le pretensioni dogmatiche del misticismo teologico, e i sofismi di una filosofia scettica dall' altro per rinvenire l' esatta e progressiva proporzione fra la realità delle cose e le concezioni della mente. Guardate alle opere de' grandi pensatori, che seguirono in Italia i diversi rami delle scienze naturali e delle speculazioni metafisiche, quando le menti erano appena libere ancora dai legami della scolastica e dagli *a priori* di un corrotto aristotelismo. Voi le vedrete intese per diverse vie ad un medesimo fine: a conciliare cioè i due elementi della umana conoscenza — l' ideale e il reale, l' ontologia e la natura, per dedurne resultati pratici ed attivi. Bernardino Telesio, Tartaglia, Cardano, Della Porta, e più il sommo Galileo, si studiano di applicare con semplicità ed esattezza le facoltà della mente ai fatti naturali, spogliando il loro giudizio d'ogni idea preconcetta, emancipandosi da ogni autorità imposta ad arbitrio, ed aprendo con metodo razionale il cammino alle scoperte de' moderni filosofi, alla chiara percezione della identità fra le leggi dell' intelletto e quelle del mondo obbiettivo. Con che la mente umana, purgata da' suoi errori, diventa il riflesso, lo specchio, la forma vera dell' universo. Giordano Bruno, Campanella, Vico ed altri, applicano lo stesso metodo alla contemplazione del mondo spirituale e sociale, e giungono alla stessa conclusione del nesso intrinseco fra l' infinito

e il finito, fra l'unità e la moltiplicità, fra l'universale intelletto, che informa il tutto, e l'intelletto particolare, che ne verifica progressivamente le leggi, conformando alle stesse le sue operazioni. Onde la loro metafisica precorse ai veri delle scienze sperimentali, alla filosofia della storia, alle applicazioni e ai progressi della civiltà, e mirò a comporre, innanzi al supremo tribunale della ragione, l'antagonismo creato dalla teologia fra il cielo e la terra, fra la religione e la vita pratica, fra il sacerdozio e la società. Questa tendenza del pensiero italiano non si manifestò soltanto nelle solitarie lucubrazioni degl' intelletti privilegiati. Tutta la vita civile della nazione la dimostra e riflette, sia nella sintesi religiosa e sociale della poesia e dell'arte, sia nella politica, sinchè i giorni luminosi della libertà scaldarono gli animi, e la corruzione morale non dischiuse le porte all' invasione straniera. La *Divina Commedia* commentata al popolo nella cattedrale di Firenze; le cittadine assemblee tenute nelle chiese; le belle arti proseguite ed esaltate dalla popolare venerazione come simbolo d'immortalità; il connubio fra l'idealità cristiana e la perfezione delle forme classiche nelle produzioni de' più grandi artisti; erano altrettanti indizi della detta tendenza nell' indole speciale della razza italica. Lo spiritualismo cristiano fu in essa temperato dalle influenze e dalle tradizioni elleniche e romane; dall' antichissimo concetto pitagorico de' fini sociali della religione. Credevano i nostri padri che l' uomo fosse destinato ad elevarsi a Dio, non separandosi nel romito egoismo dell'anima dalla sua propria natura, ma esercitando le virtù patriotiche nell'opera della vita cittadina, nel culto delle sacre leggi della Repubblica, nella grandezza della nazione, nel progresso del sapere umano. E questa è veramente quella *Religione Civile*, che invocano i moderni Italiani.

L' idea filosofica dell' Italia rimase in embrione nelle opere de' suoi pensatori e nella tradizione delle sue Repubbliche. Lo smembramento politico della penisola, la reazione catolica, e l'invasione straniera, tolsero agl' Italiani ogni possibilità di coltivarla e di darle effetto morale e pratico. Senonchè le ingenite attitudini e le energie riposte dalla natura nella vita d'un popolo, possono venir soffocate per qualche tempo, ma non al tutto spente da esterne cagioni. Sopraggiunge stagione, nella quale esse riprendono virtù e forza attiva, e proseguono il corso predestinato, adempiendo il proprio ufficio nel movimento irresistibile delle cose umane. Non è senza importanza pei futuri destini dell' umanità, lo avere la Provvidenza dotato la mente italiana di facoltà speciali, per la cui virtù questa si mosse, tre secoli addietro, a gettare i primi semi di un lavoro, il quale, malgrado i progressi generali dell' incivilimento, non fu svolto ancora nella sua vera entità dalle altre nazioni. Que' semi esistono ancora nel patrimonio intellettuale degl' Italiani, come potenza latente, che dimanda azione; ed essi istintivamente lo sentono. Di che nasce l' ardore, con cui gli animi più nobili e generosi d' Italia intendono a compiere la emancipazione del paese; e la fede profonda, sebbene ancora indefinita, con cui si sacrificano al grande intento. Quelli stessi fra noi, che credono di agitare una questione meramente politica, hanno inconsciamente aspirazioni più alte nel cuore. L'Italia tende con tutti i suoi moti ad una nuova e più feconda riedificazione degli elementi religiosi e civili della società.

V' hanno tre nazioni in Europa, che fecero cose grandi, dacchè l' operosità civile dell' Italia venne mancando; e sono l' Inghilterra, la Germania, e la Francia. La prima, costituito colla libertà politica e colla riforma religiosa un saldo fondamento alla indipendenza ed alla attività individuale, dedicò con tanta energia e perseveranza le sue facoltà agl' incrementi dell' industria e del commercio, alle scienze naturali, ed alle arti meccaniche, che non v' ha popolo al mondo, il quale possa oggi contenderle il vanto in questi progressi. La Gran Bretagna, favorita dalla sua postura geografica, circondata dall' Oceano, e sospinta dal generoso istinto di propagare colle sue conquiste marittime la civiltà, va fondando nazioni e coltura di liberi istituti, d' arti e di scienze, in contrade, nelle quali, non molti anni addietro, il selvaggio errava pel deserto. La razza e la lingua anglosassone penetrarono nelle più remote solitudini, cambiando dappertutto la faccia della terra, trasformandola ai frutti ed alle usanze della vita civile. Ma se da questo lavoro esterno del progresso materiale e sociale, ci volgiamo a considerare qual sia la misura dello sviluppo spirituale e delle profondità del pensiero metafisico fra gl' Inglesi, scorgeremo una grande discrepanza fra queste due parti dell' esistenza morale dell' Uomo, in quella nazione. Gl' Inglesi hanno poca inclinazione per le astruse ricerche della filosofia, per tutto ciò che tende all' astratto e al generale; mentre primeggiano nella osservazione dei fatti particolari, e nelle conclusioni pratiche. E quanto ai bisogni religiosi ed alla soddisfazione delle loro coscienze, tranne pochi spiriti privilegiati ed arditi, che precorrono al rimanente, le moltitudini si contentano di stare entro ai limiti delle rispettive credenze, senza travagliarsi con dubbi od aspirare a miglior fede. V' ha certamente qualche sintomo d' avvenire, v' hanno presagi morali, lotte interiori, proteste intellettuali e religiose sempre più vive anche in Inghilterra contro le forme esistenti; ma il fatto generale ivi dominante è, rispetto alla vita dello spirito, un prepotente formalismo di riti e di costumi, il quale comprime ogni simpatica espansione del pensiero, e rattiene quegl' isolani dall' entrare nella comunione delle idee, delle aspirazioni e dei moti universali della vita europea; e rispetto alle relazioni politiche ed internazionali, una abitudine di giudicare delle cose pubbliche dall' utile presente, la quale fa che l' influenza della Gran Bretagna non possa innalzarsi a quel grado di virtù civile e di popolarità in Europa, che i suoi vasti mezzi naturalmente le assegnerebbero.

In Germania la sproporzione fra i due elementi sopra notati della mente umana si manifesta in senso inverso. Ivi l' addentrarsi del pensiero nelle speculazioni metafisiche, la devozione degl' intelletti alle forme astratte della ragione, li condusse, in certo modo, a negligere gl' interessi della vita politica e sociale. La esagerazione dello spirito filosofico rese gli animi meno atti all' azione. Mentre la critica razionale ruppe e trapassò ogni limite di autorità, e di forme convenzionali, la esistenza politica della nazione e le relazioni della società sono ancora più o meno soggette al dominio del diritto storico, ed alla tradizione del Sacro Impero Romano. La protesta germanica abbattè il Papa, e s' arrestò dinanzi all'Imperatore; emancipò la coscienza, e lasciò avvinto alle istituzioni del medio-evo l' uomo civile; pose i principii, non ne dedusse intere le conseguenze; pensò molto, e poco operò.

In Francia, l' indole facile e comunicativa della razza volgarizzò ogni idea con popolare linguaggio; ma ciò fece guidata da un'analisi superficiale, che non offeriva solida base alla creazione di un nuovo ordine di cose. La mente francese passò, tanto nella filosofia che nella politica, d' una in altra rivoluzione, sinchè la fede si spense, il mondo morale rimase privo d' indirizzo e d' intento, e il mondo materiale preda alla cupidità degl' individui, ed alle corruttele del potere. Ora, la grand' opera dell' avvenire, il più profondo bisogno delle nuove generazioni, è il riordinamento dei vari elementi di progresso sparsi fra le nazioni, in un tutto più vasto, più spontaneo, più armonico, di quel che non furono le creazioni religiose e sociali del passato. È necessario che le tendenze positive della Gran Bretagna, le astratte speculazioni della Germania, lo spirito democratico della Francia, s' accolgano sotto l' influsso fecondatore d' un principio filosofico più comprensivo, e più atto a promuovere, nelle debite proporzioni, il naturale sviluppo delle umane facoltà. Noi qui spingiamo lo sguardo nei tempi aspettati, quando sarà per attuarsi la vera armonia fra l' Uomo interiore e l' Uomo sociale.

L' Italia, nel medio-evo, presentì il bisogno di questa morale unità, e cercò incarnarla nel Papato. Il Papato è esausto; e l' Italia deve entrare coll' altre nazioni nelle vie del progresso verso l' unità vera e vivente del genere umano. La Roma dei Papi deve diventare la Roma d' un popolo libero, colto e civile; la Roma delle più alte aspirazioni della religione e della scienza vivificate dalla libertà. È

questo il fine a cui volgono le leggi filosofiche della storia dell' umanità rispetto alla Italia.

Concluderemo questi pensieri con una esortazione, che ci viene suggerita dal libro di *Ausonio Franchi*, da noi citato nel primo degli articoli, in cui dividemmo il presente soggetto. Noi vogliamo ricordare, soprattutto ai giovani studiosi, che per quanto sia utile la critica della teologia dominante a sradicare gli ultimi pregiudizii del passato, non è questo il solo nè il più importante lavoro, che i tempi richiedono. Le tendenze dei popoli a respingere le falsità della Chiesa papale non hanno ormai bisogno di lunghi argomenti; e l' opera della demolizione, mercè la scienza europea, è già grandemente avanzata dappertutto. Importa, nel distruggere, aver l' occhio a riedificare; importa indagare i principii, la fede, le istituzioni, che, nel dissolvimento della vecchia struttura catolica, devono ordinare e cementare il nuovo edificio. Noi vorremmo che il sapere italiano cooperasse efficacemente colla scienza degli altri popoli in questa vitale ricerca. Una serie d' investigazioni, la quale dai ricordi del passato, e dai nuovi dati offerti dalla progressiva operosità delle nazioni, deducesse le attitudini speciali di ciascuna, e i loro interessi e doveri collettivi, somministrerebbe materia importantissima allo svolgimento della scienza sociale, e della sintesi desiderata. E noi raccomandiamo agli Italiani, per la parte loro, di esaminare da questo punto di vista il sacro deposito della loro ricchezza intellettuale, interrogare le gloriose ispirazioni dei loro maggiori e continuare virilmente l' interrotto lavoro dei loro ufficii nel mondo.

IL CONGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI

(*Contin. Vedi il N.° 32*).

Un' idea cardinale, che si può dire innata in ogni creatura che ha facoltà di pensare, è quella di Dio. Dio! parola magnifica, sublime, consolatrice per i giusti, terribile ai perversi, e santa in tutte le lingue morte, viventi e nascifure.

Vi sono intelligenze non volgari, ma offuscate dall' orgoglio e paragonabili a Lucifero, che stoltamente negano Dio o almeno ne discutono come di cosa dubbia. Sono aberrazioni di mente inferma, e di anime più applicate a far vana pompa del sapere loro, che ad imparare e ad insegnare la verità: sono palloni pieni di vento, e di vento letifero.

Tutto il creato sente l' esistenza di Dio; tutto il creato è la prova più evidente ed irrefragabile del Creatore, perchè non si può dare opera senz' artefice. E l' Universo è tale opera che non si può contemplare senza curvar la fronte e adorare il supremo fattore.

Chi nega Dio, nega la giustizia, perchè non si può dare effetto senza causa. Chi nega Dio, nega l' umana società che non può sussistere senza giustizia. Chi nega Dio, nega la libertà che non è altro se non la giustizia praticata in favore di tutti, vale a dire dall'individuo al campo vastissimo della politica.

È dunque necessaria l' idea di Dio; idea che anche l' operaio si formerà chiara, netta, feconda di opere laudabili, senza studiare la teologia nelle lingue antiche, negli scritti classici ed autorevoli, nella storia delle sette, e cose simili; ma meditando sulla forza del proprio spirito che contiene il germe degli attributi di Dio.

Tutta la teologia dispersa in volumi innumerevoli, si compendia nell' idea di Dio. L' operaio innocente e virtuoso ne' suoi affari, nella famiglia sua, prova affetti ed esercita facoltà che hanno rassomiglianza cogli attributi della Divinità. Discenda dunque nel proprio cuore e vi troverà scolpita l' idea di Dio.

L' idea di Dio che più contribuisce alla elevazione morale degli uomini è quella che ce lo fa considerare come il Padre dell' anima nostra; come il datore delle grandi facoltà necessarie ad arrivare alla perfezione; come ordinatore degli obbietti esterni destinati a contribuire al progresso del nostro spirito; come benefattore presente ed intento costantemente ad ispirarci, fortificarci, e svegliare in noi la vita interiore; per ammonirci colla voce della coscienza, tormentarci co' suoi rimorsi, e condannarci, quando scientemente o per ignoranza colpevole, segniamo la via dell' errore e del mendacio: come padre amorosissimo che vede con celeste gioia la nostra resistenza al male, e come desideroso di metterci in eterna comunicazione con lui.

Questa sola idea basta ad innalzare un operaio alla sfera degli uomini più grandi della scienza teologica; perchè il nome vero di teologo compete soltanto a chi, a forza di riflessione, di ragionamento, e di pratica della virtù, purifica ed ingrandisce nell' anima sua l' idea di Dio.

Dall' idea di Dio nasce l' idea dell' immortalità dell' anima nostra. Senza trattenerci in lunga discussione contro i materialisti che di questa idea si ridono, ci limiteremo a dire che il principio della immortalità spirituale rese gli uomini migliori. Or la sola verità può avere ed ha questa forza. Posta la dannata ipotesi che tutto cessi colla morte — rimane confuso ogni sentimento di diritto, di dovere, d' affetto, di passione, di rettitudine e d' iniquità umana.

Noi quindi vogliamo l' operaio religioso, vale a dire non solo devoto al principio morale, base prima della sua elevazione; ma eziandio penetrato della necessità di adorare Dio in spirito e verità. Noi vogliamo l'idea religiosa figlia d'illuminato convincimento, e dell'esame libero; perchè tutto può sacrificare l' uomo, anche la vita, mai però la ragione. I dogmi son considerati come muri delle prigioni dell'anima. Rivochiamo la religione ai principii semplici e purissimi come la legge eterna dell' amore e della giustizia, e combattiamo il fanatismo, la superstizione, e le massime interessate ed assurde di coloro che si vantano intermediari fra l' uomo e Dio.

Vogliamo l' esame libero in ogni materia, e più di tutto nella religione. Una fede ricevuta con cieca passività fa più male che bene; imperocchè turba la semplicità della ragione colla sostituzione dei sistemi artificiali ed anche falsi dei teologi fanatici ai veri precetti della virtù, dell' amore vicendevole, e della filiale confidenza in Dio.

Finora della religione si son serviti come freno, e come parte della polizia in appoggio dell'autorità soffocando la riflessione e il raziocinio. Ormai è tempo che il popolo non ignori essere funzione santa della religione di ridestare affetti nobili e purissimi, e di elevare l'uomo a Dio con opere virtuose e con un amore sincero ed illuminato.

Dalle idee di Dio, della immortalità, e della religione scendiamo all' idea dell' uomo. La natura umana dev' essere uno dei più importanti oggetti di serie e continuate riflessioni.

Pochi finora hanno curato di saperè cosa è veramente l' uomo; le investigazioni e cognizioni si restringono ai vestimenti, alla complessione, alla fortuna, al rango ed anche alle follie della vita esteriore. Ma trascurano ed ignorano il pensiero che costituisce la vera umanità sua. Eppure non si può vivere da uomo senza sapere il vero distintivo di un' essere umano. Giova e preme di osservare quanto gl' individui sono in generale fedelmente devoti all' idea che si formano essi dell' uomo, e quanto le loro azioni rispondono a cosiffatta idea. S' imprima, per esempio, nelle menti che il coraggio fa l' uomo, e moltissimi incontreranno imperturbati la morte per non venir meno a questo carattere.

Se noi daremo all' operaio una giusta nozione dei doveri dell' uomo, dei suoi diritti e della sua missione, noi lo eleveremo alla umana dignità; a quella dignità che collocata al di sopra dei tempi e dei luoghi, discerne l' immutabile verità e la eterna giustizia; che in mezzo alle cose imperfette conosce la perfezione; che è universale, imparziale, e in opposizione diretta cogli istinti dell' egoismo; che mi dice autorevolmente che il mio simile vale al par di me e che i suoi diritti sono sacri quanto i miei: che ci comanda di accettare la verità intiera anche quando combatte la nostra superbia, e di fare giustizia a tutti, qualunque sia l' interesse nostro; che ci fa amare con esultanza tutto ciò che è bello, buono e santo chiunque sia l' essere in cui si trovino queste qualità.

Sopra tutto è necessario considerare l' uomo, e studiarlo partico-

larmente come un essere libero, creato per agire in virtù d'una forza interiore per formare se stesso, e decidere del destino proprio.

Gli atei, i materialisti, danno tutto al sistema nervoso ed alla fisica costituzione. V'ha senza dubbio una potente influenza, perchè il corpo è l'organo dell'anima, ma è sempre subordinata al libero volere. Nelle Tusculane di Cicerone leggiamo che Zopiro, sagacissimo fisiologo, in presenza di molti, esaminati la fronte, gli occhi, il volto, il corpo tutto di Socrate, svelò le sue viziose tendenze, ed Alcibiade rise a cachinni quando lo udì dire che era anche libidinoso. Socrate però non rise, confessò vere queste sue naturali tendenze; ma soggiunse di averle superate colla ragione. Lo stesso raccontasi di Stilpone, filosofo megarese, di ingegno acuto, sommo, ed ai tempi suoi probatissimo, che debellò i vizi dell'ebrietà e della scostumatezza, combattendo la cattiva natura collo studio, colla dottrina, e con una volontà risoluta ed irrevocabile.

L'uomo è legato intimamente alla natura senza esserle sottomesso; è ancora più intimamente legato con Dio, senza essere soggetto come schiavo alla stessa divinità; perocchè rimane sempre padrone di rendere o ricusare il culto che pur deve al suo creatore. Spinto da forze opposte; attorniato da elementi fisici, cause di piaceri e di affanni per lui; circondato da pericoli visibili ed occulti, e dalle tentazioni del mondo, ma dotato di potenza a lottare e resistere contro a tutte queste influenze, l'uomo ha in questi conflitti una scuola di perfezionamento. La facoltà e sino la inclinazione del male è forse data all'uomo perchè diventi un monumento, un trofeo della potenza della virtù. La dote più preziosa dell'anima è il libero arbitrio che è ordinato al bene, essendo il bene l'oggetto della volontà. I materialisti lo distruggono, e poi pretendono di essere maestri di libertà.

L'operaio deve avere un'idea ben determinata della vita umana, della sua grandezza, del suo vero fine, e sopratutto essere convinto e persuaso che la virtù è bene supremo, assoluto sopra questa terra. È necessario che nella mente degli operai sia fortemente impressa la massima che la libertà è l'idea più elevata della scienza politica; che è inseparabile dallo spirito del popolo; e che è la sorgente principale della vita, come dev'esserlo della grandezza della patria. Quanti eroi e quanti martiri non ha fatto nelle repubbliche antiche e moderne, e quanti non ne farà in avvenire questa sola idea grandissima!

Non bisogna mai dimenticare la verità evidente ma poco apprezzata, che la cosa più stimabile nelle stesse città più splendide è l'uomo. I palazzi, i monumenti, le opere più maravigliose, tutte le materiali bellezze valgon nulla a paragone della umana natura nella più miserabile delle sue creature ragionevoli. Non c'è nè vi può essere vera prosperità senza l'ingrandimento dello spirito.

Il movimento, le ricchezze accumulate a prezzo di viltà, l'egoismo, la disordinata sete di lucro, il lusso, la febbre dei piaceri, e le altre passioni figlie dell'ozio fortunato a cui non pochi aspirano come a fine di sommo bene, non sono che apparenze ingannevoli di progresso. La prosperità che isterilisce i sentimenti generosi, impietrisce il cuore, divide la società in alta e bassa, corrompe i ricchi per eccesso d'orgoglio, e crea una classe di poveri più abbandonati, non è progresso; è barbarie. La vera prosperità consiste nel rendere il popolo migliore coll'intelligenza, colla virtù, coi buoni costumi, coll'unione fraterna, colla elevazione del carattere.

Gli operai non perdano mai di vista che a tutte le arti belle soprasta l'arte di formare nobili modelli dell'umanità; che per stupendo che sia un prodotto di manifattura, è nulla di fronte ad un individuo saggio e virtuoso; e che il paese che si penetra del principio che il valore d'ogni uomo è maggiore di qualunque ricchezza, si trova ben presto alla testa dell'umano incivilimento, e diviene specchio sublime per tutta la terra.

Non bisogna contentarsi degli sforzi che si facciano per sopperire alle fisiche necessità, a soccorrere la indigenza: bisogna risalire alla sorgente di questi mali, dissipare le tenebre dell'ignoranza, svellere le cattive abitudini, fuggire l'accidia e l'intemperanza, e mettere l'operaio in condizione di bastare a sè ed alla sua famiglia, svegliando nell'anima sua le facoltà che ne fanno un vero uomo, un cittadino. Si deve persistere nei conati energici, inspirati dall'amore, sostenuti dalla fede nel perfezionamento, per coltivare l'intelligenza acquistare il rispetto personale, l'impero di se medesimo, la sete d'istruzione e di civile e morale progresso.

Nè si dica che questo còmpito è arduo e superiore alle condizioni di chi vive col lavoro delle sue mani, perchè essendo attaccato alla materia come lo schiavo al suo collare, non può elevarsi alle alte regioni dello spirito.

Chi pensa in questo modo obblia che il mondo materiale non fu creato per tomba della massima parte delle anime, che la materia è fatta per lo spirito, come il corpo per l'anima; che la materia deve obbedire e non comandare: che gran parte delle scienze, delle arti, delle professioni e delle occupazioni della vita scaturiscono dalle relazioni nostre colla materia. Il fisico, il medico, il legislatore, l'avvocato, l'artista trovano nella materia l'obbietto e l'occasione dei loro studi; il poeta vi prende le sue immagini. I bisogni materiali mettono il mondo in azione: gli organi dei sensi, principalmente della vista, destano pensieri infiniti nello spirito. Contraddice pertanto allo scopo della nostra unione colla materia, chi sostiene che la maggior parte degli uomini è condannata a vivere e morire sotto l'enorme peso della medesima.

Nessuno può misurare la forza dello spirito. Quando avrà il suo pieno svolgimento, si vedrà crescere prodigiosamente la sua potenza produttiva, l'industria sarà più feconda, ed una economia più ben intesa accumulerà nuove ricchezze che si scuopriranno nell'arte e nella natura delle risorse superiori ad ogni previdenza. È in se stessa che la popolazione operaià può e deve trovare la sua potenza e la sua salvezza. (*Continua*)

IL DOVERE MORALE

V'hanno parole che per noi racchiudono un senso di verità incontrastabile — parole che sono piene di conseguenze logiche e inflessibili. I sofismi più ben architettati, le violenze più brutali si frangono contro ad esse, come l'onda burrascosa del mare frangesi contro lo scoglio.

V'hanno parole che non ponno, senza offendere il senso morale, essere tramutate in vani suoni articolati: esse stanno ferme e sacre, come ferma e sacra sta sempre e ovunque la coscienza umana, di cui esprimono al vero le più schiette emanazioni.

Una di coteste parole è *Dovere*. Quando la bocca di un uomo s'apre per proferirla, e sappiamo che chi la proferisce la intende e la sente, noi in faccia ad esso ci sentiamo compresi da profondo rispetto, perchè profondamente rispettiamo la fonte sacra donde emana.

Noi sappiamo che il Dovere, come è nell'anima nostra, è il figlio primogenito di ciò che costituisce la eccellenza dell'uomo — è una fra le più belle e più pure rivelazioni dello spirito umano. Difficilmente potremmo sviscerarne la recondita genesi — difficilmente potremmo afferrarne la causa prima che gli dà vita. Esso nasce da un intimo lavorio del nostro spirito, e lo sentiamo in noi come una cosa che ci nobilita — che ci fa orgogliosi del nostro essere. Per ciò noi l'amiamo con tenerezza, qualunque sieno i sacrifici e le lotte che da noi richiede. Anzi in coteste battaglie morali, più che in altre nostre attività, noi sentiamo la vita — sentiamo la superiorità nostra in faccia alla lunga serie degli esseri viventi che ci attorniano o ci si schierano dinanzi.

La storia del genere umano nelle sue pagine immortali ci rivela fatti maravigliosi e fatti abbiettissimi. In essa vediamo quanto possa salir sublime la potenza dell'uomo, quanto possa scendere bassa la sua prostrazione. Dov'è la causa precipua di siffatta alternativa?

Dov'è la scaturigine prima di opere sì disparate, di eventi sì contradditorii?

L'uomo, cotesto essere che appalesa una moltiplicità sorprendente di forme e di atti, che colla varietà delle sue manifestazioni ingannò molti pensatori fino a trascinarli a dire, che *sulla terra non v'ha una Umanità ma tanti uomini soltanto*; cotesto essere nasconde in sè un elemento, che tutti gli uomini affratellando, fa di essi una sola famiglia — elemento tutto morale, invisibile, ma che ognuno trova in sè, e che nessuno può da sè sradicare.

Cotesto elemento è la *Coscienza*.

In lei hanno la loro prima culla l'entusiasmo generoso e il sacrificio pel bene di tutti. Fuori di lei pullulano il calcolo egoista e la pensata malvagità a danno de' nostri simili. In lei finalmente posa il perno morale attorno a cui aggirasi l'Umanità, come la famiglia de' pianeti si aggira attorno al sole. La sola Coscienza è quella che suggella l'Unità del genere umano, perchè con atto amoroso, ma imperativo, segretamente la cementa. L'odio, la invidia, il sospetto non giungeranno mai colla loro mano fredda e violenta a spegnere il fuoco sacro, che riposa nel profondo del nostro cuore. Il male onde operare è d'uopo tragga le sue forze da altra sorgente, perocchè la coscienza, per naturale suo impulso, lo respinge da sè lontano, e non soffre ch'esso profani il suo santuario. Avversa a tutto quanto non si ispira al buono e al giusto non può rimanere impassibile di fronte alla malvagità e alla ingiustizia. In preferenza a queste brutture, essa alza sempre una voce — e rimprovera — e minaccia.

In cotesto recondito penetrale dell'umano spirito è da natura collocato il sentimento del *Dovere*. Là esso si afforza, là esso aduna e tempra le sue virtù.

Dovere è quindi un sentimento di coscienza — sentimento, che, appunto perchè sancito da una legge morale, non ammette dubbi e perplessità. Esso è imperativo come il Vero. Attentare ad esso è attentare alla vita morale dell'anima nostra.

Esso perciò rivestirà i caratteri di una Fede — perchè la Fede è il risultato di un sentimento morale — e sarà capace di qualunque sacrificio, e operatore di grandi cose.

Le più memorabili epoche storiche infatti furono sempre quelle a cui sorrise una fede potente: gli eventi che impressero le loro orme su vastissimi spazii e abbracciarono e commossero generazioni di popoli furono sempre quelli, a cui era anima e vita un Dovere con entusiasmo sentito.

Ove c'è entusiasmo di Fede e coscienza di Dovere, là c'è Religione — là c'è una virtuale unità di sentimenti, atta ad accomunare in un solo pensiero milioni d'uomini e a suscitare maraviglie e portenti.

Il segreto infatti della grandiosa èra delle Crociate risiedeva tutto nella coscienza di un Dovere morale, universalmente condiviso. E se un dì la Fede Cristiana seppe staccare dalle terre native dell'Occidente innumerevoli schiere di combattenti crociati per riversarsi sull'Oriente al conquisto di una reliquia religiosa, sarà follia o illusione confidare in una nuova èra, in cui una Fede più naturale, un Dovere più alla ragione consentaneo muterà faccia all'umano consorzio?

Noi riposiamo fidenti nell'avvenire, perchè crediamo nella legge progressiva della umana coscienza — perchè il passato c'insegna che il sentimento religioso è dalla legge della propria vita chiamato a svilupparsi attraverso una serie successiva di formule e sistemi morali — perchè infine crediamo nella potenza di creazione, insita nel sentimento del Dovere.

Sia dunque in noi il Dovere un culto religioso, e il progresso morale, di cui esso può essere generatore, sarà assicurato. L'umanità farà un passo che non ammette regresso.

La religione del Dovere chiama a sè, indivisibile compagna, la religione del sacrificio. Pare che il Dovere non possa raffermarsi in noi che col suggello del dolore — suggello ben più potente di quello del piacere. Pare che desso non trovi il suo nido naturale che in un cuore che ama e soffre — ma l'amore e il sacrificio sono le guarentigie più certe al trionfo del Bene: — d'altronde è sempre congruo compenso ai sacrifici, la coscienza del retto operare e la fede che un dì l'ideale, per cui oggi si lotta e si pena, sarà un Bene pratico e provvidamente diffuso.

Formuliamo pur liberamente la nozione dei nostri doveri — determiniamo pure, con pari ragionevole libertà, quali doveri spettino a noi verso noi stessi, quali verso la Famiglia, la Patria e l'Umanità. Ci sia guida però la eccellenza della nostra natura, l'amore e l'eguaglianza. Ma quando cotesti Doveri, immedesimati colla nostra coscienza, si saranno costituiti ispiratori precipui d'ogni nostra azione e creatori primi d'ogni nostro diritto, allora il libero arbitrio taccia in faccia ad essi, perchè ei potrebbe tradursi nella facoltà di fare il male — potrebbe tramutarsi in una minaccia contro gli stessi doveri, già nella nostra coscienza approvati. Da essi poi trarremo le forze per combattere le avverse influenze ed i sinistri impulsi.

Il Dovere dunque come lo intende e lo sente la Democrazia è frutto primo della nostra coscienza, destinato a diventare una Fede, una Religione. Quando esso è tale avrà già adunata in sè virtù capace di riedificare un mondo intero sulle rovine di vecchi sistemi sociali.

Quando la dignità umana, la famiglia, la patria, la umanità saranno sentite come sacri doveri — dignità, famiglia, patria, umanità non saranno più vuoti suoni, nè stromenti di sterile opposizione — ma sprone a opere alte e generose.

È da cotesti sentimenti operosi che noi confidiamo debba uscire il rinnovamento morale degli individui, come dei popoli, perchè siamo profondamente convinti che, ciò che costituisce la vera forza inflessibile dell'uomo sia la coscienza, in cui risiede la compatta unità dell'individuo o del genere umano.

L'Italia non speri mai salire a vera potenza morale fuori del campo, ove si agitano le questioni e i problemi da cui denno uscire le credenze più vitali per un paese. È colla teoria democratica del Dovere che l'Italia scalzerà la funesta influenza della Chiesa, che, vantandosi unico interprete del sentimento religioso, vuol nascondere la sua vera natura, che è quella di una setta politica. È colla teoria democratica del Dovere infine che l'Italia, iniziando in Roma una nuova èra religiosa, scioglierà il grande problema morale, che affanna ancora il nostro secolo.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA

Ancona, 23 *ottobre*.

Alla Direzione del DOVERE.

Alcuni amici, ricevuto il n.° 32 del *Dovere*, in cui si parla del settimo sequestro per offesa all'Imperatore de' Francesi, *nostro magnanimo alleato per il trionfo di un'idea*, mentre si trovavano a lieta mensa, eccitati dal gentile pensiero di giovane donna, convertirono il danaro destinato *ad una bottiglia*, in un'offerta alla libera stampa.

I nomi degli oblatori sono i seguenti:

Baronessa *Marianna Passerini* — Conte *Giovanni Piccolomini* — *Tamburini Francesco* — *Tamanti Costantino* — *Guerrieri Francesco*.

Torino, 29 *ottobre* 1863.

I nostri moderati son larghi di consigli a Guglielmo di Prussia e non rifiniscono dal rivolgergli gratuiti ammonimenti che tutti a un dipresso finiscono in questo ritornello: se non rinviate a tempo il vostro Bismark, perderete la monarchia. Invece di darsi tanto fa-

stidio delle faccende altrui, non farebbero meglio a prendersi un po' più a cuore quelle di casa nostra, e guardare se per avventura mentre *ardet ucalegon*, l'incendio minacci di divampare anche sotto il nostro tetto? È essa talmente ferma la posticcia impalcatura del regno così detto d'Italia, da non temere che gli errori e le colpe del governo traggano in ruina l'edificio innalzato dalla rivoluzione e che la monarchia disse ma non seppe o non volle condurre a compimento, vietando per di più che chi ne gettò le basi prosegua l'ardimentoso lavoro? E per parlare fuori di metafora, le popolazioni, e specialmente quelle delle nuove provincie, sono esse così soddisfatte del nuovo ordine di cose che il governo possa dormire tranquillo che non gli incolga la sorte dei poveri abitanti di Lemna a cui le acque scavarono sordamente di sotto il terreno, come è certo che lavora a scavarlo a lui la reazione proteiforme?

Quali sieno i sentimenti di quelle popolazioni è dimostrato da due recentissimi fatti di si incontestabile significato che assumono l'importanza di due avvenimenti: io voglio alludere alla elezione del colonnello garibaldino signor Luigi Tamajo candidato del partito d'Azione nel collegio di Messina che già era rappresentato dal defunto Giuseppe Lafarina, e al cupo silenzio in cui passò l'anniversario del Plebiscito (21 ottobre) il quale era stato nei due anni scorsi festeggiato con entusiasmo e spontaneità pari a quello con cui, malgrado ogni pressione governativa, sempre commuove i meridionali nella commemorazione dell'ingresso di Garibaldi in Napoli.

L'elezione del Tamajo è tanto più importante in quanto che il ministero e i suoi scidi non hanno risparmiato nè promesse, nè minacce, nè raggiri, nè insinuazioni, nè calunnie per impedirla; ed anche indipendentemonte da tutto ciò la sua candidatura non ammetteva equivoco, e sonava decisa riprovazione al sistema governativo, come quella che era sempre stata osteggiata dai moderati negli altri collegi ai quali dianzi era stata proposta. Aggiungasi che Messina è in voce di essere la città dell'isola in cui più prepondera l'elemento governativo; l'elezione d'un uomo che fu dei più dichiarati avversari del Lafarina poteva quasi parere irriverenza a un concittadino pur allora disceso immaturamente nella tomba, e poi mi si dica se le sofisticherie dei moderati per dissimulare il significato di tale dimostrazione non rassomiglino ai vaneggiamenti di colui che nega la luce meridiana!

E il silenzio del popolo in occasione dell'anniversario del Plebiscito spicca tanto più di luce minacciosa quando si consideri che le autorità civili e militari gareggiarono di zelo per stimolare l'indifferenza, non risparmiando nè luminarie, nè parate, nè suoni, nè canti d'inni devoti, nè profane danze, nulla insomma di tutto quell'apparato che giova a scuotere la fibra popolare, ad accendere la immaginazione delle moltitudini. Ma furon tempo, fatica e danari gettati: interrogato il morto non rispose.

Morto alla fede nella libertà e nel compimento dell'unità d'Italia?... No! Merto alla fede nel principio che forma la base del sistema moderato, morto alla credenza nella bontà del metodo seguito da tale sistema: morto al culto d'un uomo sostituito a un principio.

Hanno un bel negarlo i monarchici, ma non ne sono persuasi meno di noi. E rammentano con trepidanza che il silenzio dei popoli è la lezione dei re. Ne volete una prova fresca fresca? Eccola: Dovendo V. E. recarsi nei primi giorni di novembre ad inaugurare il tronco di ferrovia da Foggia a Pescara, per preparare gli animi dei napoletani alle accoglienze oneste e liete, per versare alcune gocce di balsamo sulle piaghe ancora aperte dello stato d'assedio, per predisporre specialmente la classe agiata in favore del messia, si è avuto cura di mandare a Napoli un mese prima il precursore nella persona del principe Umberto che tiene corte bandita e accatta popolarità per sè e pel padre sfoggiando in pranzi e balli e cavalcate. Ma ciò non bastando ad assicurare il successo dello spettacolo con cui si vuole provare all'Europa che, malgrado lo stato d'assedio, e il brigantaggio, e la legge Pica, le popolazioni dell'ex-regno nutrono sempre gli stessi sentimenti di devozione alla nuova monarchia, ecco che cosa si è immaginato. Ce lo rivela un ingenuo corrispondente d'un diario governativo: Alla *Gazzetta di Torino* scrivono da Napoli 26 corrente:

« Tutti sono occupati dell'arrivo del Re. Vi sono dei progetti *in grande* per *fargli* un ricevimento *monstre*.

Tratterebbesi nientemeno che di *organizzare* una Società che dovrebbe muovere contro al convoglio reale con 200 e più vetture, tutte imbandierate fino ad Avellino, e poscia condurre il Re a Napoli in mezzo a quell'arco di trionfo *che lo seguirebbe per tutto quel tratto di strada*.

Non è ancora ben fissato l'itinerario da Foggia a Napoli.

Il ministro dei lavori pubblici propenderebbe per una fermata ad Avellino, ove si pernotterebbe, e poscia farebbe il Re l'entrata in Salerno, di dove proseguirebbe per Napoli. Questo progetto lo si tiene a Salerno per ufficiale, e quindi *si fanno già i preparativi* per ricevere degnamente l'amato sovrano.

So però che Lamarmora è d'opinione contraria e sarebbe per Nola; e, se non sbaglio, deve avere già scritto in proposito. Intanto però, fino ad ordine contrario, le stazioni postali sono scaglionate ed organizzate su questa strada.

Da Avellino a Salerno havvi una traversata molto difficile *sotto tutti i rapporti*.

Da quel punto a Nola od a Salerno, secondochè si sarà deciso, *si troveranno scaglionati circa 4 mila uomini*. »

Con tutti questi « preparativi » « organizzati » da Lamarmora, dal Ministro de' lavori pubblici e dalle autorità minori che li secondano collo zelo che ispira la speranza di buscarsi una croce, il ricevimento non sarà che una pallida ombra di quello fatto a Garibaldi nel 1860 e che si rinnoverebbe quando che sia con pari imponenza senza tante società che organizzino, senza bisogno di militari che assicurino il passaggio, e senza che le vetture degli impiegati di Napoli s'incomodassero a correre sino ad Avellino per formare il seguito. Il seguito lo sarebbbero i cittadini d'ogni età, e d'ogni ceto, che si riverserebbero sui passi del liberatore come una marea; l'entusiasmo ridesterebbe loro la coscienza d'un dovere da compiere e la certezza di essere da Lui guidati alla meta.

Ormai questa corrispondenza trascende i limiti assegnatimi; ond'io mi affretto a porle termine accennando semplicemente di volo a due notizie che non possono essere pretermesse, e sono: la convocazione del Parlamento pel 17 dell'imminente novembre, e l'incendio appiccato di notte tempo in Petralia Soprana da un luogotenente che comandava un drappello di soldati in cerca di renitenti, ad una casa di poveri contadini che rifiutavano di aprire la porta di casa. Vi perirono soffocati dal fumo donne e bambini. Ciò narra il diario officiale di Sicilia. Un altro giornale siciliano aggiunge che sul corpo delle vittime si ravvisano anche ferite di arma da taglio. Qui finisce il compito della Cronaca e comincia quello della storia, Nemesi incorotta.

RIVISTA POLITICA

Notiamo per debito di cronisti che la questione diplomatica riguardante la Polonia, di cui i giornali moderati menano tanto rumore, non ha fatto un passo e non ne farà di decisivi. Noi non abbiamo mai accordato importanza di sorta ai maneggi della diplomazia, sapendo che le tre potenze erano impossibilitate ad intendersi per una azione comune, attesa l'insuperabile diffidenza dell'Inghilterra circa i sinistri disegni del Bonaparte, e l'istinto della propria conservazione che spinge l'Austria verso la Russia per spegnere l'insurrezione polacca, piuttosto che favorirla. Sinora i fatti non ci smentirono. Che che ne dicano i giornali ottimisti, che tutto sperano dalla diplomazia, la risoluzione dell'Inghilterra di non fare la guerra sembra irrevocabile, e il contegno dell'Austria contro gl'insorti diventa

ogni giorno più minaccioso ed ostile. Una lettera di Cracovia che leggiamo nella corrispondenza Bullier ci apprende, che le misure di rigore aumentano ciascun giorno in Galizia. Gli arresti illegali si succedono senza interruzione. D'altro non si tratta che di perquisizioni, ed inchieste, e la polizia trascura intieramente l'ordine pubblico per non occuparsi che della caccia agli insorti. È un delitto il voler portar soccorso ai sventurati, che si sgozzano a qualche miglio di là. Gli ufficiali austriaci fraternizzano sulla frontiera cogli ufficiali russi Quanto al signor di Mensdorf, chiamato di recente a Vienna per venir consultato sopra la situazione, e che deve conoscere le intenzioni del suo governo, non ha modificato sotto alcun rapporto il rigore dei suoi ordini. La condotta che l'Austria tiene in Galizia è dunque in opposizione flagrante colle ipotesi più favorevoli, che il linguaggio attribuito alla diplomazia del gabinetto di Vienna permetterebbe di concedire.

Intanto l'insurrezione si sostiene con miracolosa fermezza. Gli ultimi rapporti dal teatro della guerra in data del 20 ottobre recano che nel Palatinato di Lublino si formarono nuove bande d'insorti, oltre a quelle che già esistevano nelle foreste. Nel distretto di Kalisch regna grandissima attività, ed una nuova e ben armata banda si è formata sotto il comando del barone Ketz, ungarese.

Nei dintorni di Wilna i condottieri Gleba ed Ostrej, nei rapporti russi più volte fatti morti, danno molto da fare al moscovita. Essi vennero il 12 corr. presso Lerej ad un attacco coi russi, comandati dal principe Bariatinseki, i quali non ostante la preponderanza di forze, furono costretti di darsi alla fuga. Presso Zaliczki, nel Palatinato di Wilna, un distaccamento russo venne fortemente battuto.

Nel governo di Kowno operano cinque disverse bande.

Preski conta 800 e Suskiewez 500 combattenti. Il distaccamento condotto dal prete Mackiewicz, è il più attivo e il più forte, avendo di recente ottenuto un numeroso contingente di contadini, i quali tutti vennero diggià provveduti di vestiti ed armi.

Gl'insorti dopo di aver sostenuto con vantaggio nel Lublinese due combattimenti il 17 e il 18 hanno occupato la città di Blask. Chmielinski ha avuto uno scontro il 21; mancano i particolari. Tutti i giorni nuovi corpi d'insorti vanno formandosi e il telegrafo ci annunzia la ricomparsa di tre corpi con alla testa tre valorosi e ben noti condottieri, Czachowski, Rochebrune, Valigorski.

Un altro combattimento e un'altra vittoria hanno avuto luogo nel palatinato di Lublino presso Lenczov. Gli insorti erano comandati dal bravo Brudzki: le perdite dei Russi sommano a 50 morti e una gran quantità di feriti.

Infine mentre i dispacci russi annunziano con grande fracasso la disfatta di Czachowski, un telegramma di Cracovia in data del 26 corrente ci fa conoscere che il prode condottiero ha ottenuto, il 20, un primo trionfo sui russi nel palatinato di Sandomir. Nuove truppe russe furono spedite contro di lui a Smepzyna, sotto il comando di Zwiroff; ma, attaccato alla sua retroguardia dal distaccamento di Emanowicz, il corpo moscovita dovette battere in ritirata, dopo aver toccate considerevoli perdite.

Il nemico si è ritirato verso Stazow, appiccando il fuoco a Smedzyna sul suo passaggio.

I contadini di Sandomir fecero valorosamente il debito loro contro i russi.

Czachowski ha occupato le alture di Santa Croce, antico teatro della guerra sotto Langiewicz.

Con questi elementi di eroismo, d'abnegazione e di disperazione non sarebbe meraviglia se l'insurrezione si mantenesse tutto l'inverno sino alla prossima primavera. Allora forse, chi sa, se altri popoli oppressi non avranno onta della loro codarda inazione e non imiteranno l'esempio dell'eroica Polonia!

La cocciutissima Dieta germanica ha respinto le offerte di mediazione fatte dall'Inghilterra circa la questione danese, ed è risoluta, in apparenza almeno, a voler occupare militarmente l'Holstein. È vero che la natura tedesca sa saviamente frapporre tempo discreto e meditazioni salutari tra le parole e i fatti; per cui maturerà più d'una nespola avanti che un panduro si mova. Intanto la Danimarca si prepara agli eventi, continua gli armamenti, ed ha messo 50,000 uomini sul piede di guerra, 12,000 dei quali occupano di già la frontiera dello Schleswig. Sono stati richiamati gli ufficiali in permesso, e l'effettivo di ogni battaglione venne portato a 600 uomini. Ad Altona si sta riordinando l'artiglieria. Nei cantieri marittimi lavorasi attivamente.

In vista dei pericoli che minacciano il suo stato il re di Danimarca ha testè pronunciato un discorso, di cui riferiamo un brano assai lusinghiero per i nostri principii e sorprendente in bocca d'un regnante. « Io confido, egli disse, nella vittoria e nella nostra giusta causa; so che gli abitanti dello Schleswig sono in fondo buoni danesi. Spartire lo Schleswig sarebbe un misfatto contro quel popolo; e la storia non deve raccontare che l'ultimo principe della casa Oldemburgo ha dato opera allo smembramento dell'antico regno di Danimarca. Ma se noi, come parte più debole, dovessimo col tempo soccombere, se Francia e Svezia acconsentissero che le provincie meridionali della Scandinavia, l'antico Jutland, soggiacciano alla sorte della Polonia, della Gallizia e dèll'Italia del Nord, cioè di essere conquistate e oppresse dai governi tedeschi, allora *io scenderei dal trono e proclamerei la repubblica*. Ho vissuto tre anni in Isvizzera, ho studiato le sue leggi e istituzioni, e sono persuaso che nessun popolo è cosi adatto ad un governo repubblicano come il mio caro dopolo danese. »

Se S. M. Danese continua in questi savii propositi, noi lo accetteremo senza troppe difficoltà quale membro del partito d'Azione.

Le cose del Messico non volgono troppo propizie ai *liberatori*, i quali per tutelarsi dall'amore dei *liberati* sono sovente costretti a ricorrere a delle misure di ferocia da disgradarne i Murawieff ed i Berg. Ne abbiamo un esempio nell'ordine emanato dal generale Cousin, comandante nella provincia di Tlalpam, nel quale si leggono le seguenti prescrizioni:

« Art. 1.° Sono sospese a tempo e sino a nuovi ordini le attribuzioni della giustizia e dell'amministrazione civile.

Art. 2. Il comandante supremo di Tlalpam vi eserciterà ogni podestà civile e militare.

Art. 3. Come gastigo dell'uccisione del zuavo Muller la città di Tlalpam è condannata in un'ammenda di seimila piastre, da pagarsi tutta entro quattro giorni dacchè questo decreto sarà pubblicato.

Art. 4. Coloro che in questa città furono carcerati e condotti a Messico, rimangono mallevadori delle vite de' soldati francesi e delle vite degli onorabili cittadini che aderirono al nuovo governo. *Per ogni cittadino onorabile e per ogni soldato francese ucciso, uno dei prigioni sarà giustiziato a modo di rappresaglia.*

Art. 5. Tutti gli abitanti di Tlalpam dovranno obbedire agli ordini del comandante supremo. Quando vi resisteranno, il sig. maresciallo userà provvedimenti di gran rigore. »

Cosi si reca la civiltà tra la nazioni barbare!

Il generale Doblado che si trova a capo del ministero nominato da Juarez ha testè indirizzato un manifesto alla nazione in cui si leggono i seguenti brani:

« Il nostro diritto è evidente, è incontestabile, imprescrittibile: è il diritto di nazionalità, cui posseggono l'Inghilterra, la Spagna e la Francia. Recargli offesa è un recare offesa a tutti gli Stati deboli, che pur sono indipendenti come le grandi potenze; è un percuotere nella sua base il diritto naturale. La forza ha lacerato la Polonia, molti anni sono; ma il diritto dei Polacchi rimase vivo.

La Francia ha certamente per sè la forza, quando invade il Messico; ma non ha il diritto di convertire il nostro paese in colonia francese. Si vorrebbe far nascere il diritto, tirando un argomento dal cattivo stato della repubblica e dalle sue continue rivoluzioni. È vero che noi abbiamo commesso molti errori, e che tutti i partiti, esperimentando le loro teorie amministrative, furono inghiottiti nel golfo rivoluzionario; ma noi, Messicani, noi soli abbiamo il diritto

di lagnarci dei mali che abbiamo sofferto. Lo straniero non ha il diritto d' immischiarsi nelle nostre discussioni domestiche; esso non ha il diritto di recriminazione per atti compiuti nell' esercizio della nostra sovranità nazionale . . . . . .

La questione politica è bene stabilita, ed il diritto del Messico di respingere la protezione, che gli viene offerta sulla punta delle baionette, è evidente. La strada che dobbiamo seguire è naturalmente tracciata: batterci con accanimento contro gli invasori; esaurire sino all' ultimo mezzo del paese perchè la guerra sia fruttuosa; respingere ogni idea di transazione, quando si tratti dell' indipendenza e della sovranità della nazione, e morire colla coscienza che almeno l' onore del Messico è salvo.

. . . . . .

Io non vi prometto trionfi certi, e mi guarderei bene dal noverare forze immaginarie. La nostra debolezza è un fatto, ed è questo fatto che ha motivato l' intervento. Ma il nostro dovere è di difenderci; e quando si ha innanzi a sè un dovere da adempiere, non si deve contare il numero de' suoi avversarii, nè pesare le difficoltà. Non possiamo perdere con onore l' indipendenza che dopo averla difesa sino all' estremo ».

Leggendo gli ordini di Cousin e le parole di Doblado ci viene naturalmente sulla labbra la domanda: quali sono i barbari e quali i civilizzatori?

Notizie di Nuova Yorck in data del 16 corrente recano un rapporto officiale del generale Meade nel quale si legge che il nemico assalì, il 14, la sua retroguardia, formata dal secondo corpo, e minacciava intanto il suo lato destro. S' accese una viva battaglia; il nemico fu ribattuto, lasciando nelle mani de' federali cinque cannoni, due bandiere e 460 uomini. La sera di quel medesimo giorno Lee si provò di girare il destro lato di Meade passando per Chantilly; ma Meade, avendo subito mosso verso Fairfax, il disegno di Lee fallì.

Le mosse di Lee e il ritirarsi di Meade, sfuggendo la battaglia, tengono commossi gli animi. Non seguì altro attacco. I due eserciti sono a petto. Il corpo di Hill si levò ieri dalla fronte di Meade, andando verso Leesburg. Meade mandò gente a riconoscere questa mossa del nemico.

Nulla di nuovo da Charleston. I federali si apparecchiavano ad assaltare quella piazza per terra e per mare.

Pregati, pubblichiamo le seguenti sottoscrizioni a beneficio della Rivoluzione Polacca. Le relative somme raccolte a cura dei signori Gaetano Gatte — Domenico Volpe — Giuseppe Salvi — Gian-Luigi d' Andrea — Ippolito De-Medio — Rocco Mascio — Raffaele Spezialetti — Ferdinando Camilli — Benedetto d'Amore — Pompeo Anfora — Nunzio Di Stefano — Vittorio Mancini — Lorenzo Pandolfi — Luigi De-Benedicts Giuseppe Mannetti — Federico Liberi — Remigio Luigi di Aquila, furono versate al Comitato Polacco — residente in Genova.

Pietro Marcelli l. 3 — Camillo Leosini l. 1 — Gaetano di Pretore l. 1 — Emilia Marcelli l. 1 — Gaetano Gatta l. 50 — Nunzio del Vecchio fu Giov: l. 1 — Loreto Gatta l. 10. 20 — Colombo Gatta l. 1. 50 — Domenico Volpe l. 10 — Achille Fulgenzi l. 5 — Gian-Francesco Volpe l. 6 — Vito Vespa l. 4 — Vincenzo Fulgenzi l. 6 — Luca Palumbo c. 50 — Giamberardino Iaranta l. 5 — Gaetano Berardinelli c. 85 — Giosuè Frasca l. 5 — Beniamino Gizzi l. 5. 10 — Giuseppe Salvi l. 12. 75 — Livino Cucchiarelli l. 2. 55 — Achille Rossi l. 2. 55 — Erminio di Co'a c. 85 — Salvator Fiocca l. 2. 55 — Giacinto di Iola l. 2 55 — Cosmo Milano l. 1. 70 — Ippolido di Luca l. 1. 70 — Bonifacio Massari l. 1. 70 — Giacinto Palumbo l. 7 65 — Emilio d' Amico c. 85 — Ferdinando Sconciafurno c. 85 — Angelo Segni l. 1 70 — Luigi Liberatore l. 1 70 — Bosilio Mancini l. 1. 25 — Fedele Giampaolo c. 85 — Eutimio Bresciani c. 42 — Innocenzo Pinelli l. 5. 10 — Nicodemo Sogna c. 85 — Crescenjo Gargano l. 1. 70 — Pasquale Grannone c. 85 — Vincenzo Iacobucci l. 1. 25 — Angelo Bozzelli c. 85 — Filippo Fiocca c. 85 — Luigi Sugna c. 85 — Alessandro Pettine c. 85 — Ferdinando Fratture c. 85 — Pietro Lombardi c. 85 — Emilio de Luca c. 85 — Luigi Manuelli l. 1 70 — L. Fiocca l. 2 55 — Francesco Amorosi c. 42 — Vilantonio Pe'aturo c. 42 — Giovanni Giaprini c. 42 — Samuele Ruggiero l. 5. 10 — Federico Fiocca c. 42 — Franc.° Sav.° Mannarelli c. 85 — Suor Matilde Grasso c. 85 — Francesco Corsi l. 1 70 — Emidio Pasni c. 85 — Pietro S. Stefano c. 85 — Angelo Catullo c. 42 — Gennaro delle Lenne c. 42 — Giovanni d' Amico c. 42 — Domenico Iaranta l. 5 — Luigi Fiocca l. 5. 10 — Lorenzo Petrarca l. 2 55 — Carlo Patini l. 1. 70 — Elisabetta Liberatore l. 1. 70 — Onorato Ierenzio l. 2. 55 — Gianfelice Mannarelli c. 42 — Lidoro Corrado c. 85 — Albina Carbone c. 85 — Ferdinando Marzano l. 1. 25 Giovanni di Filippo c. 85 — Achille Aceto c. 42 — Pasquale Gargano l. 1. 70 — Girolamo Furno c. 85 — A. B. c. 85 — Antonio di Sorio c. 85.

(Continua)

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Gaetano Monni — Luigi Mancini — Francesco Batacchi — Giacinto Prosperi — Giuseppe Tomba — Bianchi Atonio — Domenico Abbondanza — Cesare Martinelli — G. Ugolini — M. Orlandi — Alceste Palombi — Telesforo Polidori — Luigi Lucchetti — Ettore Rosa — Falaschi Luigi — Pietro Barbadoro — Achille Badueli — Angelo Sampalmieri — Guido Blasi — Enutera Raffaele — Cherubini Mariano — Andrea Capanna — Ricci Pietres — Pietro Ciussi — Filippo Loggia — Attilio Ugo — G. Fecolacci — Quintiliani Guarantelli — Pizicettone Cesare — Augusto Avellini — Luigi Capreri — Curzio Batteri — Nicola Melazzi — Enrichetto Ciprani — Eugenio Fabrani — Giuseppe Reggio — Giovanni Romi — Antonio Ragusi — Giovanni Benevento — Bernardo Faggi — Pietro Goiti — Gaspare Piacenzi — Luigi Gualdi — Luigi Bonifacio — Pietro Bolognesi — Giovanni Genovesi — Guerrimo Guelfi — Gerolamo Gubbini — Giuseppe Cortaloni — Odoardo Pitti — Gioacchino Ficulle — Tito Dossi — Corrado Palermo — Bonaventura Pizzi — Luigi Comi — Filippo Nettunni — Angelo Brenò — Camillo Noli — Ferdinando Mancini — Ferdinando Salerni — Antonio Casali — Vincenzo Amene — Domenico Prati — Ferdinando Farli — Domenico Gari — Leonangelo Belluni — Alessandro Ceruti — Arcangelotti Luigi — Pasquale Simonetti — Gigi Lombardi — Filippo Meneghini — Pietro Balducci — Giambattista Montini — Napulune Parabogi — Vincenoo Millesimi — Cesare Diadiz — Massucci Pietro — Costa Andrea — Fracassini Andrea — Fama — Giovanni Attosi — Ciro Fali — Giona Moliatti — Gaetano Valenti — Francesco Bavicchi — Maioni Federico — Angelo Fiorucci — Salvatore Paglialunga — Carlo Maiotti — Carlo Rossetti — Benedetto Ovardi — Brunelli Giovanni — Giovanni Chapellina — Antonio Della Torre — Giuseppe Mariani — Emilio Bimbocci — Giuseppe Valenti — Faina Gaetano — Faina Francesco — Mollaioli Antonio — Bitti Filippo — Rossini Antonio — Desantis Artemio — Moriconi Francesco — Moriconi Antonio — Gattabigia Giuseppe — Francesco Rinaldi — Roncaglioli Domenico — Seghariccio Alessandro — Staffa Giuseppe — Sciaccqui — Rasinelli Dionigi — Passavanti Achille — Corradi Corrado — Giubbini Giuseppe — Penacchi Alessandro — Bianchi Giuseppe — Felice Palicani — Faresi..

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.